URANIA

TUTTA UN'ALTRA COSA 1500

JOHN KESSEL, FRUTTERO & LUCENTINI,
GIORGIO MONICELLI e altri

€ 3.60 (in Italia)
LUGLIO 2005
PERIODICO MENSILE

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

C. FRUTTERO - F. LUCENTINI
J. KESSEL - G. LIPPI
G. MONICELLI - G. MONTANARI

TUTTA UN'ALTRA COSA

MONDADORI

TUTTA UN'ALTRA COSA

Indice

Invito

I lettori di
Urania
sono cordialmente invitati
al banchetto (letterario)
che comincia oggi in tutte le edicole
per festeggiare il numero 1500
della più famosa collana
di fantascienza.

R.S.VP.

Mille numeri fa, “Urania” festeggiava il proprio numero 500 con un’indimenticabile antologia di Robert Sheckley, *Ma che pianeta mi hai fatto?* Era il 1968: tempo di contestazione, d’immaginazione al potere e ironia. La copertina di Karel Thole raffigurava il dito puntato verso il basso di un essere che, pur non essendo propriamente un *alien*, non era però di questa Terra: il signore Iddio. Che il Creatore abbia visitato più volte le nostre pagine – in qualità di protagonista o anche solo di *guest star* – è ben noto a chi ricordi racconti come “Doppio gioco” di Clark Ashton Smith (n. 460), “Non avrai altro popolo” di Lester Del Rey (n. 653) e il romanzo *Scontro finale* di Ted Reynolds (n. 1121). “Urania”, insomma, è ben vista in alto loco, cosa tanto più evidente da quando il nuovo papa ha voluto adottare il nome di Benedetto XVI, avvenimento già previsto in un nostro storico volume (*Il dilemma di Benedetto XVI*, n. 745).

Tutto questo per dire che, in determinate occasioni, la falsa modestia non ha luogo ed è meglio seppellire (sotto una tonnellata di soddisfazione) le ipocrisie dell’etichetta, che ci imporrebbe di sorvolare discretamente sulla natura eccezionale di questo record. Millecinquecento numeri e quasi cinquantatré anni di pubblicazioni rappresentano l’intero arco di vita della fantascienza in Italia: per festeggiarlo ci voleva tutt’altro che un sobrio volumetto d’occasione. Ci voleva, per dirla con i Monty Python, qualcosa di completamente diverso.

Di qui il titolo del volume che avete fra le mani. "Tutta un'altra cosa", il racconto che l'ha ispirato, porta la firma di Carlo Fruttero *alias* Robert Hall: il coautore della *Donna della domenica* e uno dei massimi curatori di "Urania" torna alla sua collana con un testo – tratto dalla celebre antologia mondadoriana *Quaranta storie americane di guerra* – che per molti costituirà una scoperta. Per tutti, la riproposta è tanto più necessaria in quanto la seconda edizione dell'antologia, uscita presso Einaudi, omette la piccola sezione fantascientifica in cui figurava il racconto di Fruttero. A meno di errori sempre possibili, "Tutta un'altra cosa" viene dunque ripubblicato qui per la prima volta dopo quarant'anni; e il suo titolo ci è parso una tentazione irresistibile per un numero di "Urania" così fuori dagli schemi. Del resto, Carlo Fruttero è presente con un'altra storia: "L'affare Herzog", uscita in *Le meraviglie del possibile* con lo pseudonimo di Charles F. Obstbaum. (In tedesco *Obstbaum* significa "frutteto", un'allusione abbastanza trasparente).

Ma al di là del valore dei racconti, che pure è notevolissimo, perché Carlo Fruttero? E perché proprio in questo volume? La prima parte della risposta è implicita in quello che si è appena detto: oltre ad aver cambiato il volto di "Urania", lo scrittore torinese si è anche rivelato uno dei più brillanti autori di fantascienza, una verità troppo a lungo messa tra parentesi dal successo ben più vasto della sua produzione romanzesca *mainstream*. A guardar bene, Carlo Fruttero è, insieme con Franco Lucentini, un genio dell'immaginario *tout court,* la cui ricca produzione annovera capolavori come *Il palio delle contrade morte, Ti trovo un po' pallida* e il lirico, ispiratissimo *Amante senza fissa dimora,* romanzi-chiave della letteratura fantastica italiana. Non solo, ma lo stesso mystery torinese *A che punto è la notte* cos'è se non una "Commedia" cosmologica moderna, un testo dantesco risolto in prosa, fra enigmi di multinazionali e computer?

Riteniamo che i nostri lettori saranno indotti volentieri a una rilettura di quei classici. Fra gli autori del volume spicca, ovviamente, Franco Lucentini, con alcuni famosi racconti scritti sotto gli pseudonimi Sidney Ward e P. Kettridge. Il suo "Dalle due alle tre e mezzo" non è solo una perfetta *ghost story* ma anche uno straordinario pezzo di bravura stilistica; mentre "Domenica alla frontiera" ha senz'altro qualcosa di borgesiano, a perfetto

complemento delle visioni di Fruttero. Ora, tutto questo è chiaro e perfino palese, ma resta da risolvere la seconda parte dell'interrogativo: perché proprio in questa raccolta? E a che titolo Fruttero & Lucentini sono affiancati da altri comprimari del mistero come Giorgio Monicelli e Gianni Montanari? Non ci sarà un motivo ulteriore, una ragione più che semplicemente letteraria per questa festosa riunione in famiglia?

Il movente è presto svelato. Pensando al modo migliore di festeggiare il numero 1500 di "Urania", in redazione ci siamo detti che si poteva approfittarne per conoscere meglio alcuni dei personaggi che hanno contribuito alla sua lunga vita. Da qui l'idea di una sezione speciale dedicata ai "Racconti dei curatori di Urania". Naturalmente, il successo di una collezione tanto longeva non si deve solo ai curatori: è appena il caso di ricordare l'insostituibile lavoro di editore svolto da Alberto Mondadori, figlio di Arnoldo, che fiancheggiò Giorgio Monicelli nella fondazione di "Urania" e dei suoi "Romanzi"; di Anita Klinz, grande art director alla fine degli anni Cinquanta; di Karel Thole, uno dei principi dell'illustrazione dei nostri tempi; fino agli autori, traduttori e redattori che hanno reso possibile la lunga avventura.

I curatori, però, questi medici d'assalto o badanti dell'editoria, secondo le definizioni, sono spesso autori nel senso più stretto del termine: romanzieri, novellieri ed *écrivains* a vario titolo. Per questo abbiamo pensato di presentarli come maestri di "suspense" e farli figurare, per una volta, nell'indice di "Urania" anziché nel tamburino redazionale. Dopo aver scelto, per cinquant'anni, storie di fantascienza altrui, essi si ripropongono ai lettori in veste romanzesca e in questo modo porgono il loro omaggio alla collana, che hanno diretto. Di Monicelli, il fondatore, abbiamo scelto un classico romanzo a puntate (qui restituito, ovviamente, alla sua integrità): "Il ranch di Cranwell" è una malinconica storia del tempo, tipica di un certo gusto della fantascienza di allora e, crediamo, uno dei pochi esempi di narrativa di genere prodotti dal suo autore. Della coppia Fruttero-Lucentini, la più estrosa sul piano immaginativo, abbiamo già parlato: aggiungeremo che i loro racconti sfidano ogni definizione, confermandosi meravigliosi congegni del possibile.

Non sembri irriverente l'aver affiancato a questi nomi di grandi

scrittori (e ai loro pseudonimi) quelli più specialistici dei successori. Il fatto è che "Urania" è sempre stata una collana letterariamente democratica, in cui sono andati a braccetto Franz Kafka e Thomas M. Disch (entrambi pubblicati nel n. 750), Aldo Palazzeschi e R.A. Lafferty (n. 758), e via di questo passo. Il racconto di Gianni Montanari, "Carne di Stato", ben rappresenta una certa fase di quel genere a sé che chiamiamo fantascienza italiana. È apparso originariamente in un'antologia Garzanti – *Universo e dintorni,* a cura di Inisero Cremaschi – che avrebbe dovuto essere *ground-breaking,* ma che per qualche ragione non lo è stata. L'Editoria maggiore ha continuato a disinteressarsi di sf scritta in Italia e ancora oggi, nonostante qualche barlume, la situazione non è sostanzialmente cambiata. È un peccato perché, sebbene il genere non possa essere abbracciato *in toto* e indiscriminatamente, contiene perle che sarebbe il caso di disseppellire e talenti che bisognerebbe far fruttificare ("Obstbaum!... Obstbaum!"*)*. Nel promettere ai lettori di tornare sull'argomento – del resto, cos'è questo numero 1500 se non una festosa antologia quasi tutta italiana? – precisiamo ancora che l'autore dell'ultimo racconto ("Il lago d'inferno") avrebbe preferito senz'altro pubblicarlo sotto pseudonimo, per esempio P. Kettridge, jr. Ma come fare, in presenza del Kettridge maggiore? Da qui l'imbarazzante ricorso al by-line anagrafico.

Il nostro speciale è arricchito da un romanzo breve di John Kessel, *Storie da uomini,* vincitore il premio James Tiptree 2002, che affronta un tema scottante. Quale, non lo anticiperemo qui: diciamo solo che si tratta di una forte e spietata storia utopica, dedicata alla condizione degli uomini nel XXI secolo sulla Terra come sulla Luna. Per il momento buona lettura e arrivederci in fondo al volume, per una dose particolarmente generosa di rubriche e servizi.

G.L.

PRIMA PARTE

Un romanzo di John Kessel

Storie da uomini

di

John Kessel

1

Erno riuscì ad arrivare al club soltanto un'ora dopo l'apertura. Perciò, come prevedibile, il locale era già affollato e lui rimase incastrato nelle ultime file dietro un terzetto di trans, la cui conversazione assordante e fatua aumentò il suo nervosismo. Va detto che Erno, diciassettenne apprendista biotech noto per l'insistenza impacciata e pressante con cui circuiva ogni fanciulla nei paraggi, era costantemente irritato.

Il Deposito di ossigeno conteneva più gente di quanta ne avesse mai visto in vita sua. Anche se Tyler Durden non era ancora salito sul palco, tutti i tavoli erano occupati e davanti al bar stazionava un triplice strato di avventori. Rosamund, la proprietaria, correva avanti e indietro a servire bibite con la faccia lustra di sudore. Una simile calca irritò ancora di più Erno. Era stato uno dei primi a scoprire Durden, perciò quella sala stipata di gente, in buona parte probabilmente arrivata lì dietro suo suggerimento, gli faceva l'effetto di una massa di usurpatori.

Si fece largo fino al banco e ordinò una tintura. I suoi amici Tyrus e Sid, seduti dall'altra parte della sala, lo salutarono con un cenno del capo. Erno sorseggiò il fresco drink all'aroma di liquirizia e origliò le conversazioni in corso. Poco per volta le sue riflessioni assunsero una complessità barocca.

Riconobbe un'amica di sua madre seduta accanto a un paio di figli che la stavano preparando a quanto l'aspettava. — Non è un banale comico, è un filosofo — stava dicendo il figlio pelle e ossa. Il suo piede appoggiato sul ginocchio saltellava al ritmo del jazz in sottofondo. Erno li aveva incrociati qualche mese prima a una festa.

— Non siamo a corto di filosofi. E nemmeno di comici — precisò la matrona.
— Di sicuro non sono come Tyler Durden — obiettò l'altro figlio.
— Secondo me, è più che altro uno storico — aggiunse il primo.
— Di storie che non mi risultano — disse la donna. — Di chi è figlio?
Erno notò che la sala ospitava più donne degli altri spettacoli a cui aveva assistito. Le matrone stavano aggiustando la mira. Era impossibile sfuggire alla loro tirannia materna, alla loro curiosità sororale. Accorgendosi di avere le spalle contratte, ruotò il capo per sciogliere i muscoli tirati.
Il Deposito di ossigeno occupava un vecchio emporio dell'area commerciale nel camino nordovest, una zona di libera impresa in cui nessuno aveva avanzato obiezioni contro la presenza di un tintura-bar, anche se qualche sopracciglio s'era inarcato per la perplessità allorché s'era scoperto che una tintura messa in vendita conteneva alcol. Il palco era una banale piattaforma sopraelevata relegata in un angolo, e la sala era costellata di tavolini con le sedie. Il bancone occupava tutta una parete, mentre quella opposta era una falsa finestra che offriva il panorama notturno di New York Vecchia.
Rosamund di Demi, la fondatrice del locale, aveva iniziato ingaggiando i jazzisti del posto per proporre l'atmosfera più simile a quella della vecchia Terra ottenibile sulla faccia nascosta della Luna, i cui abitanti avevano visitato di rado il pianeta madre. La clientela era composta da qualche raro immigrante affogato nella massa di giovani Cugini trasgressivi in cerca di *avant-garde*. Erno sapeva che sua madre non avrebbe mai approvato che lui frequentasse il Deposito, perciò c'era venuto di corsa.
Estrasse il pacchetto di sigarette senza brace dal taschino interno del completo nero stile Ventesimo secolo, ne sfilò una paglia, inspirò per accenderla e s'immaginò sulla Terra di un secolo prima. Mentre esalava uno sbuffo di fresco fumo rancido, controllò nello specchio dietro il banco il proprio impeccabile taglio di capelli, poi sistemò il nodo della cravatta stretta.
Qualche minuto dopo la porta accanto al bancone si spalancò per far uscire Tyler Durden, che si chinò in avanti per discutere qualche secondo con Rosamund. Alcuni maschi applaudirono e fischiarono. Rosamund fece roteare per aria un bicchierino da liquore che rifletté le

luci sul soffitto mentre frullava nella bassa gravità prima di ricaderle adagio in mano. Dopo avere attirato l'attenzione del pubblico, la proprietaria del locale saltò sul banco e quindi sul palchetto.

— Non avete niente di meglio da fare, gente? — strillò.

Un coro di risposte poco educate.

— Benvenuti al Deposito di ossigeno — proseguì Rosamund. — Prima di farlo salire sul palco vorrei precisare che non mi assumo la responsabilità delle opinioni espresse da Tyler Durden. Non è certo figlio mio.

Durden salì sul palco. Il pubblico si zittì, leggermente ansioso. Il comico si passò una mano sulla testa rasata e regalò all'uditorio un sorriso infantile. Era un omone sulla trentina, con indosso la tuta blu tipica dei tecnici ambientali. Agganciato attorno alla vita aveva il cinturone degli attrezzi, quasi fosse appena smontato dal lavoro.

— Fate l'amore, non la guerra! — esordì. — Ve lo ricordate? Non ve l'ha raccontato la mamma quando andavate a scuola? A me questo slogan è sempre stato sul gozzo. Ti invitano a fare l'amore, non la guerra, ma a me fa schifo. Io voglio fare l'amore *e* la guerra. Io non voglio un uccello senza altri fini. Voglio che si sbatta per qualcosa!

Un furbone in mezzo al pubblico gridò: — Non puoi sbattere e basta?

Durden fece un mezzo sorriso. — Chiediamolo a lui. — E rivolto al proprio inguine: — Ehi, figliolo! Ti piace scopare?

Dopodiché sollevò lo sguardo verso il soffitto, assumendo un'espressione ebete in modo da trasformarsi nel suo pene che gli rispondeva. — Ciao, papà! Certo che mi piace scopare! — gracchiò.

Durden fece l'occhiolino a due tizi carichi di trine e fondotinta seduti in prima fila, poi abbassò di nuovo lo sguardo. — Maschi o femmine?

L'uccello: — Che giorno è?

— Giovedì.

— Allora non importa. Giovedì è la giornata aperta del mammifero.

— Impressionante, figliolo.

— Io sono un Bravo Compagno.

I trans sghignazzarono. Anche Erno.

— Vuoi che ti faccia vedere?

— Non adesso, figliolo — rispose Durden al suo membro virile. — Taci per qualche secondo mentre spiego al gentile pubblico.

— Certo. Se hai bisogno sai dove trovarmi.

— Lo so. — Durden tornò a rivolgersi direttamente all'uditorio. — Ricordate quello che diceva sempre la mamma, ragazzi: "Tienti stretto tuo figlio, fai schizzare solo il seme". — Scandì lo slogan sillaba per sillaba agitando il dito, severo come una nonna che fa la predica. Il pubblico andò in visibilio. Alcuni ripeterono in coro lo slogan.

Durden ci stava prendendo gusto. — Ma un pene può solo scopare? Io dico di no! Un uccello è un simbolo di potere, una torre di possanza, l'albero della vita. È un'arma. Un incisivo strumento della logica. Esploratore della verità. Mamma ci dice che la mascolinità è solo una forma di esibizione. Sapete cosa vi dico? Esibisci questo, pupa! — Afferrò a due mani il pene immaginario e rifece la faccia da beota.

Applausi.

— Ma evidentemente questo *loro* non possono esibirlo! Chi se ne frega come si manipolano i geni, tanto la mamma non ha *l'attrezzatura*. Non solo, ma non ha nemmeno il *programma*. Mammina vorrebbe programmare *noi* con il *suo* preconcetto balordo di quello che le donne vogliono dagli uomini. Il mondo non è che il nostro hardware incasinato dal loro software.

Adesso stava ridendo anche lui. Le luci accecanti facevano brillare le goccioline di sudore che gli imperlavano la cute.

— Mamma ci dice che non dobbiamo confondere il pene con un fallo. — Dimenò le anche come una donna, sollevò il mento e ridusse gli occhi a due fessure: in una frazione di secondo era diventato la classica matrona, e la sua voce era passata a un contralto dolciastro. — Sì, voi maschietti avrete anche quei simpatici cazzetti, ma adesso viviamo in una società *postfallica*. Un pene è soltanto un'appendice biologica.

Poi diventò il figlio che replicava: — Come un piede, mami?

Mami: — Sì, figliolo. Esattamente come un piede.

In un lampo Tyler Durden tornò alla sua vera voce. — Quanti dei qui presenti hanno mai dato un nome a un piede?

Risate, mani alzate.

— Bene, alla faccia della teoria podologica del pene. Però mammina sostiene che il pene serve esclusivamente per la perpetuazione della specie. Il sesso ci dà tanto piacere soltanto per incoraggiare la procreazione. Invece un fallo, quale che sia la mano che preferite... io

preferisco la sinistra…

Altre risate.

— … un fallo è un'idea, un costrutto culturale del defunto patriarcato, un rivestimento simbolico applicato sul pene per regalargli significati che non c'entrano nulla con la biologia…

Durden afferrò di nuovo il pene invisibile. — Applica il mio rivestimento simbolico, pupa… oh, sì, così…

Erno l'aveva già sentito dilungarsi sul suo rivestimento simbolico, perciò, anche se questa era una versione inedita, si mise a osservare il pubblico. Stavano capendo? Molti maschi in sala sembravano divertiti e coinvolti. Un ubriaco in prima fila era piegato in avanti, le mani sulle ginocchia, e lanciava ululati di assenso a ogni parola pronunciata dal comico. I trans accostavano le teste facendo smorfiette, i volti che scintillavano nell'aria soffocante. Eppure molte risate maschili sembravano nervose, e tanti uomini non ridevano affatto.

Poche donne, soprattutto le più giovani, sghignazzavano. Alcune sembravano vagamente divertite. Perplesse. Altre parevano annoiate. Altre ancora se ne stavano sedute immobili, con un'espressione di inconfondibile furore sul viso.

Erno non sapeva cosa pensare delle donne che ridevano. Invece provava una certa ostilità per quelle che sembravano annoiate. Avrebbe voluto chiedere loro come mai erano venute in quel locale. Chi credevano di essere? Dovendo scegliere, preferiva quelle che sembravano arrabbiate. Era esattamente la reazione che voleva da loro.

Poi notò quelle che restavano calme, interessate, attente eppure poco allegre. Quelle si che lo spaventavano.

Sul fondo della sala erano appostati alcuni agenti in uniforme verde, maschi e femmine, con relativi manganelli e lucette rosse che lampeggiavano nell'angolo degli occhiali a specchio in piena fase di registrazione. Guardandosi attorno Erno ne individuò almeno una mezza dozzina, poi trasalì, vedendo che uno degli sbirri era sua madre.

Si nascose dietro un tizio alto. Forse mamma non l'aveva ancora notato, ma prima o poi sarebbe successo. Per qualche secondo si domandò se fosse il caso di affrontarla, ma alla fine preferì sgattaiolare dietro una fila di spettatori, puntando verso i bagni. Un'altra agente, una donna dalla snella corporatura lunare deformata dai muscoli

esagerati tipici della testosteronica genemodificata, stazionava accanto all'arcata. Fortunatamente la piedipiatti non lo degnò di uno sguardo. Stava fissando Tyler Durden, tornato al battibecco con il suo uccello.

— Sono stanco di vivere confinato — stava dicendo il pene del comico.

— Ti senti in prigione?

Durden sollevò il capo implorante. — Mi tocca stare tutto il giorno nelle mutande!

Guardando in giù: — Non posso farti uscire. Però prima dimmi: sei un pene o sei un fallo?

— Che distinzione inutile.

— *Au contraire*, piccoletto! Evidentemente non sei stato attento.

— Non è la mia dote più apprezzata.

— A me sembri un fallo. Qui c'è sempre posto per i peni, però mammina non ammette falli nei paraggi.

— Liberami!

— Bella ma sfortunata prova. Senti, figliolo, è rischioso uscire. Potresti farti male. Il movimento di liberazione fallica è ancora agli albori.

— Pensavo che voi Cugini aveste la libertà come ideale primario.

— In teoria. Nella pratica i falli liberi sono pericolosi.

— Chi lo dice?

— Be', Debra, e anche Mari, e Sue, e Jamina quasi tutte le volte che ci vediamo, e poi c'è stata una conferenza a questo riguardo durante l'ora di Lamentazione della settimana scorsa, e lo sostiene anche Ramona, e ovviamente Baba ne è convintissima, e c'è anche quella troia di Nora...

Erno notò che sua madre si stava avvicinando, perciò superò l'agente e infilò il corridoio su cui si aprivano i bagni e un paio di altre porte. Dalla sala alle sue spalle arrivò una salva di risate in coincidenza con il momento cruciale del monologo di Tyler Durden. Erno entrò nei bagni, maledicendo la genitrice.

Erano deserti. Sentiva ancora echeggiare le risate, ma non sapeva da cosa erano causate. La presenza di sua madre l'aveva estraniato dalla comunità di spettatori maschi come se la brava donna avesse iniziato ad abbattere il manganello sulle teste dei presenti. Erno aveva il sangue agli occhi mentre accendeva un orinatoio e faceva un goccio.

Sopra il sanitario c’era una finestra che mostrava un angolo di Central Park sulla Terra, un secolo prima. Notte, un sentiero sotto gli alberi, alti quanto i più grossi di Sobieski Park. Una fila di lampioni proiettava sul sentiero tante pozze di luce in mezzo alle quali passeggiavano un uomo e una donna. Stavano discutendo, ma non si capiva di cosa.

La donna indossava un abito legato stretto in vita, la gonna scampanata che arrivava a metà polpaccio, il top scollato in modo da mostrare la parte superiore dei seni. L’uomo portava un completo scuro simile a quello di Erno. Gli indumenti li rendevano completamente differenti, come se provenissero da culture, da specie diverse. Erno si domandò dove poteva avere trovato quell’immagine Rosamund.

In quel mentre, l’uomo fece uscire la donna dal sentiero, trascinandola sotto i rami di un albero, poi le fece scivolare le mani attorno alla vita e premette il corpo contro quello della compagna, che cedette docile all’abbraccio. Erno non riusciva a vedere i visi nascosti tra le ombre, ma sapeva che erano a pochi centimetri di distanza. Sentì il suo pene indurirsi nella mano.

Si staccò dall’orinatoio, lo spense e chiuse i calzoni. Proprio mentre il ronzio del riciclatore cessava, la porta dei bagni si spalancò per far entrare una donna che gli lanciò un’occhiata fugace prima di avviarsi verso uno scomparto. Il giovane andò al banco per infilare le mani nello sterilizzatore. La presenza di quella donna era la goccia che faceva traboccare il vaso.

Senza voltarsi verso la nuova arrivata, guardando invece lo specchio, domandò: — Tu perché sei venuta stasera?

La donna alzò lo sguardo (si stava studiando le unghie) e sostenne quello di Erno. Era più giovane di sua madre e aveva una bella faccia tonda. — Ero curiosa. Si parla molto di lui in giro.

— Credi che agli uomini faccia piacere la tua presenza?

— Io non so cosa fa piacere agli uomini.

— Sì, è questo il punto, eh? Stai imparando qualcosa di utile?

— Forse. — La donna tornò a contemplarsi le dita. — Non sei il figlio di Pamela di Meg?

— Così mi dice. — Erno estrasse le mani dallo sterilizzatore.

La donna si asciugò dopo aver usato il bidet. Aveva un culo

fantastico. — Ti ha portato lei o sei stato tu a portarla? — chiese.

— Ci siamo portati da soli. — Erno uscì dai bagni e osservò di nuovo il locale, ascoltando il baccano. Adesso il pubblico sembrava più turbolento, e più rumoroso. Le urla d'incoraggiamento dei maschi parevano latrati, le risate sfumavano nella rabbia. Sua madre era ancora lì da qualche parte. Non voleva vederla, né essere visto da lei.

E così tornò indietro nel corridoio, oltre i bagni, fino in fondo, nel punto in cui il bugigattolo svoltava ad angolo retto per terminare in un vicolo cieco. Tuttavia quando svoltò notò una vecchia porticina nascosta dietro una catasta di casse di plastica; le spostò di lato per aprire l'uscio quel tanto da riuscire a intrufolarsi.

La porta dava su un ambiente buio, malamente illuminato, in cui i suoi passi echeggiavano nel vuoto. Quando la vista si adattò alla penombra capì che si trattava di uno spazio enorme scavato nella roccia, completamente vuoto a parte qualche rastrelliera che ai primi tempi della colonia doveva avere contenuto le bombole di ossigeno liquido, quando quello era effettivamente un deposito di ossigeno. La scarsa illuminazione era garantita dalle vetuste unità bioluminescenti sulle pareti. Anni prima il locale doveva essere stato ospitato in questo spazio.

La tintura che aveva bevuto gli regalava ancora una punta di strafottenza, perciò gridò: — Sono Erno, re della Luna!

— ... una ... una! — rispose l'eco prima di sprofondare nel silenzio. Il giovane sferrò un calcio a una bombola vuota, che rotolò derelitta per qualche metro prima di fermarsi. Poi Erno girovagò nell'immensità glaciale. Una delle ombre più scure presso la parete opposta era in realtà una rientranza nella roccia, sul cui fondo, a stento visibile nella luce fioca, era incastrata un'antiquata porta a pressione.

Erno decise di non toccarla. C'era il rischio che si aprisse nel vuoto. Perciò tornò verso l'uscita, sbucando nel corridoio.

Oltre l'angolo incrociò due uomini che stavano uscendo dai bagni e li seguì, come se fosse reduce anche lui da una rinfrescata. Il locale era stipato all'inverosimile. Ogni spazio disponibile era gremito di uomini in piedi, mentre altri erano seduti a gambe incrociate nelle prime file. Sua madre e un altro agente s'erano spostati verso il bordo del palco.

— ... il problema delle scopate frequenti è che non ti lasciano il tempo di pensare! — stava dicendo Tyler Durden. — Insomma, il corpo

umano contiene una quantità limitata di sangue. È per questo che i vecchi cattolici sulla Terra hanno messo sotto chiave l'uccello del papa. L'amico aveva un impero da governare, e più tempo passava a prendersi cura di Pippo meno ne restava per trovare nuove maniere per spremere soldi ai contadini. Il grande segreto delle nostre mamme è questo: tenendo costante l'afflusso di sangue sotto la cintura non corrono il rischio che riesca a salire sopra il colletto della camicia. In questo modo abbassano la frequenza di idee radicali tra i maschietti!

Tyler s'inclinò verso l'ubriaco in prima fila. — Sai a cosa sto alludendo, soldato?

— Eccome — rispose il tipo, che cercò di alzarsi, barcollò, si risedette e tentò di nuovo di alzarsi in piedi.

— Dove lavori?

— A Lunox. — L'uomo riuscì finalmente a tenersi in equilibrio. — Hai proprio *ragione,* tu...

Tyler gli diede un colpetto sulla spalla. — Un ossigenista. Allora hai capito. Tu sei lì alla catena di montaggio e stai pensando che forse, aggiungendo un tantino di grafite nella camera di riduzione, potresti aumentare l'efficienza del 15 percento quando entra Mary Ellen. Ancheggio in calzamaglia aderente e... bam! — Tyler imitò l'espressione di uno che è stato appena tramortito. — Eh... a cosa stavo pensando?

Il pubblico acclamò.

— Quaranta punti di QI giù per il cesso. E nulla, *nulla* potrà cambiare fino a quando non saremo in grado di governarlo! Dico bene, fratelli?

Altre acclamazioni con una nota di rancore.

Tyler stava sudando, ridendo, tremando come se fosse attraversato da una scarica elettrica. — Tenetevi stretto il fanciullo! *Pene no! Fallo sì!*

Applausi. Gli uomini si alzarono in piedi agitando i pugni. In quel momento l'ubriaco vide la madre di Erno appostata accanto al palco e si avviò verso di lei strillando qualcosa di imprecisato. La poliziotta e il suo partner rimasero immobili, ma l'uomo piazzò ugualmente la sua grossa mano sul petto della donna e spinse.

L'altro agente scaricò il manganello elettrico sul reprobo, le cui braccia schizzarono all'indietro abbattendo uno spettatore. Poi altri

due spettatori si avventarono addosso al piedipiatti. La madre di Erno brandì il suo sfollagente mentre due colleghi si avvicinavano al palco a suon di manganellate, affrontati da parecchi insorti. Un tavolino fu ribaltato, poi echeggiarono urla nella sala calda come l'inferno, ormai sconvolta dalla sommossa, la prima da cinquant'anni nella società dei Cugini.

Mentre la folla correva verso le uscite o addosso agli agenti, Erno tornò nello stretto corridoio, esitando un attimo per decidere quale direzione prendere. Proprio in quel momento Tyler Durden uscì barcollante dalla mischia e lo notò. — E adesso, ragazzo?

— Seguimi — disse Erno, poi afferrò il comico per un braccio e lo spinse oltre l'angolo, oltre le casse, verso la porta del deposito, che un attimo dopo si sbatté alle spalle e bloccò con una bombola vuota. — Possiamo restare nascosti qui in attesa che le acque si calmino.

— E tu chi saresti?

— Mi chiamo Erno.

— Bene, Erno, siamo sicuri che ci va di stare nascosti? Là fuori mi sembra molto più interessante.

Erno preferì non spiegargli che uno degli agenti era sua madre. — Dici sul serio?

— Dico sempre sul serio. — Durden si staccò dalla porta per addentrarsi nelle tenebre della caverna, sferrando un calcio a un pezzo di roccia che planò per qualche metro prima di finire in scivolata contro la parete a trenta metri di distanza. — Questo posto deve risalire ai primi anni della colonia. Mi stupisce tutto questo spreco di spazio. Dev'essere pieno di sostanze tossiche.

— Credi? — chiese Erno.

— Chi lo sa? — Durden si avviò verso il fondo del deposito, seguito da Erno. Faceva molto freddo, e il fiato usciva dalla bocca in una nuvola di vapore. — Incredibile, le luci crescono ancora — aggiunse il comico.

— Una colonia florida può anche durare più di cinquant'anni. Finché c'è abbastanza umidità nell'aria. Sgretolano le rocce per nutrirsi.

— So tutto.

— Io lavoro nel settore biotecnologico. Sono un hacker genetico — asserì Erno.

Durden non fiatò, e così Erno potè apprezzare tutta la goffaggine

della sua affermazione impettita.

Arrivati alla parete opposta, Durden saggiò la porta a pressione incassata nella rientranza buia, poi sfilò dal cinturone una torcia. I segnali gialli triangolari di pericolo erano sbiaditi. Il comico tastò in cerca del bordo.

— Forse faremmo meglio a non toccarla — propose Erno.

Durden gli consegnò la torcia, staccò dalla cintura un piede di porco e l'infilò nella fessura. La porta resistette, ma dopo un po' si scostò di un paio di centimetri con un cigolio che fece trasalire Erno.

— Aiutami a uscire — gli chiese Durden.

Il giovane infilò le dita nello spiraglio, poi tutti e due tirarono insieme. Durden appoggiò i piedi contro la parete per fare leva con gambe e schiena. Dopo qualche secondo la porta cedette ed Erno ricadde all'indietro, andando a sbattere la testa. Durden perse la presa sul battente, fu proiettato fuori dalla rientranza, rimbalzò e infine scivolò sul piancito polveroso. Mentre si scrollava la testa per schiarirsi la vista, Erno notò il comico seduto a gambe larghe a sghignazzare come un matto. — Tombola! — gridò questi, poi schizzò in piedi. — Tutto bene, Erno?

Il ragazzo si tastò la nuca. Non stava sanguinando.

— Niente di rotto.

— Allora vediamo cosa c'è qua dietro.

Oltre la porta iniziava un corridoio buio scavato nel basalto. Durden seguì il sentiero rischiarato dalla sua torcia. Erno aveva una gran voglia di tornare nel locale, tanto ormai la rissa doveva essere finita, tuttavia seguì il compagno.

Poco oltre la soglia il corridoio si immetteva in un angusto camino di lava. I primi coloni avevano spianato il pavimento dell'irregolare cilindro formato dal deflusso del magma in fase di raffreddamento tanti miliardi di anni prima. Fra le pareti innalzate in modo da creare i vari ambienti serpeggiava un sentiero di rossa ghiaia vulcanica che ricordava i residui di lavorazione della fabbrica di ossigeno. Gli irregolari sassolini bucherellati sollevati dalle loro scarpe andavano a rimbalzare contro le pareti. Sul soffitto spuntavano a intervalli le lampade rotte. Tyler Durden si fermò per puntare la torcia dentro un paio di stanze, poi entrò nella terza.

— Deve risalire ai primi tempi della colonia. Mi domando come mai

è stata abbandonata — disse Erno.

— È un tantino claustrofobica. — Durden fece scivolare la luce nella stanzetta.

A un certo punto il raggio della torcia cadde su un piccolo oggetto rettangolare abbandonato in un angolo. Durden staccò dal cinturone un altro attrezzo, una sonda telescopica.

— Sei sempre così equipaggiato? — chiese Erno.

— Bisogna essere sempre preparati a tutto. — Durden posò la torcia e si accovacciò accanto all'oggetto. Sembrava una scatolina alta pochi centimetri. — Erno, hai mai sentito parlare dei boy scout?

— Cos'è, una vecchia colonia lunare?

— No. Somigliavano alla Casa degli Uomini, lievemente diversa.

Durden infilò la sonda sotto un bordo e sollevò un lato dell'oggetto. — Bene bene!

Posò la sonda, raccolse l'oggetto, tenendolo di fronte a sé, i pollici posati su un lato lungo, e l'aprì. Il parallelepipedo si divise in tanti fogli piatti attaccati in corrispondenza dell'altro lato lungo.

— Cos'è? — chiese Erno.

— Un libro.

— Funziona ancora?

— Non è un e-book. Le parole sono stampate direttamente sui fogli. Sono di carta.

Erno aveva visto quei prodotti antiquati soltanto nei vid. — Dev'essere molto vecchio. Cos'è?

Durden girò le pagine con attenzione. — È un libro di racconti. — Poi si alzò e porse il libro al compagno.

— Tieni, è tuo. Fammi sapere di cosa parla.

Erno cercò di leggere, ma senza l'aiuto della torcia di Durden c'era troppo buio.

L'altro ripiegò la sonda e l'agganciò al cinturone, quindi si passò la mano sulla testa, spalmando una riga di polvere sulla cute. — Hai freddo? Immagino che ci sia un'uscita. — E tornò immediatamente in corridoio.

Erno si sentì abbandonato in più di un senso. Pertanto seguì Durden e la sua luce sobbalzante tenendo stretto a sé il libro. Invece di tornare al Deposito di ossigeno, il comico stava proseguendo lungo il camino.

Alla fine il cunicolo terminò davanti a un'altra porta a pressione.

Quando Durden sfiorò la tastiera laterale, incredibilmente i pulsanti si accesero.

— Cosa dici? — chiese.

— Dico che dovremmo tornare indietro. Non possiamo sapere se la porta dall'altra parte è ancora a tenuta stagna. Le sicurezze potrebbero essere guaste e rischieremmo di aprirla sul vuoto pneumatico. — Infilato il libro sotto l'ascella, Erno si soffiò sulle mani gelate per scaldarle.

— Erno, quanti anni hai?

— Diciassette.

— Diciassette? — Gli occhi di Durden scintillavano nelle orbite in penombra. — Non è certo l'età della cautela.

Il giovane non riuscì a soffocare un sorrisino. — Hai ragione. Apriamola.

— Grande, Erno! — Durden gli diede un colpetto sulla spalla, poi premette i tasti per aprire. I due sentirono il sibilo di un motorino elettrico che non veniva usato da molto tempo. Il cuore di Erno batteva forte, il sangue gli sfrecciava nelle vene. All'inizio non successe nulla, poi la porta cominciò a scivolare di lato. Si sollevò immediatamente uno sbuffo d'aria che fuggiva dal camino, sollevando una nube di polvere, ma la folata si fermò quando la porta si spalancò su una camera d'equilibrio piena fino al soffitto di casse e mucchi di barre di fibra di vetro.

Impiegarono mezz'ora a spostare la roba nella camera d'equilibrio prima di sbucare in un altro deposito, in questo caso ancora utilizzato, quindi scivolarono in mezzo alle cataste di materiale da costruzione fino a raggiungere l'uscita per immettersi nel corridoio della colonia.

Erano sbucati all'estremità di Nord 6, il gigantesco tubo di lava occupato dall'ala industriale della colonia. Forse i pochi operai del turno di notte che incrociarono non poterono evitare di far caso al completo di Erno, ma si astennero dai commenti.

Erno e Tyler tornarono verso casa, con il comico che lanciava battute contro gli agenti fino a quando uscirono nell'immensità del cratere coperto che formava il centro della colonia. Sull'enorme cupola era proiettato un cielo stellato, e in lontananza, lungo le pareti scoscese coperte di ginepro, dall'altra parte del cratere, si scorgevano le luci tra gli alberi di Sobieski Park. Erno prese un sospiro profondo,

odoroso di pifion.

— Il mondo che ci hanno regalato i nostri antenati — commentò Tyler, agitando il braccio come se lo stesse offrendo al giovane.

Mentre il compagno di fuga si voltava per andarsene, Erno gridò d'impulso: — Che razza di avventura!

— La prima di tante, Erno — rispose Tyler, poi si allontanò trotterellando.

Giorno del celibato

Durante il Giorno del celibato tutti si astengono dal sesso.

Alcuni Cugini contestano questa pratica, ma sono relativamente isolati. Quasi tutti gli uomini ne approfittano per ritirarsi nelle ufficiose Case degli Uomini spuntate numerose durante la prima generazione di coloni, per quanto non godano di una ratifica ufficiale.

In una Casa degli Uomini gli adulti e i giovinetti sono liberi di discutere di cosa significa essere uomo, amante di altri uomini e donne, padre in un mondo in cui la paternità è ridotta a un concetto biologico, liberi di lamentarsi della propria sorte e cantare e raccontare barzellette sporche. Di fare la lotta. Spettegolare. Etero e trans e tutte le varianti intermedie si scambiano impressioni su quel che vogliono le donne, almeno secondo loro, e su quanto può contare. Cercano di capire cos'è un vero uomo.

Da ragazzo Erno andava spesso alla Casa degli Uomini con il compagno di sua madre di quel periodo o con un altro uomo di casa. Alcuni di costoro gli avevano insegnato cose utili. Aveva imparato da loro la masturbazione e i controlli incrociati e la Teoria del microlinguaggio.

Tuttavia, per quanto gli uomini potessero essere amichevoli con i loro simili (del resto parlavano in continuazione di fratellanza), lì dentro aleggiava sempre una certa aggressività quando si incontrava un ragazzo, o una necessaria prudenza quando si parlava con un adulto. I maschi venivano nella Casa degli Uomini per passare il tempo in compagnia di altri maschi e ricordarsi certe affinità, ma soltanto un pazzo avrebbe desiderato vivere esclusivamente in compagnia di altri uomini.

2

I fondatori della società dei Cugini auspicavano che le donne fossero soggetti indipendenti, libere pensatrici che formavano alleanze con altre donne in modo da creare un legame sociale tanto forte da non poter essere sciolto dagli uomini. Solidarietà, sorellanza, maternità. Però la madre di Erno era diversa. Questo genere di donna esisteva soltanto nei vid di storia che la mostravano sorridente, seduta in cerchio assieme alle altre, impegnate a tramare piani, complete e sicure dei propri mezzi.

La madre di Erno era una piedipiatti, aveva gli occhi affilati dello sbirro e la tipica sospettosità sbirresca nei confronti di chiunque uscisse dalla norma. E anche la carenza di immaginazione tipica del poliziotto, a parte quando poteva immaginare dove la gente sbagliava.

Erno, sua madre, sua sorella Celeste, zia Sophie e le cugine Lena e Aphra, più vari maschi, abitavano in un appartamento a Sanger, al terzo livello del quadrante nordorientale. Era un posticino affacciato sulle fattorie che costellavano il fondo del cratere noto come Fowler, anche se il vero Fowler era un cratere molto più grande a cinque chilometri da lì. Alcuni dei maschi che vivevano con lui erano Bravi Compagni, altri semplici stalloni e fra tutti loro poteva anche esserci suo padre.

Erno aveva la sua stanza. Non gli faceva né caldo né freddo che le ragazze fossero tenute a spartire una camera e fossero costrette a traslocare appena compivano quattordici anni. “Tienti stretto tuo figlio, lascia andare la figlia” sosteneva la massima parodiata da Tyler. La madre di Erno non era tipo da andare contro le massime. Lui ricordava la faccia di mamma quando s’era messa in azione per arrestare l’ubriaco: era triste per essere costretta a menare le mani, e decisissima a farlo. Lei non si sentiva fuori luogo nel mondo, non vedeva alcuna necessità di un’alternativa. Le comari che venivano a casa sua per un caffè e qualche pettegolezzo erano identiche a tutte le altre madri e sorelle e zie. Nessuna di loro aveva un briciolo di trasgressività.

Nemmeno gli uomini che Erno conosceva erano trasgressivi. A parte Tyler Durden. E adesso lo conosceva bene, avevano passato assieme una serata a infrangere le regole senza pagare dazio.

Celeste e Aphra stavano mangiando i cereali quando rincasò a giorno fatto. — Dove sei stato? — domandò sua madre, sollevando gli occhi dal tavolo, più incuriosita che alterata. Erno notò che aveva un livido alla tempia.

— Che ti è successo alla fronte? — le chiese.

Lei accostò una mano alla testa quasi che se ne fosse scordata, poi l'agitò come se fosse una sciocchezza.

— C'è stato un po' di parapiglia in un locale dell'area commerciale. Gli agenti sono stati costretti a intervenire, e tua madre è stata aggredita — spiegò zia Sophie.

— Una sommossa! Oggi hanno indetto una grande manifestazione al parco per discuterne — annunciò entusiasta Lena. Il mese successivo avrebbe compiuto quattordici anni, e non vedeva l'ora di votare.

Erno si sedette a tavola, sfiorando il libro che aveva infilato nella cintura dietro la schiena, sotto la giacca tutta stropicciata. Si chinò in avanti, accostò una scodella di cereali e afferrò un cucchiaio, poi, gli occhi fissi nella ciotola per evitare gli sguardi altrui, chiese: — Per cos'è l'assemblea?

— Un insorto è in coma a causa delle percosse. Il comitato per l'ordine sociale chiede che quel comico, Tyler Durden, sia dichiarato invisibile — rispose Lena.

Erno si concentrò sul cucchiaio. — Perché?

— Lo conosci? — domandò la poliziotta.

Prima che lui potesse pensare a una risposta, entrò ciabattando in cucina Nick di Farah, il compagno di sua madre. — Ma come, Pam, non sei stata attenta? Erno è uno dei suoi più grandi ammiratori.

Pamela si girò verso Erno. — È vero?

L'interpellato si staccò dalla ciotola per guardarla dritto negli occhi. Sembrava turbata. — Ne ho sentito parlare.

— Sentito parlare? — ripeté Nick. — Erno, secondo me tu eri lì ieri sera.

— E secondo me *tu* non c'eri.

Nick si stiracchiò. — Non ho bisogno di andare a sentire quel tizio. Io non ho rimpianti. — Si avvicinò da dietro alla madre di Erno, le sfiorò con le labbra la nuca e le ghermì un seno.

Lei sollevò il viso per baciarlo sulla guancia. — Spero proprio di no.

Lena fece una faccia schifata. — Questi etero. Non vedo l'ora di

andarmene di qua. — S’era appena dichiarata lesbica ed era piuttosto rigida riguardo quel genere di effusioni.

— Lena, è meglio se te ne vai al tirocinio. Lascia che la zietta pensi da sola alla propria vita sessuale — consigliò zia Sophie.

— Questo Durden sta rischiando grosso — proseguì Nick. — A me sembra il tipico caso di turbe nello sviluppo. Chi è sua madre?

Erno non riuscì a stare zitto. — Non ha una madre. Non gli serve.

— Partenogenesi? Non credo che sia stata ancora perfezionata — commentò zia Sophie.

— Altrimenti che fine farebbero quelli come me? — intervenne Nick.

— Tu sei sempre utile. — La madre di Erno gli strusciò la spalla contro l’anca.

— Voi due potete tornare in camera vostra. Ci pensiamo noi a mettere a posto — disse zia Sophie.

— Non ce n’è bisogno. — Nick afferrò una ciotola di cereali e si sedette. — Grazie, tesoro — disse poi rivolgendosi ad Aphra. — Non capisco che problemi abbia quel tipo.

— Non ti scoccia di non poter votare? Lo trovi giusto? — gli chiese Erno.

— Io non voglio votare.

— Sei un vero replicante.

Quando sua madre lo guardò in cagnesco, Erno scostò la ciotola e uscì dalla stanza.

— Sei tu quello che segue i corsi speciali! — gli gridò dietro Lena. — Ma che bei vestiti. Che lavoro fai?

— Chiudi il becco — disse pacato Erno, anche se aveva le orecchie in fiamme.

Non aveva nulla da fare fino alla seduta di biotecnologia con il tutor delle 11.00, a cui non era nemmeno tenuto ad andare. In fondo Lena aveva ragione. Lanciò il libro sul letto, si svestì e accese lo schermo. In prima pagina c’era una relazione sull’attività solare che stava per toccare il suo picco undecennale, causando allarmi radiazioni per tutte le attività di superficie. Richiamò il calendario. Eccola: una discussione su Tyler Durden nell’anfiteatro alle 16.00. Era allegato un filmato sugli incidenti, più un forum per i commenti liberi della cittadinanza. Un Cugino, Tashi di Yokio, era stato pestato durante gli scontri ed era in coma, in attesa di una nanoriparazione.

Erno non lo conosceva, ma questo non bastò a soffocare la rabbia. Pensò se fosse il caso di chiamare Tyrus o Sid per sentire cosa gli era successo e raccontargli l'avventura con Tyler, però facendolo avrebbe tradito il segreto e sua madre avrebbe subodorato qualcosa. Purtroppo non poteva non celebrare la nottata con Tyler, quindi aprì il diario e scrisse una poesia:

Fuori dal cratere
a esplorare le gallerie dimenticate
della libertà
e della forza del maschio.

In cerca con tuo fratello
spalla a spalla
da uomini.

Scivolando sotto la superficie
di una società opprimente
per far risuonare il grido XY.

Agitando la bandiera
come un'antica aquila di Sparta
fiera, eretta, mai doma o intenerita
dal silenzioso abbraccio di donna.

Nessuna voce di donna.

Non male. Aveva la schiettezza ruvida dei poeti beat. L'avrebbe letta al prossimo incontro del Circolo poetico. La registrò assieme alle altre quattrocento che aveva scritto nell'ultimo anno. Era molto fiero di essere il compositore più prolifico del suo corso. Aveva già vinto quattro Allori, uno per la miglior lirica, uno per il miglior sonetto e due per la miglior villanella, più una menzione per il miglior limerick irlandese nel 2097. Era convinto di riuscire a diventare il più giovane Bardo dai tempi di Patrick di Maura.

Spense lo schermo, si allungò sul letto e ripensò al libro, che recuperò dal mucchio dei vestiti. Aveva una copertina blu, che volgeva al viola presso la rilegatura, fatta con una specie di tessuto. Sul davanti era stampata in rilievo una fiaccola attorniata da una ghirlanda d'alloro. Aprì il volume sulla pagina del frontespizio: *Storie da uomini,*

antologia di Charles Grayson. Pubblicata nell’agosto 1936 negli Stati Uniti d’America.

In quanto appassionato di culture terrestri, Erno sapeva che quasi tutte le società terrestri usavano i patronimici, perciò quel Gray che aveva dato il nome a Gray-Son doveva essere un uomo, non una donna.

Storie da uomini. Gli autori elencati nell’indice erano tutti maschi, a parte qualche nome strano come “Dashiell”. Nonostante l’interesse di Erno per le arti popolari del Novecento, soltanto un paio di scrittori gli riuscivano noti. Sapeva che William Faulkner era considerato un eminente scrittore terrestre, e aveva già sentito citare da qualche parte quell’Hemingway, anche se l’aveva sempre associato a uno stile di mobili. Però, anche dando per scontato che tutti i contributi fossero stati scritti da maschi, il titolo affermava che il volume conteneva novelle *per* uomini, non *scritte da* uomini.

In cosa si differenziava un racconto per un uomo da uno adatto a una donna? Erno non aveva mai riflettuto su una domanda del genere. Aveva sentito tante volte i cantastorie nel parco e letto tutti i libri consigliati a scuola, Murasaki, Kate Chopin, Willa Cather, Ellison, Morrison, Ferenc, di Sabina. Da bambino aveva adorato i libri di *Alice* e *Flatlandia,* e le favole di Maria Hidalgo e le storie del dottor Seuss. Tuttavia nessuno di questi scritti sembrava prevalentemente maschile o femminile.

Immaginava che anche i Cugini avessero le proprie storie adatte agli uomini. Nick, per esempio, adorava i serial interattivi, le lancinanti storie romantiche piene di traversie interpersonali ambientate in un mondo patriarcale in cui gli uomini lottavano contro le ingiustizie fino a quando trovavano la donna giusta che li accudiva. Però Erno era più interessato alla poesia. Il suo romanzo preferito era *Sangue scuro* di Tawanda di Tamika, la storia delle tribolazioni di un giovane Cugino incompreso schiacciato da una madre opprimente, che culminava nella riapparizione miracolosa del padre, il quale riduceva all’obbedienza la brava donna. Alla Casa degli Uomini aveva anche visto una discreta quantità di porno, tutti gialli ambientati sulla Terra in cui i maschi costringevano le femmine a fare quel che i partner volevano, e a godere.

Però questo libro non sembrava pornografico. Una nota all’inizio

annunciava che il volume conteneva materiale che poteva “interessare, allarmare, divertire o educare, oppure, forse ancor più importante, distrarre”. Erno era perplesso dal fatto che Tyler avesse trovato nel camino proprio quel libro vecchio centosessant’anni. Sembrava una coincidenza decisamente improbabile.

Che razza di racconti potevano distrarre un terrestre del 1936? Passò al primo racconto, *L’ambasciatore del poker* di un certo Achmed Abdullah.

Purtroppo quel testo arcaico era passivo in maniera innervosente, un ammasso di caratteri neri stampati físicamente sulle pagine senza il minimo link o spiegazione. Dopo più o meno un paragrafo imbottito di oscure allusioni culturali (“calzoni alla zuava”, “velluto a coste“, “tiro a quattro”), la nottata senza aver chiuso occhio ebbe la meglio su Erno, che si addormentò.

Eroi

Perché un uomo è disposto a restare nella società dei Cugini quando potrebbe godere di un’autonomia assai maggiore al suo esterno, in un’altra colonia lunare, oppure sulla Terra?

Tanto per cominciare, il sesso è il massimo.

Qui gli uomini sono valutati in base alle loro prestazioni sessuali, esaltati per la loro potenza, inseguiti dalle donne. Ancor prima della pubertà un ragazzo è educato da uomini e donne sul modo di dare piacere. Un uomo che è bravo a regalarlo gode di uno status prestigioso, è apprezzato e rispettato in tutta la colonia, accolto volentieri in ogni letto, ammirato e invidiato dagli altri uomini.

3

Erno si svegliò di colpo, sudato e disorientato mentre inseguiva gli ultimi frammenti di un sogno svanito prima di riuscire a richiamarlo. Guardò l’ora. 15.30. Rischiava di perdere l’assemblea.

Si lavò la faccia, si spalmò i batteri per l’igiene personale, infilò la tuta ricamata e uscì di corsa di casa.

L’anfiteatro di Sobieski Park si stava riempiendo quando arrivò.

C’erano già cinque o seicento persone, mentre altri Cugini avrebbero assistito sul link. La cupola proponeva un cielo sereno, e l’anello di eliotrope attorno al suo apice riempiva l’aria di luce solare. Una lieve brezza faceva frusciare le vecchie querce che dominavano le file semicircolari degli spalti come tante nonne centenarie. Il pubblico stava arrivando a gruppi di due o tre persone, adulti e bambini, lungo i sentieri che portavano dalla strada perimetrale della colonia fino al parco, attraversando i campi coltivati. Altri gruppi spuntavano dalle uscite alla base della colonna centrale che reggeva la cupola. Erno trovò un posto nell’ultima fila, lontano dal palco, un po’ di lato, dove le tribune lasciavano il passo all’erba.

Presiedeva l’assemblea Debra di Debra, una donnina sui sessant'anni, una delle Cugine più rispettate nonostante non avesse ricoperto spesso cariche pubbliche, e mai a lungo. Era stata maestra di Erno quando quest’ultimo aveva sei anni, e il suo ex allievo ancora si ricordava le volte in cui la donna gli si era seduta accanto per appianare la sua faida con Bill di Greta. Debra di Debra gli aveva anche insegnato a giocare all’ala nella squadra di calcio. In campo quella donna dalla risata calorosa e dai perspicaci occhi scuri era velocissima, un fulmine di guerra.

Laggiù sul palco Debra di Debra abbracciò la segretaria, poi la presentatrice abbracciò lei, e tutte e due insieme riabbracciarono la segretaria. Alla fine tutte e tre scesero dalla piattaforma per abbracciare un vecchio dall’aria preoccupata seduto in prima fila, il quale sfiorò con la mano la coscia della di Debra, anche se si capiva benissimo che era poco convinto. La donna lo baciò sulla guancia prima di risalire sul palco.

Un planante dalle ali rosse volteggiò sopra l’anfiteatro, quindi si alzò frustando adagio l’aria. Un altro paio di plananti stava sfrecciando lungo il perimetro del cratere, stagliato contro i grappoli di condomini costruiti lungo le pareti della conca. Un migliaio di metri sopra la sua testa Erno ne intravedeva altri due già pronti sul ciglio della piattaforma di lancio in cima alla colonna. Mentre teneva le palpebre abbassate contro la luce del sole per osservarli, una figuretta allargò le ali e si buttò in picchiata, all’inizio lentissima, poi sempre più celere e infine in assetto orizzontale grazie a un colpo d’ala. Erno sentiva nelle spalle la tensione di quella manovra. Non gli piaceva volare. Persino

con la risibile gravità lunare le possibilità di una caduta erano troppo alte.

La voce amplificata di Debra di Debra lo riportò nell'anfiteatro. — Cari Cugini, vi ringrazio per essere venuti numerosi. Adesso, per favore, accomodatevi.

Erno vide che Tyler Durden s'era seduto accanto al palco. Aveva una salopette rosso fiammante, un vero pugno nell'occhio.

— È stata presentata una mozione per imporre un'ordinanza di invisibilità a Thomas di Mary, meglio noto come Tyler Durden, per la durata di un anno. In questa sede terremo la prima delle due discussioni in merito, prima del voto che interesserà tutta la colonia.

Dopo la messa al bando, l'invisibilità era la più pesante sanzione sociale della colonia. Se la mozione fosse stata approvata, Tyler sarebbe stato formalmente ostracizzato e tenuto sotto sorveglianza permanente dopo essere stato accoppiato a una IA, e gli altri Cugini avrebbero fatto finta di non vederlo. Se avesse tentato di recare danno a chicchessia, l'intelligenza artificiale avrebbe innescato i recettori del midollo allungato che l'avrebbero messo a dormire.

— Questa mozione è stata motivata dai disordini scatenati dalle esibizioni in pubblico di Thomas di Mary. Il dibattito è aperto.

Una spilungona in ansiosa attesa si alzò. Come se fosse stato tutto preparato da tempo, Debra di Debra la notò immediatamente e i microfoni sospesi raccolsero la sua voce stridula. — Sono Yokio di Kumoi, e mio figlio è ricoverato in ospedale a causa di questo vergognoso incidente. Tashi è un bravo figliolo, quello che tutte vorremmo avere, e non capisco come mai sia finito in quel locale. Prego tanto che possa riprendersi per diventare il brav'uomo che può essere, ne sono certa. Non dobbiamo permettere che succeda ai figli delle altre. Come minimo, l'invisibilità regalerà a Thomas di Mary l'occasione di riflettere sulle sue azioni prima che possa provocare un'altra tragedia del genere.

Si alzò un'altra donna. Erno vide che era Rosamund di Demi.

— Con il dovuto rispetto per la Cugina Yokio di Kumoi, non credo che i disordini nel mio locale siano stati causati da Tyler. Suo figlio se l'è andata a cercare. Tyler non è responsabile del comportamento degli avventori. Da quand'è che puniamo la gente per come si comportano gli altri? Il vero errore è stato mandare gli agenti. Non importa se le

proteste di Tyler sono giustificate o campate per aria, noi dobbiamo consentire a qualsiasi Cugino di esprimersi liberamente. I fondatori sapevano che gli uomini e le donne sono diversi. Mandando agenti armati in quel locale abbiamo messo in discussione il diritto a essere diversi degli uomini che sono venuti a vedere Tyler Durden.

— È stato un comportamento stupido! Potevano arrestare Durden senza problemi dopo lo spettacolo — la interruppe qualcuno.

— Arrestarlo? E su quali basi? — chiese un'altra donna.

Rosamund non si fece scoraggiare dalle interruzioni. — Adil Al-Hafez disse, quando aiutò Nora Sobieski a racimolare i soldi per questa colonia: "I Cugini sono un nuovo inizio sia per gli uomini che per le donne. Noi non vogliamo cambiare gli uomini, bensì offrire loro la possibilità di essere diversi".

Intervenne un tale che Erno aveva già visto all'impianto biotech. — Va benissimo citare i fondatori, ma devi tenere presente che quella era anche gente realistica. Gli uomini *sono* diversi. Il potere maschile personalizzato ha trasformato la storia della Terra in un'infinita sequela di massacri, oppressioni, stupri e guerre. Sobieski, Al-Hafez e gli altri lo sapevano: era stato il massacro della California a mandarli fin quassù. Le provocazioni di Durden scateneranno costantemente disordini. Quel ragazzo non sarebbe rimasto ferito se non fosse stato per lui. Non possiamo rimanere inerti mentre qualcuno pianta i semi dell'aggressività maschile istituzionalizzata.

— È un problema di libertà di parola! — protestò una giovane.

— No, questa non è parola, è violenza — ribatté l'oratore precedente.

Debra di Debra impose l'ordine. L'ultimo intervenuto si sedette con la coda tra le gambe. A quel punto si alzò una donna di mezz'età dalla faccia angosciata. — Che ne direste di organizzare una nuova stagione di giochi? Lasciamo che si sfoghino in pista, all'aerodromo, sul campo da gioco.

— Abbiamo già giochi di tutti i generi — replicò un'altra matrona. — Credi sul serio che riusciremo a convincere Durden a entrare nella squadra di hockey?

— Avete visto la partita della settimana scorsa contro Aristarchus? — gracidò il vecchio seduto in prima fila. — Non farebbe tanto schifo un po' più di aggressività maschile organizzata! — Questo commento suscitò un coro di risate tra il pubblico.

Appena la sghignazzata si spense, prese la parola una donna anziana. — Sono Cugina da settant'anni. Ho visto tanti mestatori. Ce ne saranno sempre. Ma cos'è successo ai Bravi Compagni? Mi ricordo come se fosse ieri l'esplosione nel tubo Nord nel '32. Sessanta vittime. Qui la vita era pesante e pericolosa, però gli uomini e le donne lavoravano insieme spalla a spalla, condividevamo gioie e dolori. Allora eravamo ottimi compagni di letto. Dov'è finito quello spirito?

Erno aveva sentito centinaia di prediche sui bei tempi andati. Nel frattempo la discussione degenerò in una cacofonia di voci.

— Cosa facciamo? Togliamo agli uomini la libertà di parola? — chiese un'altra donna.

— Già gli uomini non possono votare! Quanta parte dell'elettorato è composta da maschi?

— Gli uomini hanno *scelto* di non votare mettendosi a carico della colonia. Nessuno impedisce loro di andare a lavorare.

— Noi lavoriamo! Quanta scienza di base è gestita dagli uomini? Pensate solo alle ricerche svolte da di Laura sull'energia libera. E quasi tutti gli artisti sono uomini.

— ... che hanno molto tempo da dedicare alle arti e alle scienze *grazie* all'appoggio materiale della comunità. Si godono il lusso delle analisi intellettuali.

— Mentre tutte le decisioni su cosa fare dei loro risultati le prendono le donne.

— Le decisioni che influiscono sulle esistenze di tutta la società sono prese dagli elettori, non dalle donne.

— E quasi tutti gli elettori sono donne.

— Siamo tornati alla casella di partenza! — gridò qualcuno. — Riavviare il programma.

Una salva di risatine accolse quella battuta sarcastica. Debra di Debra ricordò con un sorriso sulle labbra: — Questi sono temi di interesse generale, e in un certo senso sono lieta che vengano dibattuti. Ma che cosa c'entrano con la mozione? Cosa dobbiamo fare con Thomas di Mary, sempre che dobbiamo farne qualcosa?

Si girò verso Tyler, immobile a gambe accavallate, il quale le restituì un'occhiata gelida.

Si alzò una donna in uniforme da agente. — Il guaio con Thomas di Mary è che lui accampa i diritti dell'espressione artistica senza essere

realmente un artista. È solo un provocatore.

— Quasi tutti gli artisti del passato sono stati provocatori — ribatté un ometto scuro.

— A me fa ridere — aggiunse un altro.

— È davvero un tipo sveglio. Invece di competere con gli altri uomini vuole organizzarli. Li incoraggia a fare comunella.

Il dibattito proseguì senza freni. Nonostante i tentativi di ristabilire l'ordine di Debra di Debra, la discussione si sfilacciò in tanti rivoli inutili, in tanti battibecchi che si mordevano la coda, vaghi appelli alle buone maniere e affermazioni generiche sulle lamentele maschili e femminili. Erno aveva intrattenuto discussioni del genere un milione di volte con i compagni in palestra e adesso gli scocciava che la di Debra non costringesse gli intervenuti a restare in tema. Purtroppo era la classica assemblea di Cugini, dove si parlava allo sfinimento e si lasciava la parola a qualsiasi svitato prima di poter prendere una decisione qualunque.

Una fanciulla si alzò per intervenire. Era Alicia di Keiko, con cui Erno era andato a lezione di matematica, la seconda ragazza con cui aveva fatto sesso.

— È comprensibile che Durden preferisca essere considerato un artista — affermò Alicia. — Il tipo che ti lavora accanto in fabbrica non ha un briciolo di carisma. Chi ha voglia di andare a letto con lui? La verità è che...

— Io ci andrei! — la interruppe una bella matrona.

— La verità è che... — cercò di continuare Alicia.

La matrona la ignorò e si alzò in piedi, la mano posata sulla testolina della bimba al suo fianco, rivolgendosi direttamente a Tyler Durden. — Secondo me tu hai solo bisogno di scopare! — Poi si rivolse all'assemblea al gran completo. — Mandatelo da me! Ci penso io alle sue pulsioni rivoluzionarie. — Altre risate.

Erno notò che Alicia s'era ingobbita prima di risedersi. Era il classico caso della matrona che ignora la donna più giovane. Allora si alzò, risalì la corsia e andò ad accomodarsi accanto all'amica.

Alicia si voltò. — Ciao, Erno.

— Non è colpa tua se non ti stanno ad ascoltare — le disse. Alicia indossava un'aderente camicetta di raso. Erno non riuscì a impedirsi di ammirare i seni.

Lei lo baciò sulla guancia, poi si girò verso il palco e infine di nuovo verso di lui. — Cosa credi che decideranno?

— Scommetto che lo ostracizzeranno.

— L'ho visto sul link. E tu?

— Io ero lì ieri sera.

Alicia si fece più vicina. — Sul serio? — Il suo alito odorava di buono, le labbra erano generose. Alicia aveva un vizio che Erno trovava tremendamente sexy: quando parlava con lui gli toccava la spalla di continuo oppure accostava il ginocchio al suo, come per verificare che ci fosse realmente. — Sei finito in mezzo al parapiglia?

Una donna seduta dall'altra parte di Alicia si accostò alla coppia. — Se voi due non volete stare attenti almeno state zitti, così gli altri possono seguire il dibattito.

Erno stava per replicare piccato, ma Alicia gli posò una mano sul braccio. — Andiamo a fare due passi.

Era combattuto. Anche se era una faccenda noiosa, non voleva perdersi l'assemblea. Purtroppo era arduo ignorare Alicia. Era di un anno più giovane di lui, eppure viveva già per conto suo assieme a Sharon di Yasmin mentre studiava scienze sociali ambientali. Una volta l'aveva sentita discutere con Sharon sulla verità del fatto che le donne sulla Terra non usavano l'ascensore per evitare di essere violentate tutte le volte che ci mettevano piede.

Lasciarono l'anfiteatro, e mentre passeggiavano nel parco Erno raccontò ad Alicia la sua versione dei disordini al club, tralasciando l'esplorazione del tubo abbandonato assieme a Tyler.

— Anche se non lo decretano invisibile è chiaro che qualcuno farà in modo che afferri il messaggio — commentò Alicia.

— Non ha torto un capello a nessuno. Allora perché non teniamo un'assemblea sull'agente che ha colpito con il manganello il povero di Yokio?

— L'agente era stato aggredito. Tantissimi Cugini si sentono minacciati. Nemmeno io so bene da che parte stare.

— La solita "legge non scritta" — borbottò Erno.

— La che?

— Tyler ha un pezzo che parla proprio di questo argomento. Era un'usanza tipica della Terra, di molti patriarcati. La "legge non scritta" diceva che, se una moglie andava a letto con uno che non era suo

marito, il coniuge aveva il diritto di ammazzare lei e l'amante, e nessun tribunale poteva condannarlo.

— Questo perché gli uomini avevano il potere assoluto.

— Però tu hai appena detto che qualcuno dovrebbe mandare un messaggio a Tyler. Qui da noi, se un uomo abusa di una donna, o minaccia soltanto di farlo, le amiche della donna violentata si vendicano. Quand'è stata l'ultima volta che hanno preso provvedimenti contro una cosa del genere?

— Ho capito, Erno. Deve sembrare molto ingiusto.

— Qui gli uomini non violentano le donne.

— Forse proprio grazie a questa usanza.

— Non la rende più giusta.

— Hai ragione. Non è giusto. Sono d'accordo con te.

Erno si sedette sul bordo della vasca che attorniava le fontane. Erano il vanto della colonia: uno sfacciato spettacolo di spreco d'acqua alla base della colonna centrale, che proseguiva sotto gli alberi del parco. Carpe genemodificate nuotavano nei suoi verdi abissi, e in quel tratto l'aria era più umida che nel resto della cupola.

Alicia gli si sedette accanto. — Ricordami come mai abbiamo rotto — le propose Erno.

— Le cose s'erano fatte complicate. — Gli aveva dato la medesima risposta la sera in cui gli aveva annunciato che non potevano più andare a letto insieme. Lui tuttora non sapeva cosa significasse, e sospettava che Alicia l'avesse fatto solo per evitare di dire qualcosa che l'avrebbe ferito maggiormente. Anche se preferiva la sincerità, Erno non era tanto sicuro di poterla sopportare.

— In casa sto diventando pazzo — le spiegò. — Mia madre mi tratta come un bambino. Lena inizia a comportarsi come se fosse migliore di me. Io lavoro come un matto al laboratorio biotech, però sembra che non importi un accidente a nessuno.

— Tra poco andrai all'università. Sei un hacker genetico coi fiocchi.

— Chi lo dice?

— La gente.

— Sì, certo. Però vivo ancora con mia madre. Farò la fine di Nick, il cagnolino maschio in una casa piena di femmine.

— Forse a te andrà meglio. Le cose possono cambiare.

— Se lo dici tu — fece accigliato Erno, che in realtà era sorpreso e

gratificato dagli incoraggiamenti di Alicia. Forse in fin dei conti era interessata a lui. — Alicia, c'è solo un modo per uscirne... potrei venire a stare da te.

Lei inarcò un sopracciglio, ma Erno la incalzò. — Come hai detto tu, alla prossima sessione andrò all'università e...

Alicia gli posò una mano sulla gamba. — Non ho molto spazio, c'è anche Sharon. Non abbiamo una stanza per te.

— Non mi fa paura dividere un letto. Potrei anche alternarmi tra voi due.

— Erno, che maschione! — lo prese in giro l'amica.

— Io voglio dare piacere — affermò lui mettendosi in posa, ma in cuor suo stava rabbrividendo. Che stupidaggine, un ragazzino che si atteggiava a adulto.

A quel punto Alicia fece un gesto generoso: scoppiò a ridere. Una risata piena di affetto e comprensione che gli diede l'impressione di far parte di una cerchia ristretta. Soltanto in quel momento capiva quanta paura aveva che lei potesse prenderlo in giro. Nessuno dei due aprì bocca per qualche secondo. Un fringuello atterrò sul ramo sopra le loro teste, inclinò il capino e li ispezionò. — Erno, sai, una cosa? Potresti diventare come Tyler Durden.

Lui trasalì. Cosa intendeva? La guardò in faccia. Gli occhi di Alicia erano verdi e sereni, costellati di pagliuzze dorate. Non l'aveva più guardata in volto da quando erano stati amanti.

Lei lo baciò. Poi gli sfiorò le labbra con un dito. — Non dire altro. Ne parlo con Sharon.

Quando Erno la cinse con un braccio, Alicia si lasciò andare contro di lui.

I rumori lontani dell'assemblea furono soverchiati da una risata corale. — Torniamo — propose lei.

— Va bene — fece Erno, riluttante.

Rientrati nell'anfiteatro, si sedettero nella fila in cima, accanto a due fanciulle sui vent'anni che si lanciavano battutine salaci.

— Quello non è Derek di Silvia? — disse una delle due ventenni.

— Sai cosa sarebbe buffo? Che sapesse scopare come Derek — replicò la compagna bionda.

Intanto Debra di Debra stava chiedendo di fare silenzio.

— Non possiamo costringere alcun Cugino a fare sesso contro la sua

volontà. Se costui preferisce il celibato e incita alla castità i suoi seguaci non possiamo impedirglielo senza minare le stesse libertà che siamo venuti qui a coltivare.

Nick di Farah, il viso paonazzo e deformato dalla rabbia, gridò: — Hai appena pronunciato la parola chiave: seguaci! Qui non abbiamo bisogno di seguaci. Il seguace è uno che ha ceduto la propria autonomia a una gerarchia. Il seguace è uno strumento della fallocrazia. Sono stati i seguaci a scatenare i disordini. — Erno notò che sua madre, seduta accanto a Nick, stava cercando di tranquillizzarlo.

Intervenne un altro uomo. — Ma chi credi di prendere in giro? Siamo tutti una manica di seguaci! I Cugini seguono la tradizione servilmente quanto qualsiasi patriarca terrestre.

— Non capisco: se qui ti fa tanto schifo perché non te ne vai? E vedi di non farti schiacciare le chiappe dalle porte stagne mentre esci — gridò qualcuno rivolto a Tyler.

L’accusato rispose: — Questa è anche casa mia. — Poi si alzò e si rivolse a Debra di Debra. — Se non ti dispiace, vorrei prendere la parola.

— Saremo lieti di sentire quanto hai da dire — annuì la moderatrice. L’ombra di un sorriso sul suo viso pallido le regalò un’aria da ragazzina nonostante i capelli grigi. — Quanto a me, non aspettavo che questo momento.

Tyler si passò una mano sullo scalpo rasato mentre si spostava verso la parte anteriore della piattaforma, osservò i concittadini, poi sorrise. — Direi che finora avete esposto abbastanza correttamente le varie posizioni. Noto che Tashi di Yokio non ha detto nulla, ma forse lo farà dopo. È stata una discussione illuminante, tuttavia adesso vorrei chiedervi di aiutarmi in una dimostrazione. Mi fareste questo piccolo piacere? Vorrei che vi copriste tutti quanti gli occhi con una mano. Così... — Si coprì gli occhi con il palmo, azzardando un’occhiatina fra le dita. Quasi tutti i presenti lo imitarono. — Li avete coperti? Fantastico! Perché, carissimi, questo sarà il massimo di invisibilità che avrete da me.

Tyler spalancò le braccia e scoppiò a ridere.

— Volete rendermi invisibile? Be’, già adesso non mi vedete! Non riuscite a notare la presenza di un uomo dalla parola d’acciaio, la cui

realtà non dipende dalle imposizioni. Gli uomini hanno combattuto e hanno versato sangue e sono morti per voi. Hanno messo a repentaglio la pelle per ogni microscopico passo in avanti compiuto dalla nostra razza patetica. Nulla è più visibile dei sacrifici che gli uomini hanno fatto per il bene delle loro mogli e figlie. Certo, anche tante donne sono morte, ma erano donne *vere,* che non si sentivano minacciate dall'esistenza della virilità. Vedete quella torre? — Tyler indicò la guglia alta mille metri che svettava sopra le loro teste. — Io posso scalarla! Posso scoparmi tutte le donne presenti in questo anfiteatro. Mangio molto, bevo molto alcol e mi faccio un sacco di droghe. Sono più *grande* di voi. Sudo di più. Ululo come un cane. Faccio rumore. Conoscete qualcuno che sa fare più casino di me? Mammina, in un modo o nell'altro ti terrò sveglia tutta la notte! E pensi di poter essere *tu* quella che può fermarmi? Quand'ero piccolo mio zio Dick mi diceva sempre: figliolo, non tirarlo fuori se non hai intenzione di usarlo! Be', adesso ce l'ho fuori e lo sto usando! Spingi, spingi! Che ridere. Tutta questa discussione è stata solo un enorme spreco di ossigeno. Io sono vero, e sono qui, vedete di abituarvi. Invisibile? Basta *tentare* di non vedermi.

Quindi Tyler si rannicchiò, spiccò un balzo alto tre metri, fece una capriola, riatterrò sulle mani e si esibì in un salto mortale. Nel momento stesso in cui i piedi toccarono di nuovo la piattaforma Tyler iniziò a correre a lunghe falcate fuori dal parco, nei campi di mais.

Un mormorio sconcertato attraversò l'assemblea, spezzato da qualche esclamazione irritata. Molte occhiate perplesse. Qualcuno si alzò in piedi.

Debra di Debra intervenne. — Chiedo all'assemblea di mantenere l'ordine — disse.

Pian piano tornò il silenzio.

— Sono sicura che siamo stati tutti molto stimolati da questa dichiarazione decisamente originale. Non credo che oggi potremo procedere oltre, e mi pare che sia l'ora del turno serale, perciò, se non ci sono obiezioni concrete, propongo di dichiarare chiuso questo incontro. La legge impone una seconda assemblea libera fra otto giorni esatti, seguita da una campagna elettorale di tre giorni, alla fine della quale la volontà della colonia sarà resa pubblica ed eseguita. Altre proposte?

Nessuna.

— Perciò aggiorno l'assemblea. Ci rivedremo fra otto giorni alle 16.00. Chiunque desideri esprimere un commento può farlo nel sito della colonia, in cui vi sarà uno spazio apposito sempre aperto alla discussione. Vi ringrazio per la vostra partecipazione.

Il pubblico iniziò a sfollare tra mille conciliaboli. Anche le due donne sedute accanto a Erno se ne andarono lanciando battutine salaci.

Alicia si alzò. — Era uno dei suoi pezzi?

Le parole di Tyler avevano smosso qualcosa nel petto di Erno, che aveva una gran voglia di mettersi a gridare mentre sorrideva da un orecchio all'altro. — Tutto da ridere — sussurrò.

Alicia l'afferrò per un polso, poi prese una penna di tasca, gli girò la mano con il palmo in su e vi scrisse sopra "Gilman 334".

— Erno, chiamami prima di commettere qualche stupidaggine — disse.

— Dammi una definizione di stupidaggine.

Purtroppo Alicia s'era già voltata dall'altra parte. Lui sentì la scritta prudere sulla pelle mentre la guardava allontanarsi.

Lavoro

Gli uomini sono incoraggiati a chiedere l'esenzione dalla mita, la settimana di lavoro coatto che ogni Cugino dedica alla colonia. Il costo di questa esenzione è la rinuncia al diritto di voto. In quanto artisti, scrittori, artigiani, atleti e teatranti, e soprattutto in veste di scienziati, gli uomini hanno la strada più facile delle donne perché i loro interessi vengono finanziati entro i limiti delle risorse dei Cugini, ma questa prassi stride con la definizione di *lavoro,* e quindi tutte le decisioni concrete sul destino delle loro creazioni artistiche o scoperte scientifiche competono all'elettorato, in stragrande maggioranza femminile.

Gli uomini che scelgono una carriera del genere sono considerati volontari da elogiare, che si sacrificano per il bene della comunità. Al tempo stesso, essi vivono un'esistenza relativamente agiata, in cui possono coltivare i propri interessi. Gli uomini competono tra di loro per conquistare le donne. Possono esercitare una certa influenza, ma non hanno responsabilità legali, né di altro genere, finché non lo

decidono loro. Vivono come sultani, ma senza avere alcun potere. O come mantenuti. Pavoni, e stalloni.

E quelli che decidono di *lavorare*? Il lavoro… ah, il lavoro è diverso. Il lavoro è la fatica di tutti i giorni per sostenere la colonia. I lavoratori maschi non si guadagnano onori, non accumulano status sociale. Inoltre, poiché nel loro settore sono sempre meno numerosi delle donne, hanno ben poche possibilità di fare carriera fino a ricoprire incarichi di prestigio. Non avranno mai abbastanza voti.

Venticinque verdoni

Erno cercò di decifrare alcuni scritti di *Storie da uomini*. Uno, per esempio, parlava di un “pugile”, un uomo che combatteva contro altri uomini a suon di pugni per soldi. Un giorno questo vecchio lottatore si mette d’accordo con un organizzatore per combattere contro un avversario più giovane e forte in cambio di “venticinque verdoni”, che Erno riteneva, in base al contesto, trattarsi di una piccola somma di denaro. Durante il combattimento il pugile passa il tempo sul quadrato cercando di evitare di essere fatto a pezzi, perciò durante una pausa tra i vari “round” l’organizzatore va a lamentarsi da lui perché non si danna, e gli giura che non lo pagherà se non “fa un bel tuffo”. E così durante il round successivo il pugile ingaggia una battaglia furibonda, finendo privo di sensi nel giro di un minuto.

Però, visto che è successo immediatamente dopo il colloquio con l’organizzatore sotto gli occhi degli spettatori, il pubblico sospetta che al pugile sia stato *ordinato* di finire al tappeto e inizia a protestare vivacemente. Invece di prendere le parti del pugile, il promoter si rifiuta di pagargli i venticinque verdoni. Il pugile, ancora privo di sensi durante il battibecco tra organizzatore e spettatori, muore di emorragia cerebrale.

Quel racconto scatenò la rabbia di Erno. Gli sembrava *sbagliato*. Perché il pugile aveva accettato il combattimento? Perché s’era fatto picchiare in quel modo? Perché il promoter l’aveva tradito? Che senso aveva quella morte? Perché l’autore, un certo James T. Farell, aveva inventato quella storia trucida?

4

Quando Erno si collegò con la scuola una settimana dopo l'assemblea trovò un messaggio per lui mandato da "Ethan Edwards" che diceva:

> Ti ho visto assieme a quella ragazza. Carina. Però niente sesso, Erno, mi raccomando. Faccio affidamento sugli uomini come te.

Erno inviò come risposta: "Mi hai promesso un'altra avventura. Quando?".

Poi fece biochimica ("Delineare i passaggi nella sintesi dell'ormone umano della crescita") e studiò per tre ore Genere sessuale & Arti fino a quando venne l'ora di andare nel laboratorio biotech.

Per ridurre i rischi di bacilli transfughi a spasso per la colonia, le fabbriche biotech erano ospitate in un bunker separato dal cratere principale, e gli operai dovevano indossare tute a pressione prima di sciropparsi un paio di chilometri in corriera attraverso la superficie lunare. Quando Erno arrivò alla camera d'equilibrio Nord lo spogliatoio era già pieno di altri dipendenti dell'impianto.

— Erno, Tyrus sostiene che ti scopi Alicia di Keiko — disse Paul di Gwyneth, che aveva l'armadietto accanto al suo. — Vi ha visto nel parco mentre era in volo.

— Allora? E tu chi ti scopi? — chiese Erno mentre infilava la tuta. Il tessuto tempestato di termoregolatori si autosigillò, e appena il sistema microambientale dello scafandro aderente entrò in funzione Erno chiuse il casco. Lo schermo facciale era verde. I due si spostarono verso la camera stagna, fecero scivolare i documenti nel lettore ed entrarono assieme agli altri. Il segnale d'uscita lanciava l'allarme di tempesta solare. Paul continuò a prendere in giro Erno su Alicia mentre l'aria veniva pompata nella camera, quindi uscirono insieme sulla superficie lunare attraverso il labirinto di pannelli radioattivi.

Salirono sulla corriera che stava scaricando il turno precedente, poi il veicolo si avviò sobbalzando al rallentatore lungo la strada battuta. Era il tardo pomeriggio lunare, restava al massimo una giornata di luce prima della notte lunga due giorni. Nel caso in cui fosse stata segnalata una tempesta e fosse scattato l'allarme, avrebbero avuto a disposizione circa venti minuti per trovare un riparo prima che la

scarica di radiazioni colpisse ogni superficie scoperta. Comunque quel giorno la trasferta verso il laboratorio avvenne senza incidenti.

In laboratorio stava facendo tirocinio anche un tale arrivato tramite teleferica da Tsander. Si chiamava Cluny e come tanti terrestri era basso e muscolosissimo, e parlava adagio con uno strano accento. Cluny non era ancora cittadino e perciò non aveva un nome da Cugino. Stava seguendo l'addestramento in attesa di essere autorizzato a fare domanda di esenzione dalla *mita*.

Erno lo bloccò mentre portava parecchi ripiani di bulbi microambientali allo sterilizzatore per chiedergli che cosa ne pensava di Tyler Durden.

L'altro non si sbilanciò, forse sospettando che Erno lo stesse mettendo alla prova. — Penso che se quassù non gli piace potrei indicargli un sacco di posti sulla Terra che sarebbero lieti di accoglierlo.

Erno lo lasciò al suo lavoro. Cluny stava per affrontare sei mesi durissimi. Lo choc culturale sarebbe stato una passeggiata rispetto alla manipolazione genetica a cui sarebbe stato sottoposto per essere adattato alla bassa gravità. L'aspettativa di vita di un umano non modificato sulla Luna era di quarantotto anni. Nessun esercizio o farmaco poteva bloccare l'atrofia muscolare e l'osteoporosi che affliggevano gli umani evolutisi per l'ambiente terrestre.

Però i retro virus potevano alterare il loro genoma in modo da produrre solide ossa fibrolaminari adatte a una gravità ridotta a un sesto, potevano impedire la formazione di placche nelle arterie, garantire la salute dei polmoni ed evitare parecchie altre sindromi fatali da bassa gravità.

Le licenze delle scoperte biotecnologiche erano la maggiore fonte di introiti della bilancia commerciale della colonia, perciò le ricerche erano strettamente sorvegliate. Erno premette il pollice sullo scanner genetico. Era costretto a passare tre livelli di autorizzazione prima di accedere all'esperimento a cui stava lavorando. Alicia aveva ragione: stava facendo progressi grazie al suo rapido apprendimento delle tecniche genetiche, e godeva già di una discreta reputazione. E soprattutto quel lavoro gli piaceva. Era capace di passare ore e ore a discutere delle combinazioni sinergiche delle alterazioni nei topi o ad adattare i genotipi terrestri affinché fossero sfruttabili.

In quel periodo era stato assegnato al settore progettazione ecologica diretto da Lemmy di Odille, il più famoso genobotanico. Lemmy stava lavorando sui platani giganti e sognava di creare foreste sotterranee genemodificate, interi ecosistemi introdotti nei tubi di lava riaperti all'uopo per trasformare quei vasti ambienti morti e privi d'aria in tante biosfere abitabili. Lemmy sognava di vivere in una città di case arboricole sotto la superficie della Luna.

Il turno di sei ore finì sin troppo presto. Erno si rimise la tuta, risalì in superficie e riprese la corriera che lo portava alla camera stagna Nord. Quando smontò dalla navetta, una figura appena uscita dalle ombre del labirinto di radiazioni gli si avvicinò.

Era un omone in tuta tigrata, il vetro del casco opacizzato. Erno cercò di girare alla larga, ma lo sconosciuto sollevò le mani con il palmo in avanti per segnalare che non era un malintenzionato, poi si avvicinò e si inchinò. Erno trasalì. Allora l'omone gli afferrò delicatamente una spalla e l'attirò a sé fino a quando le maschere dei caschi si toccarono.

— Come va, Erno? — La voce di Tyler Durden, uscita da una bocca invisibile e veicolata per conduzione, gli echeggiò nella testa. Cercò di mantenere il sangue freddo. — Il signor Durden, immagino.

— Passa la tuta su Canale Sei. Crittato. — Tyler si scostò e sfiorò la tastiera sul braccio, poi indicò quella di Erno. Quando l'altro eseguì, la radio trovò la lunghezza d'onda giusta, facendo risuonare nell'orecchio la voce del comico.

— Lo sapevo che ti avrei trovato da queste parti.

Tutti gli altri erano già passati. Erano rimasti soli fuori dalla camera stagna. — Che ci fai qui?

— Volevi avventure? Ne abbiamo una.

— Quale?

— Seguimi.

Invece di infilare il labirinto, Tyler condusse Erno sulla superficie esterna. La spianata di cemento era deserta, la navetta era già partita per il laboratorio e per le fabbriche. Tyler recuperò da dietro un angolo uno zaino, se lo mise in spalla e si avviò verso est, lungo la strada battuta che circondava Fowler. Sulla loro destra si stagliava la parete del cratere sormontata dalla base della cupola, sulla sinistra si stendevano i detriti degli altipiani accidentati. Tyler procedeva di buon

passo, a lunghe falcate, con un minimo sforzo grazie alla bassa gravità.
Dopo un po' chiese: — Allora, il libro? L'hai letto?
— In parte. È una raccolta di racconti, tutti sugli uomini.
— Hai imparato qualcosa?
— Sembrano così primitivi. Immagino che allora il mondo fosse diverso.
— Che c'è di tanto diverso?
Erno gli riassunse il racconto sul pugile. — Lo facevano sul serio?
— Sì. Gli uomini hanno sempre combattuto.
— Per denaro?
— Il denaro è solo una scusa. Lo farebbero lo stesso anche senza.
— Ma perché l'autore ha raccontato proprio quella storia? Che senso ha?
— Parla della virilità allo stato puro. I pugili erano uomini veri. L'organizzatore no.
— Perché non ha pagato il pugile?
— Pur sapendo che il pugile aveva combattuto con coraggio, ha fatto finta che fosse un codardo per non essere criticato dal pubblico. L'organizzatore ha tutelato la propria credibilità umiliando quella del pugile. L'autore ti invita a essere come il pugile, non come l'organizzatore.
— Però il pugile muore... per venticinque verdoni.
— È morto da uomo. Questo nessuno glielo potrà mai togliere.
— Ma non lo sa anima viva. Anzi, sono tutti convinti che sia morto da codardo.
— Il promoter sa che non lo era. E forse anche l'altro pugile. E grazie a quel racconto adesso lo sai anche tu.
Erno aveva ancora qualche difficoltà ad afferrare l'esatta metafora di Tyler quando usava la parola "uomo". Non c'entrava niente con la genetica. Purtroppo, prima che riuscisse a porgli qualche domanda in proposito, l'altro si fermò. Avevano fatto un quarto di giro della colonia e adesso erano ai piedi della parete esterna del cratere. Tyler accese la luce del suo casco, imitato da Erno, il cui termoregolatore pompava calore lungo le microfibre annidate nella pelle della tuta in modo da compensare il passaggio brusco dal caldo brutale della luce solare sulla Luna al freddo brutale delle ombre lunari.
— Siamo arrivati — annunciò Tyler, osservando la parete del cratere.

— Vedi quel sentiero?

Non era un sentiero vero e proprio, più che altro un guazzabuglio di pietre che risaliva il fianco della parete, ma quando furono più vicini Erno notò che seguendo le macchie di vernice fosforescente sui massi era possibile arrivare fino in cima. — Dove andiamo? — chiese.

— In cima al mondo. Da lassù ti farò vedere l'impero che ti regalerò se mi seguirai.

— Stai scherzando?

Tyler non rispose.

Fu una dura arrampicata quella che li portò fino al bordo del cratere, il cui margine di cemento formava le fondamenta della cupola. Vista da lì la copertura sembrava una pianura innaturalmente convessa, assurdamente regolare, disseminata di pietrisco lunare. Quando avevano coperto il cratere con la cupola, i primi coloni avevano sparso circa sei metri di uniforme terriccio lunare sulla superficie per garantire uno scudo antiradiazioni a protezione dell'interno. Ogni dieci metri gli appositi anelli concentrici impedivano al terriccio di scivolare lungo il pendio. Da lì in poi la scalata era più facile, però sembrava anche più surreale. L'orizzonte della cupola si spostava davanti a loro man mano che avanzavano, ed era arduo valutare le distanze.

— Hanno lanciato un allarme tempesta solare. Non sei preoccupato? — chiese Erno.

— Non staremo fuori molto.

— Sono venuto all'assemblea.

— Ti ho visto. Bella figliola quella con la pelle scura. Però stai attento. Sai come dicevano sulla Terra?

— No.

— Se le donne non controllassero la passera avrebbero una taglia sulla testa.

Erno scoppiò a ridere. — Come fai a dire una cosa del genere? Sono le nostre sorelle, le nostre madri.

— E controllano la passera.

Continuarono a scalare la faccia esterna della cupola.

— Cosa pensi di fare per non essere dichiarato invisibile? — domandò Erno.

— Cosa ti fa credere che ci proveranno?

— Non credo che il tuo discorso abbia fatto cambiare idea a molta gente.

— E allora? Qualunque cosa ti abbiano insegnato, la mia visibilità non è un costrutto sociale. Ecco la lezione di oggi.

— Che ci facciamo qua fuori?

— Cercheremo di dimostrarlo.

Davanti a loro spuntò una struttura. All'apice della cupola, dritto sopra il pilastro centrale, c'era una camera stagna di servizio. Di regola era da lì che gli operai uscivano per ispezionare o riparare l'esterno della cupola, non certo seguendo la strada da cui erano venuti Erno e Tyler. Non era un'uscita aperta al pubblico, pertanto il codice d'accesso era sicuramente crittato.

Tyler fece strada verso la porta, poi estrasse da una tasca del cinturone una carta magnetica e la passò nel lettore. Erno lo sentì canticchiare negli auricolari. Dopo un istante la porta scivolò di lato.

— Si entra, Erno — disse Tyler.

Entrarono nella camera d'equilibrio e attesero che l'aria fosse riciclata. — Potremmo passare qualche guaio — protestò il giovane.

— Certo.

— Se puoi entrare in una camera stagna puoi anche sabotarla. Una perdita in una camera potrebbe ammazzare centinaia di persone.

— Hai assolutamente ragione, Erno. Ed è per questo che dovrebbero entrarci soltanto le persone responsabili come noi.

La porta interna si apriva sull'atrio di un ascensore. Tyler posò lo zaino, fece scattare la chiusura del casco e iniziò a sfilarsi la tuta vistosa. Sotto indossava soltanto le mutande, da cui spuntava una peluria pubica color ruggine. La pelle era pallida, i muscoli delle braccia e del petto sembravano sviluppati, ma il ventre era molle. L'epidermide era intersecata dalla ragnatela di linee rosa stampata dal sistema termoregolatore della tuta.

Erno, abbastanza imbarazzato, si sfilò la tuta. Erano tutti e due alti, ma Tyler sembrava più pesante di una ventina di chili. — Che c'è nello zaino? — chiese.

— Materiale da rocciatore. — Tyler raccolse la tuta e lo zaino, poi aprì la porticina che dava sulla tromba delle scale, ignorando l'ascensore. — Lascia qui la tuta — disse, gettando la sua in un angolo.

Le scale erano ripide, e l'aria che sapeva di chiuso fece venire la pelle

d’oca a Erno. Tyler scese fino al livello successivo tenendosi stretto lo zaino al petto. Il muro accanto a loro era coperto di materiale isolante grigio, e le luci dei biofosforescenti tingevano la pelle di un giallo verdognolo.

Invece di proseguire fino alla cima della colonna, Tyler si fermò davanti a una porticina e digitò un codice. Il battente si spalancò su una tenebra immensa, l’intercapedine tra i gusci esterno e interno della cupola. Tyler fece scivolare la sua luce in quello spazio alto tre metri, interrotto dai montanti di rinforzo, una cavità che si perdeva nel buio scendendo in una lenta curva. Poi chiuse la porta alle loro spalle ed estrasse dallo zaino alla luce della torcia, un’agenda su cui richiamò una mappa. La studiò per un minuto prima di guidare Erno nel buio.

Circa dieci metri alla loro destra correva una parete impenetrabile, una delle grandi costole di metalloceramica che si diramavano come i raggi di un ombrello dalla colonna centrale verso il lontano margine del cratere.

Poco dopo Tyler si fermò, proiettando il raggio di luce verso il basso. — Eccolo.

— Cosa?

— Il portello di manutenzione. Devono ispezionare periodicamente l’interno della cupola, riparare le fibre ottiche. — Tyler si accovacciò e iniziò ad aprire la botola.

— Cosa fai?

— Erno, penzoleremo come due ragnetti dal tetto e lasceremo un regalo per i Cugini.

Quando il portello si aprì Erno scorse il baratro che si spalancava sotto di loro. Mille metri più in basso le file semicircolari degli spalti dell’anfiteatro di Sobieski Park brillavano come spettri bianchi nelle luci della notte artificiale. Tyler estrasse corde e moschettoni dallo zaino, poi recuperò dal fondo un aggeggio rettangolare, una cinquantina di centimetri quadrati avvolti in un tessuto di fibra ottica che brillava alla luce della torcia. A un capo del marchingegno c’era un timer. Lo strano oggetto emanava un’aura minacciosa, era spaventoso ma istintivamente attraente.

— Cos’è quella roba? Una bomba?

— Una bomba? Sei pazzo? — Tyler legò una fune attorno a un montante di sostegno, poi indossò un’imbragatura e ne consegnò una

identica a Erno. — Mettiti questa.
— Soffro di vertigini.
— Non fare lo sciocco. È sicurissimo.
— Cosa dobbiamo fare?
— È una domanda metafisica.
— A me non sembra tanto metafisica.
— Eppure lo è. La chiameremo Pietra filosofale. E l'attaccheremo alla faccia interna della cupola.
— Io non voglio aprire una falla nella cupola.
— Erno, non potrei mai aprire un buco nella cupola senza ammazzarmi. Ti garantisco che di quanto stiamo per fare io subirò le conseguenze come chiunque altro. Anzi, più degli altri. Ti sembro uno che vuole suicidarsi?
— Se devo essere sincero, non lo so. Una cosa è sicura: sei uno che non ha paura di correre dei rischi. Perché non mi spieghi cosa vuoi fare?
— È una specie di esame. Voglio vedere se ti fidi di me.
— Però tu non ti fidi abbastanza di *me* per spiegarmelo.
— Avere fiducia non significa farsi persuadere. Avere fiducia è quando fai una cosa perché tuo fratello te lo chiede. Io non sono stato costretto a convincerti a partecipare a questa avventura, Erno. Io mi sono fidato di te. — Tyler si accovacciò, guardando calmo il ragazzo. — Allora, hai le palle?
Dopo qualche istante che parve interminabile Erno s'infilò l'imbragatura.
Tyler vi fece passare le corde, gli diede un paio di guanti e gli mostrò come bloccare la fune sulla schiena, quindi, con la presunta Pietra filosofale in spalla, si calò nella botola. Erno lo seguì, provando in cuor suo la fastidiosa sensazione di stare per compiere un passo irrevocabile.
Tyler lo aiutò a mollare tre o quattro metri di corda. Il peso di Erno la fece arrotolare, e il mondo iniziò a girare in tondo come impazzito. Erano talmente vicini alla superficie interna della cupola che le "stelle" che vi brillavano sopra erano ridotte a sfumate chiazze di luce nella superficie di fiberglass intrecciato. Le fattorie sul fondo del cratere erano immerse nelle tenebre, ma attorno al bordo della conca, deformate da questa prospettiva aerea, le luci dei distretti residenziali

proiettavano ventagli luminosi sui giardini pensili e sulla tortuosa strada perimetrale. Erno vi distinse qualche figuretta microscopica. Poco distante da dove si trovavano, la cima della colonna centrale bloccava la visuale a ponente. La piattaforma di decollo, trenta metri sotto il punto in cui la colonna toccava il tetto, era chiusa per la notte, ma una civetta che aveva il suo nido da quelle parti spiccò il volo quando li vide e si mise a girare in cerchio sotto di loro.

Tyler iniziò a dondolarsi alla fine della sua corda, guadagnando pian piano ampiezza fino a quando, al culmine di un passaggio, riuscì ad aggrapparsi alla superficie interna della cupola. — Forza, Erno! Il tempo è prezioso!

Erno dovette farsi forza per imitare la prodezza di Tyler, per convincersi a dondolare attaccato alla fune, ma anche così i suoi archi erano pesanti e lenti. Aveva notevoli problemi a direzionarsi in modo che l'oscillazione lo portasse accanto a Tyler. Inoltre in cima a ogni passaggio la gravità spariva e lo stomaco finiva sotto i tacchi. Finalmente, dopo quella che parve una serie infinita di tentativi infruttuosi, riuscì ad avvicinarsi quel tanto da permettere a Tyler di afferrargli una gamba.

Dopo averlo sollevato, il comico gli agganciò la fune avvolta attorno ai fianchi a un anello conficcato nella cupola. Erno sentiva il cuore che batteva all'impazzata.

— Adesso sai di essere vivo — gli disse Tyler.

— Se ci beccano qua siamo fritti.

— Siamo sempre fritti. È la condizione umana. Mettiamoci al lavoro.

Mentre estraeva l'ordigno dalla sacca, Tyler ordinò a Erno di spalmare un po' di colla sulla superficie della cupola. Quando fu pronta, i due premettero la Pietra filosofale fino a quando fu fissata a puntino. Grazie alla superficie riflettente sarebbe stata invisibile a tutti quanti si trovavano sulla superficie del cratere. — A che ora ha fissato Debra di Debra l'assemblea di domani?

— Alle 16.00. Lo sai benissimo — rispose Erno.

Tyler sollevò il coperchio del timer della Pietra e premette qualche tasto. — Infatti.

— Non avevi bisogno del mio aiuto. Perché mi hai coinvolto?

Il timer emise un bip, poi lo schermo digitale iniziò il conto alla rovescia. Tyler abbassò il coperchio. — Per darti l'opportunità di

tradirmi. E se è questo che vuoi, ti restano… — controllò la fascia al polso — … 14 ore e 13 minuti.

Comportamento dominante maschile

Erno aveva cominciato ad accumulare risentimento sin da quando aveva dodici anni e frequentava le lezioni di biotecnologia molecolare di Eva di Eva. L'insegnante proveniva da una famiglia illustre: sua madre era il più anziano membro del Consiglio della colonia, e la nonna, Eva Rabatsumi, compagna di prigionia di Nora Sobieski in California, aveva creato il sistema matriarcale.

Erno ci aveva messo un bel po' a capire che questo non bastava a fare di Eva di Eva una buona insegnante. Lui era l'allievo più brillante della classe, credeva nei Cugini, rispettava l'autorità e adorava le donne come di Eva e la propria madre.

Eva di Eva era una matrona alta che indossava tuniche aderenti a maniche corte molto adatte a mettere in risalto il petto generoso. Erno aveva iniziato da poco a notare particolari del genere. Le schermaglie sessuali erano un tema di interesse collettivo in quel semestre, e lui aveva sostenuto da poco alcune sedute di palpeggiamento erotico con le compagne di classe.

Un giorno stavano studiando ingegneria delle proteine, una materia che Erno adorava. Anche se odiava commettere errori, era affascinato dalla possibilità di far fare qualsiasi cosa ai geni, almeno se si era abbastanza astuti. Perciò stava bruciando le tappe, tanto che quel giorno aveva chiesto a Eva di Eva ragguagli sulla mutagenesi proteica diretta, un argomento che avrebbero studiato soltanto nel semestre seguente.

— È possibile attuare macromodificazioni nelle proteine… cioè, sostituire intere sequenze per ottenere nuovi enzimi? — Era sinceramente curioso, ma in un certo senso stava anche cercando l'approvazione di Eva di Eva al suo impegno oltre i compiti assegnati.

Invece non aveva ottenuto la minima approvazione. L'insegnante gli aveva chiesto con voce glaciale: — Stai parlando di usare una mutagenesi direzionata sui siti oppure di sintesi chimica degli oligonucleotidi?

Lui non aveva mai sentito parlare di mutagenesi direzionata sui siti.

— Volevo solo sapere se possiamo usare gli oligonucleotidi per cambiare i geni.

— Non posso risponderti finché non so se stiamo parlando di oligonucleotidi sintetizzati oppure direzionati sui siti. A cosa ti stai riferendo?

Erno si era sentito arrossire. I compagni lo stavano guardando. — Non... non saprei.

— Certo che non lo sai — aveva replicato allegra Eva di Eva, e invece di spiegare era tornata alla lezione in corso.

Erno aveva passato il resto della mattinata intento a fissarsi la punta delle scarpe. Perché l'aveva trattato in quel modo? Gli aveva fatto fare la figura dello stupido. Certo, ne sapeva più di lui di biotecnologia, ma era la professoressa! Ovvio che ne sapeva di più! Doveva umiliarlo solo per questo?

Quando lui era andato a piagnucolare dalla mamma, Pamela gli aveva detto che doveva stare ad ascoltare l'insegnante.

Erno capì soltanto poco per volta che Eva di Eva aveva dimostrato quello che a lui era stato presentato come un classico comportamento dominante maschile. Lui aveva lanciato una sfida alla sua superiorità, e lei l'aveva stritolato. Dopo un massacro del genere poteva permettersi di essere gentile con lui, ma gli avrebbe fatto lezione soltanto se lui avesse ammesso di essere inferiore.

Da quando aveva aperto gli occhi, Erno vedeva dappertutto un comportamento del genere. Ogni giorno le Cugine affermavano la propria superiorità per far male agli altri. Gli avevano sempre mentito, e le persone più grandi di lui erano solo un branco di ipocriti.

Eppure quando lui tentava di dimostrare la sua superiorità gli dicevano sempre di correggersi, perché il concetto superiore/inferiore era sbagliato. Esisteva solo la differenza.

5

Un'affermazione di Tyler era indiscutibilmente vera: si trattava di una prova, di un test. Quanto era leale Erno alla società dei Cugini? Era un buon giudice del carattere di Tyler? Era davvero disposto a sconvolgere sua madre e il resto del suo mondo, e quanto

sconvolgimento trovava giustificato? Quanto era arrabbiato?

Dopo essere tornato nella sua stanza rimase sveglio a lungo perché non riusciva a prendere sonno. Ricapitolò ogni istante della sua nottata con Tyler, analizzò ogni frase, passò in esame ogni parola ambigua. Tyler non aveva affatto negato che la Pietra filosofale potesse essere una bomba. Erno cercò la definizione nel vocabolario: una pietra filosofale era “una sostanza immaginaria che gli alchimisti cercavano nella convinzione che potesse trasmutare i metalli in oro o argento”.

Lui non credeva che gli eventuali cambiamenti apportati dalla pietra di Tyler avessero il minimo rapporto con l’oro o l’argento.

Si guardò il palmo della mano nel punto in cui Alicia aveva scritto il suo numero, da giorni lavato e cancellato. Gli aveva chiesto di telefonarle prima di commettere una stupidaggine.

Alle 15.45 del giorno dopo era seduto nell’anfiteatro in mezzo a un assembramento di Cugini. C’era più gente della settimana prima, e l’aria era satura del brusio delle conversazioni, inframmezzato da qualche risata. Guardò a occhi socchiusi la cupola per cercare di capire dove potevano avere piazzato la pietra. La copertura era fornita di meccanismi automatici di sicurezza in grado di sigillare qualsiasi falla marginale, che però non avrebbero potuto reggere una voragine da esplosione. Contro il cielo azzurro artificiale Erno intravide un paio di plananti che volteggiavano come falchi.

15.52. Arrivò Tyler accompagnato da un manipolo di seguaci, per lo più giovanotti che cercavano di assumere un’aria strafottente. Era venuto. Cosa significava? Erno notò che stavolta il comico era vestito tutto di nero. Sembrava sereno come sempre mentre parlava disinvolto con gli altri prima di staccarsi dal gruppo per andare a sedersi sul palco.

Alle 15.59 Debra di Debra si accomodò al suo posto. Erno controllò l’ora: le 16.00.

Non successe nulla.

Era quello il test? Per verificare se si sarebbe lasciato sconvolgere da una finta bravata? Cercò senza fortuna di intercettare lo sguardo di Tyler.

Debra di Debra chiese che si facesse silenzio. Quando quasi tutti i presenti tacquero iniziò a parlare.

— Questa nostra seconda assemblea per discutere…

Un lampo accecante squarciò l'aria sopra le loro teste, seguito un secondo dopo da un boato. Urla, qualche strillo.

Erno guardò in su. Una nuvola di fumo nero si sollevò irruente da un punto contro l'azzurro. Un planante si ribaltò, poi cercò di rimettersi in assetto. L'altro era precipitato di qualche metro in cerca di un punto in cui atterrare. La folla indicò verso l'alto lanciando urla angosciate. Il cielo azzurro tremolò due volte, poi diventò bianco mentre il sistema paesaggistico andava in panne prima di riprendere a funzionare normalmente.

Quindi la folla si riversò fuori dall'anfiteatro in cerca di un rifugio pressurizzato. Erno non riusciva a capire se nella cupola s'era aperta una falla. Il fumo, invece di dissiparsi, si distribuì ad arco prima di schiacciarsi contro la cupola, generare strisce di forma strana e infine rimanere immobile. Non era fumo, era vernice intelligente.

Le nanomacchine stavano sparpagliando la pittura nera contro l'interno della cupola. La vernice si spandeva in modo da assumere una forma definita. Stava formando delle lettere simili a un messaggio divino, un'enorme scritta da questa parte del sereno cielo azzurro: BANG! SIETE MORTI!

Siete morti!

Un altro racconto di *Storie da uomini* parlava di Harry Rodney e Little Bert, due piccoli malviventi imbarcati su un transatlantico che sta affondando dopo avere cozzato contro un iceberg. Le scialuppe di salvataggio non bastano per tutti i passeggeri. Le tradizioni patriarcali vogliono che i primi a prendere posto nelle barche siano le donne e i bambini. Harry cede il posto a una ragazza, invece Bert sottrae giacca e sciarpa a una signora ferita, a cui sfila anche i gioielli prima di abbandonarla in un ponte inferiore e sfruttare i suoi vestiti per salire in maniera truffaldina su una scialuppa.

Per farla breve, tutti e due se la cavano, ma Harry è tanto disgustato dal misfatto di Bert che lo convince a scappare fingendosi morto. Per anni, ogni volta che Bert si rimette in contatto con l'amico, Harry gli consiglia di stare alla larga per evitare di essere acciuffato dalla polizia. Bert non tornerà mai a casa per evitare di essere scoperto.

6

Tyler Durden sparì approfittando del panico e della confusione. Sulla sua sedia sopra il palco era rimasto un biglietto: “Sono stato io”.

Come prima risposta alla minaccia portata alla colonia, il Consiglio delle Matrone sollevò immediatamente il problema dell’ostracismo. Entro sera la popolazione aveva votato: Tyler Durden era stato dichiarato invisibile.

Come se servisse, a qualcosa. Il furfante era irreperibile.

7

Ci vollero parecchi giorni per cancellare la scritta dalla cupola.

Invece la caccia all’uomo non ottenne risultati. I nervi erano a fior di pelle, le voci nascevano, si propagavano, venivano smentite. Una cosca di seguaci lo stava tenendo nascosto. No, Tyler Durden e i complici avevano una base segreta dieci chilometri a nord della colonia. Durden era al soldo del governo della California. Aveva ammassato armi in vista di un attacco. Possedeva una bomba atomica.

All’entrata della palestra una IA controllava le impronte genetiche. Erno, consapevole come non era mai stato in vita sua delle telecamere in ogni stanza, si chiese se la sua gitarella con Tyler fosse stata captata da qualche monitor, aspettandosi da un momento all’altro di essere convocato negli uffici dell’assemblea.

Quando entrò nella palestra vera e propria scoprì che Tyrus e parecchi altri compagni indossavano magliette bianche su cui campeggiava la scritta: BANG! SIETE MORTI!

Occupò il vogatore accanto a quello di Ty, che stava discutendo con Sid piazzato dall’altra parte.

Poco dopo una donna attraversò la sala per andare alle macchine. Era muscolosa, i capelli scuri sollevati dal collo sudato. Vedendola entrare i giovanotti tacquero di colpo e si voltarono a guardarla. La nuova arrivata esitò. Erno notò sul suo volto una cosa che non aveva mai visto in faccia a una donna: la paura. Un attimo dopo l’intrusa si girò e uscì.

Nessuno dei presenti fiatò. Se gli altri giovanotti s’erano accorti di

quanto era appena successo, non lo stavano dando a vedere.

Erno accese la sua macchina, sentendo immediatamente i muscoli delle gambe che si gonfiavano. — Belle magliette — commentò.

— Anche Tyrus vuole essere invisibile — disse Sid, che non indossava la fatidica T-shirt.

— Prima o poi qualcuno controllerà i video delle esibizioni di Tyler e mi vedrà tra il pubblico — aggiunse Ty tra una vogata e l'altra. — Non mi vergogno di essere un suo fan. — A tredici anni Erno e Ty erano stati goffi amanti per esplorare le rispettive libido. Ora Ty era un bestione palestrato che quando rideva sembrava una iena. Però in quel momento non stava ridendo.

— È stata una decisione avventata — affermò un altro ragazzo. — Tyler non ha torto un capello a un solo Cugino. È stato solo un caso di libertà di parola.

— Poteva aprire come niente un buco nella cupola. Servono altre giustificazioni per usare la forza? — obiettò Erno.

Ty smise di vogare per girarsi verso l'amico. Nei punti in cui il sudore aveva impregnato il tessuto, il BANG! sulla maglietta era diventato rosso sangue. — Forse dovremo fare ricorso noi alla forza. Lavoriamo come bestie eppure siamo cittadini di seconda classe. — Riprese a remare, strattonando la macchina come un ossesso, cinquanta colpi al minuto, il fiato celere.

— Quel Durden ha le palle, eh? — commentò Sid, un popolare stallone in erba. I suoi folti capelli castani scivolarono verso il basso a coprire un occhio. — Dovevi vedere la faccia di Rebecca quando c'è stata l'esplosione.

— Ho sentito che se lo beccano il Consiglio non si limiterà all'invisibilità. Lo cacceranno — disse Erno.

— L'invisibilità non basterà a fermarlo — aggiunse Ty. Poi domandò a Sid: — Tu obbediresti all'ingiunzione?

— Io? Io sono troppo bello per essere espulso. Se Tyler Durden ama tanto i mascolinisti, che se ne vada in un'altra colonia, o sulla Terra. Io qui scopo troppo.

Erno sentì consolidarsi un nodo nelle viscere. — Lo cacceranno a calci. Mia madre voterebbe a favore dell'esilio senza nemmeno pensarci due volte.

— Che ci provino — grugnì Ty, senza smettere di remare.

— È per questo che ultimamente ti alleni tanto, Ty? Progetti di traslocare sulla Terra? — chiese Sid.
— No, progetto solo di spaccarti il culo.
— Mi sa che con il mio culo vorresti farci qualcosa d'altro.
— Sì, potrei usarlo in maniera più utile.
— Mia madre sostiene che Tyler ha infranto il contratto sociale — li interruppe Erno.
— Tua madre ti tiene le palle sotto il suo cuscino? — chiese Ty senza smettere di vogare.
Sid scoppiò a ridere.
Erno aveva una voglia matta di afferrarlo per il collo e dirgli che lui era stato presente, che l'aveva aiutato nell'impresa. E invece tacque, accanendosi sulla macchina, il volto in fiamme.
Dopo un minuto raccolse l'asciugamano e passò alla macchina dei pesi. Nessuno fece caso a lui. Venti minuti dopo entrò nella sauna, a sudare nel gran caldo, imbronciato, pieno di rancore. Lui era stato presente, aveva corso un rischio molto maggiore di tutti quei fan di Tyler.
Mentre usciva dalla sauna vide Sid dirigersi verso le sale del sesso, quelle in cui ogni femmina interessata poteva trovare un compagno maschio consenziente. Erno si chiese se fosse il caso di andarci. Purtroppo non era uno stallone, era solo un anonimo minorenne. Non aveva seguaci. Sarebbe stato umiliante stare seduto lì a fare tappezzeria, o ancor peggio, essere scelto da una vecchia megera.
Il giorno dopo si procurò una di quelle magliette, ma anche quella non bastò a migliorare il suo stato d'animo.
Si disse allora che forse era proprio questo il test di Tyler: il comico non voleva vedere se Erno avrebbe cantato sulla presenza della Pietra filosofale prima che scoppiasse, bensì se avrebbe ammesso di averla piazzata dopo aver visto lo sconquasso che aveva causato nella colonia.
Be', se l'esame era quello, non l'aveva superato. Pensò se fosse il caso di chiamare a casa di Tyler, però era ovvio che la polizia la stava tenendo sotto controllo. Altre voci più recenti volevano che Tyler fosse stato catturato e si trovasse in stato di fermo (a causa delle minacce alla sua vita) in attesa che il Consiglio delle Matrone decidesse quando e come imporre l'invisibilità. Erno se l'immaginò in una spoglia stanzetta bianca, il cervello imbottito di nanosonde, il collo incastrato

in un anello di contenimento.

Durante le ore di biotecnologia si accorse di un particolare che non aveva mai notato: le femmine sceglievano per prime i dolci in mensa. Poi, mentre andava al tavolo, quattro donne scoppiarono a ridere. Si voltò per lanciare un'occhiataccia, ma loro non lo stavano guardando.

Un altro giorno stava discutendo con un gruppo di tecnici durante la pausa: tre donne e un altro maschio. Hana della sezione Materiali lanciò una freddura: — Cosa ottieni quando hai due palle in mano?

Le altre donne sorrisero. Erno guardò il compagno che era rimasto impalato come se fosse finito sopra una botola, un sorriso indeciso sulle labbra. Si stava preparando a ridere perché era così che si reagiva a una barzelletta, anche se non era divertente. Faceva parte del contratto sociale: qualcuno la raccontava e bisognava mettersi in funzione ascolto.

— L'attenzione incondizionata di un uomo — spiegò Hana.

Le donne sghignazzarono. L'uomo abbozzò un mezzo sorriso.

— E come si capisce che un maschio è attizzato? — fece Pearl. — Dal fatto che sta respirando.

— Non è divertente — protestò Erno.

— Davvero? A me invece sembra di sì — ribatté Hana.

— È una reificazione. Gli uomini sono come le donne, anche loro provano emozioni.

— Buonino, Erno. Non siamo a lezione di eguaglianza tra i sessi — gli ricordò Pearl.

— Qui non vedo eguaglianza tra i sessi.

— Qualcuno dia una maglietta a Erno.

— Erno vuole diventare invisibile.

— Siamo già invisibili! — esclamò lui prima di allontanarsi. Uscì dal laboratorio, indossò il completo e prese la prima corriera diretta verso la cupola. Nei giorni seguenti smise di frequentare il tirocinio perché non voleva più essere usato. Gli venisse un colpo se ci avrebbe rimesso piede.

Una riunione per discutere come comportarsi con il comico scomparso fu turbata da un gruppo di giovani che marciavano scandendo slogan fuori dalla sala. Negli spazi pubblici furono appostati agenti armati di manganello. Nelle chat room in rete la popolazione incitava apertamente a chiudere le Case degli Uomini per

evitare i complotti che potevano essere tramati entro quelle mura.

Ed Erno ricevette un altro messaggio, inviato da un certo “Harry la Carogna”:

> Erno, stai guardando? Se pensi che questi chiari
> di luna tra i sessi siano FETIDI, puoi cambiare le cose.
> Controlla x-posizione.

Atti di violenza

L’incidenza dei crimini di sangue tra i Cugini è sempre più limitata. Gli archivi delle colonie riportano otto omicidi nell’arco di sessant’anni. Cinque sono stati perpetrati tra uomini, due da uomini a danno di una donna, uno tra donne.

La statistica non comprende gli interventi delle vigilantes contro gli uomini, tuttavia, nonostante l’assenza di statistiche ufficiali, anche questi incidenti sono rari.

8

— Non conta scegliere il celibato quando non ti piace il sesso.

— È proprio questo il punto — insistette Erno. — A lui il sesso piace. Parecchio. Però si sacrifica per sostenere la sua tesi: Tyler non sarà mai prigioniero del suo uccello.

Erno era seduto sul bordo del terrazzone di fronte al loro appartamento a lanciare sassolini nel bidone di riciclaggio piazzato in un angolo mentre battibeccava con la cugina Lena. Di recente discuteva con un sacco di gente, senza però andare a parare da nessuna parte. Usciva ancora tutte le mattine come se andasse al laboratorio di biotecnologia, invece passava il tempo a gironzolare nel parco o in palestra. Sua madre non avrebbe capito subito che aveva abbandonato gli studi.

Lena attaccò con una tirata che lo fece sentire di colpo stanco di tutto. Prima che la cugina potesse prenderci gusto lui scagliò un ultimo sassolino che fece risuonare il bidone, poi si alzò e senza dire una parola rientrò nell’appartamento, con Lena che blaterava ancora alle

sue spalle.

Tornato in camera, accese uno schermo a parete. Ultime notizie: Tashi di Yokio aveva ripreso conoscenza, però aveva riportato danni neurologici la cui riparazione avrebbe richiesto un anno se non di più. In rete imperversava il dibattito sulla crisi. Erno aprì l'archivio e si trastullò con un melanconico sonetto su cui stava lavorando in quei giorni. Purtroppo non era dell'umore giusto.

Ripensò al messaggio ermetico di Tyler. "Puoi cambiare le cose. Controlla x-posizione". C'entrava qualcosa con la biotecnologia, ne era abbastanza sicuro. Aveva già provato con le banche dati pubbliche senza trovare un accidente. Alcuni database erano accessibili soltanto dai laboratori biotecnologici, perciò per verificarli gli sarebbe toccato tornare al tirocinio, e questo avrebbe significato spiegare la lunga assenza. Non si sentiva ancora abbastanza pronto.

Per ispirazione improvvisa controllò Tyler nel database genomi della colonia. Come l'aveva chiamato Debra di Debra? Di Mary, Thomas di Mary. Trovò il suo genoma. Nulla di rimarchevole.

I partecipanti ai forum in rete avevano più volte messo in relazione la biologia di Tyler con il suo genoma. Il bravo di Mary era nato trentasei anni prima. Sua madre era una Cugina di seconda generazione, mentre la nonna era arrivata con il terzo contingente coloniale, nel 2038. Lui aveva goduto di un'istruzione comune, senza infamia e senza lode. La madre era morta quando Thomas aveva vent'anni, e così a quel punto il giovane s'era trasferito nei dormitori e aveva lavorato senza lasciare traccia per quattordici anni nel settore costruzioni e riparazioni, senza dare segno di carattere ribelle prima di reinventarsi nei panni di Tyler Durden, il comico.

Fino a due anni prima non c'era nulla che potesse distinguerlo dalle altre migliaia di Cugini maschi.

L'annoiato Erno cercò il proprio genoma.

Ecco le file di basi accoppiate, ordinate come le piastrelle di un pavimento. A biotecnologia alcuni docenti ripetevano in continuazione che tutto ciò che uno era si trovava fissato in quelle sequenze in bianco e nero. Lui non ci cascava. Dov'era il gene del desiderio, o della speranza, o della disperazione o della depressione? Dov'era il gene che preannunciava che si sarebbe trovato a schiumare di rabbia all'età di diciassette anni davanti a uno schermo di computer?

Richiamò il genoma di sua madre. Ecco le sue sequenze. Alcune erano identiche a quelle del figlio. Naturalmente non c’erano informazioni sul padre. Per evitare spiacevoli ricadute sociali, il padre doveva rimanere un buco nero del passato, almeno per quanto concerneva la società dei Cugini. Forse alcune famiglie conservavano i dati, però nei database i padri e i figli non erano mai messi in relazione.

Ovviamente non potevano impedirgli di scoprirlo. Sapeva che altri c'erano già riusciti. Il genoma di suo padre si trovava dentro quella banca dati, non foss’altro che per ragioni sanitarie. Se lui avesse tolto dalle sue sequenze i geni che appartenevano alla madre allora quel che restava (per lo meno le sequenze che Pamela non aveva alterato quando aveva pianificato Erno) doveva appartenere al padre. In seguito poteva avviare un controllo incrociato con i genomi dei maschi della colonia.

Eliminò dalla propria cartella i geni identici a quelli della genitrice, poi con quel che rimaneva istruì un motore di ricerca affinché passasse al vaglio i maschi della colonia.

Il risultato fu un elenco di sei nomi. Tre erano fratelli: Stuart, Simon e Josef di Bette. Controllò le informazioni pubbliche disponibili sul terzetto. Avevano tutti novant’anni suonati, quaranta più di sua madre. Quanto agli altri, due erano circa dell’età di Pamela: Sidney di Orinda e Micah di Ava. E dei due era il secondo quello con la più alta correlazione con il genoma di Erno.

Lesse i dati pubblici di Micah di Ava. Era nato nel 2042, quindi al momento doveva avere cinquantasei anni. Indirizzo: dormitorio maschile, camino Est 5. Lo inserì in agenda.

Sua madre entrò in camera senza bussare. Anche se non aveva alcun motivo di vergognarsi della ricerca, Erno rimise l’agenda in tasca.

Pamela non fece caso alla manovra. — Erno, dobbiamo fare due chiacchiere.

— Intendi un interrogatorio o una lavata di capo?

Il volto della donna s’irrigidì. Per la prima volta lui notò le zampe di gallina all’angolo degli occhi. Pamela iniziò a gironzolare nella stanza, raccogliendo i vestiti, piegandoli, riponendoli. — Dovresti tenere più in ordine la tua camera. È uno specchio della mente.

— Per favore, mamma.

Lei accostò una camicia al naso, annusò e fece una faccia schifata. — Ti ho mai raccontato della volta che mi hanno arrestato? Avevo tredici anni, e stavo scopando con Derek di Silvia tra le quinte in piena recita di *Casa di bambola*. C'eravamo fatti prendere un tantino la mano. Quando Nora aprì la porta per andarsene alla fíne del secondo atto inciampò su noi due ancora impegnati nel nostro secondo atto.

— Ti hanno arrestato? Perché?

— Il capo del Consiglio era un bacchettone. In realtà non avrebbe nemmeno preso provvedimenti, peccato che *Casa di bambola* era il suo dramma preferito.

— Eri amante di Derek di Silvia?

Pamela si sedette sul bordo del letto a un metro dal figlio e si piegò in avanti. — Erno, dopo la bomba a vernice hanno riesaminato le registrazioni degli occhiali degli agenti coinvolti nei disordini al Deposito di ossigeno. E secondo te chi hanno scoperto, con mia enorme sorpresa?

Erno ruotò la poltroncina per evitare lo sguardo della madre. — Nick ti ha già detto che c'ero.

— Però tu non me l'hai detto. Non solo eri lì, ma a un certo punto ti si vede in compagnia di Durden.

— E che cosa stavo facendo?

— Non fare lo stupido, Erno, sto cercando di proteggerti. Sono venuta a saperlo soltanto perché Harald di Gunda mi ha informato di nascosto. Un secondo rapporto sostiene che in un'altra occasione ti sei incontrato con Durden presso la camera stagna Nord. È possibile che ti convochino per interrogarti. Voglio sapere cosa succede. Sei coinvolto in qualche complotto?

Sua madre sembrava talmente depressa che Erno trovò difficile dimostrarsi ostile. — A quanto mi risulta non ci sono complotti.

— C'entri qualcosa con quell'ordigno a vernice?

— No. Certo che no.

— Sono venuta a sapere che non vai più in laboratorio. Che stai combinando?

— Sono andato in palestra.

— Hai in programma un viaggio sulla Terra?

— Mamma, non fare la sciocca.

— Erno, se devo essere sincera non capisco cosa ti passa per la testa.

Ti comporti come se fossi una spia.
— Forse sono una spia.
Sua madre scoppiò a ridere.
— Non ridermi in faccia!
— Non sto ridendo perché sei ridicolo. Rido perché ho paura! Erno, è una brutta storia.
— Smettila, mamma, ti prego.
Pamela lo fissò a lungo. Lui cercò di non abbassare gli occhi. — Voglio che tu mi stia ad ascoltare. Tyler Durden è una calamità. Sono stata su Aristarco, su Tycho. Ho visto com'è la società patriarcale. La vorresti anche qua da noi?
— Come faccio a saperlo? Io non ci sono mai stato! — Gli occhi del ragazzo caddero sulla copia di *Storie da uomini*. — Adesso non metterti a parlare di stupri e massacri — proseguì, studiando la copertina. — So già tutto. Me li hai ficcati in gola assieme agli omogeneizzati.
— Sono fatti veri. Vorresti negarlo?
Erno serrò la mandibola mentre cercava di riflettere. Sua madre doveva per forza intimidirlo? — Non lo so!
— Non è solo questione di massacri. È una follia, uno spreco. Tu vuoi sapere come sono quelli... Be', un giorno ho fatto due chiacchiere con un addetto alla sicurezza a Shackleton. Stavano scavando il ghiaccio lunare per le reazioni di massa a bordo degli shuttle, e io ho fatto notare che usare il ghiaccio lunare per il combustibile dei missili era uno spreco criminale. L'acqua è il bene più prezioso sulla Luna, e loro la spedivano nello spazio. Allora quello mi ha risposto che costava di meno usare il ghiaccio lunare che far arrivare l'acqua dalla Terra. Io non dovevo prendermela con lui, ha detto, era la legge di mercato. Come quasi tutti gli uomini, aveva un'aria di superiorità, era accondiscendente come se stesse parlando con una bambina o con un'idiota. Lui pensava di aver chiuso la questione invocando il libero mercato, come se criticare il mercato significasse essere contro le leggi di natura. La conquista dello spazio giustificava la spesa, e avrebbero iniziato a cercare acqua altrove una volta finito il ghiaccio lunare, almeno a sentire lui.
— Non era del tutto insensato.
— Il mercato come legge di natura? La "conquista dello spazio"? E

come lo conquisti lo spazio? Questa non è una meta, è una malattia.
— E che c'entra Tyler Durden?
— Durden sta portando questa malattia da noi!
— Lui sta lottando contro l'oppressione! Qui gli uomini non hanno alcun potere, sono repressi e ignorati. Non ci sono veri Cugini maschi.
— Ci sono tantissimi Cugini maschi. Abbiamo parecchie figure autorevoli. Pensa solo ad Adil Al-Hafez, a Peter di Sarah... a Nick, santo cielo!
— Nick? Nick? — Erno si mise a ridere. Poi si alzò. — Agente, forse è meglio se esce di qua.
Sua madre sembrava ferita. — Agente?
— Sei qui per questo, no?
— Erno, so che non stravedi per me. Sono banale, convenzionale. Però essere anticonvenzionale non è di per sé una virtù. Io sono tua madre.
— E uno sbirro.
Questo rimprovero la lasciò interdetta per qualche secondo. Poi Pamela prese un respiro profondo. — Erno, ti voglio tanto bene, ma se credi...
Quel tono di voce. Lo sentiva da quando era piccolo: "Basta con le confessioni intime. Basta con la persuasione. Adesso fai come dico io".
— Tu non vuoi bene a niente! Vuoi solo controllarmi! — gridò Erno.
Pamela fece per alzarsi. — Ti ho dato tante occasioni per...
Erno le scagliò contro il libro. Sua madre trasalì quando il volume la colpì al petto prima di ricadere adagio a terra. Sembrava più sorpresa che ferita mentre guardava il libro planare roteando, le pagine spalancate. Sembrava quasi stesse cercando di capire cos'era successo... ma quando guardò di nuovo Erno in faccia aveva gli occhi velati. Si alzò tremante, livida in volto, e dischiuse le labbra. Ma prima che potesse dire una parola Erno uscì di corsa dalla stanza.

Proprietà

Un uomo da solo è totalmente isolato. Gli altri uomini possono essere suoi amici o amanti, ma se costui ha un rapporto legale è esclusivamente con la madre.
Oltre un certo livello la proprietà privata tra i Cugini diventa

proprietà comune. La proprietà privata passa da una donna all'altra, ma soltanto fuori dal secondo grado di parentela. Una donna non eredita mai dalla madre biologica. Una donna sceglie le proprie amiche e compagne, e quando muore i suoi beni passano a queste ultime. Se muore senza avere indicato una erede i suoi beni passano alla comunità.

Invece la proprietà maschile è classicamente confinata ai beni personali. Naturalmente in quasi tutte le famiglie l'uomo è coccolato e ha accesso a più risorse di qualsiasi femmina, ma sono la madre e la compagna a procurargli quei beni, i quali pertanto appartengono a loro. Lui non può avere proprietà che non siano di sua madre. Se non ha una madre, allora i beni appartengono alla sorella maggiore. Se non ha sorelle, allora passano alla comunità.

Un uomo che abbandona la famiglia non ha alcun posto in cui andare.

9

Tutti i grandi jazzisti appartenevano alle minoranze oppresse. Erano neri come Armstrong, Ellington, Coltrane, Parker. E i comici erano tutti ebrei o neri. Mentre usciva dall'appartamento della madre, Erno si raffigurò come l'ultimo nome del lungo elenco di persone perseguitate perché avevano combattuto per la libertà di parola.

Iniziò a passeggiare lungo la strada perimetrale, a testa bassa. Sulla sua sinistra, oltre il parapetto, si allungava il versante interno del cratere, sul quale avevano piantato erba calderina con fiori di campo e robusta sterpaglia desertica modificata per la bassa gravità. Scendeva verso i campi coltivati, il parco e, a due chilometri di distanza, nitidi nell'aria a bassa umidità, si scorgevano i versanti opposti con le loro foreste di pioppi. Sulla destra c'erano le file di condomini, refettori, dormitori, palazzi e laboratori pubblici, grappoli di scatole rettangolari che crescevano alla rinfusa tra vigneti e giardini pensili uniti da rampe, scale e passerelle, una ipertecnologica stazione sciistica in cemento pastello luccicante di cristalli di ilemenite. Una lucertola verde sfrecciò in mezzo alla ghiaia della stradina prima di sparire nella vegetazione.

Erno ignorò la gente che andava al lavoro o ne tornava, discutendo e

scherzando. Aveva una gran voglia di rompere qualcosa. Però distruggere oggetti non era un comportamento adatto per un Cugino.

Arrivato nel quadrante sudoccidentale imboccò una rampa che saliva verso un distretto residenziale. Quelle erano strutture più nuove, risultato dell'ultimo decennio di espansione pianificata a base di quartieri abitativi, occupati per la maggior parte dalle famiglie arrivate di recente. Salì a lunghe falcate, sentendo la tensione nelle gambe, godendosi il calore generato da quell'esercizio.

Trovò Gilman 334 verso la cima della parete di cinta e premette il campanello. Lo schermo rimase vuoto, ma dopo qualche secondo dal citofono uscì la voce di Alicia: — Erno. Sali.

La porta si aprì, permettendogli l'accesso all'appartamento, un unico stanzone arredato con mobili di vimini e un paio di camerette adiacenti. Sei giovani erano sedute in cerchio a inalare sostanze inebrianti mentre ascoltavano musica. Era Thelonius Monk, *Brilliant Corners*. Era stato proprio Erno a regalarlo ad Alicia, che altrimenti non avrebbe mai conosciuto il jazz del Novecento.

Monk aveva qualcosa di stonato in quel contesto. Quelle ragazze avrebbero fatto meglio ad ascoltare musica lunare, un flautato coro misto, oppure *Tamburi e sole* di Shari di Nuvola. In quella cerchia di femmine le note travolgenti del sax di Sonny Rollins, i ritmi avvolgenti del piano di Monk, sembravano contrabbandati. O ancor peggio, studiati da una combriccola di aliene per cui non potevano significare quello che significavano per lui.

— Ciao — disse Erno. — Sto rovinando la festa?

— Non rovini nulla. — Alicia l'afferrò per un braccio. — Lui è Erno — annunciò alle altre. — Qualcuna di voi lo conosce già.

C'era anche Sharon, una delle ragazze più assatanate del gruppo di Alicia a scuola. Sid l'aveva citata a più riprese. Poi Erno riconobbe Betty di Sarah e Liz di Beth, entrambe studentesse di sociologia ambientale come Alicia. Tutte e due l'avevano già snobbato in qualche occasione. A lui piacevano le donne nella loro individualità, ma in gruppo le loro risatine sommesse, i pettegolezzi, le battutine criptiche, per quanto potessero essere innocenti, gli davano l'impressione di non capire nulla di loro. Prese da parte Alicia. — Possiamo parlare... solo noi due?

— Certo. — La ragazza accompagnò Erno in una camera, sedendosi

su un letto e indicando una sedia. — Che c'è?

— Ho litigato con mia madre.

— Per quel che ne so è proprio per questo che esistono le madri.

— E la polizia mi chiamerà presto per interrogarmi. Sospettano che possa essere implicato in un complotto assieme a Tyler Durden.

— Sai dove si trova?

Le difese di Erno si alzarono all'improvviso. — Perché, ti interessa?

— Non voglio sapere dov'è finito, e se tu lo sai tientelo per te. Io *non* sono tua madre.

— Potrei essere nei pasticci.

— Saremo in molti a sostenerti, Erno. O per lo meno, io e Sharon. — Alicia allungò una mano per sfiorargli il braccio. — Ti sosterrò sino in fondo.

Erno andò a sedersi accanto a lei sul letto, le fece scivolare la mano attorno ai fianchi, chiuse gli occhi e le sfiorò i capelli con una guancia. Con sua grande sorpresa sentì la mano di Alicia tra le scapole. Quando la baciò, lei si lasciò andare, e quando la guardò in faccia, gli occhi verdi di Alicia indagarono turbati i suoi. Il labbro inferiore della ragazza era pieno. Lui la baciò di nuovo, poi fece scivolare la mano su un seno e sentì il capezzolo eretto sotto la camicetta.

A parte l'impaccio (mentre si sbarazzavano dei vestiti, distratti da *Straight, No Chaser* proveniente dall'altra stanza, Erno pensò per un attimo alle donne che di là si chiedevano cosa stava succedendo), fu la cosa più semplice al mondo. Scivolò dentro Alicia come se stesse rientrando a casa sua. Anche se gli girava la testa per il desiderio incalzante, cercò di trattenersi, di darle quel che lei voleva. La baciò dappertutto. Lei ridacchiò e lo stuzzicò e gli rigirò le dita nei capelli per attirarlo a sé, per mordergli il labbro. Per quindici o venti minuti la società dei Cugini scomparve.

Erno la guardò in viso, osservò le palpebre abbassate e le labbra socchiuse mentre lei si concentrava sul proprio piacere, la pelle arrossata, ansimava, tremava. E allora venne anche lui.

Quindi posò la testa sul petto della compagna, a occhi chiusi, con il fiato grosso, assaporando il sale del suo sudore. Il petto di Alicia si alzava e scendeva, e lui ascoltò il cuore che batteva forte, poi più adagio. La tenne stretta a sé. Nessuno dei due disse una parola per tanto tempo.

Dopo un po' lui le chiese sottovoce: — Posso restare qua?
Alicia gli accarezzò la spalla, si liberò del corpo del compagno e iniziò a rimettersi la camicetta. — Ne parlo con Sharon.
Sharon. Erno si chiese con quante altre delle femmine sedute nella stanza accanto lei andasse a letto. Alicia faceva parte di quel giro di giovani uomini e donne che praticavano i complessi rituali di accoppiamento in cui lui non era affatto bravo. Non aveva la minima idea di cosa implicasse "parlarne con Sharon". Però Alicia si comportava come se l'ipotesi del suo trasferimento lì da lei fosse una sorpresa assoluta.
— Non farti venire l'ernia ad afferrare il concetto — le disse sottovoce.
Lei reagì immediatamente. — Erno, non abbiamo mai detto una sillaba sul fare coppia fissa. Cosa pretendi che ti dica?
— Ne abbiamo discusso… nel parco. Anche allora hai detto che ne avresti parlato con Sharon. Perché non l'hai fatto?
— Erno, per favore. — Quando Alicia s'infilò i pantaloni il tessuto si sigillò sulle belle gambe lunghe. — Sei così dolce quando stai zitto.
Dolce. Erno si sentiva vulnerabile a starsene nudo nel letto mentre lo sperma si essiccava sulla pancia. Recuperò i vestiti. — Me l'ero scordato. Il sesso è la colla sociale. Scopalo, così non provoca guai.
— Erno, non c'è solo il tuo pene al mondo. Durden ti sta trasformando in un *ragazzo* autodistruttivo. Cerca di crescere.
— Crescere? — Erno si lasciò sfuggire una risata amara. — Tu non mi vuoi cresciuto. Tu vorresti avere per sempre un ragazzo dolce. Ormai l'ho capito, tu non sei stata assieme a me, a parte forse con il corpo. Almeno credo fossi tu.
Alicia lo fissò a lungo. Erno riconobbe quell'espressione di esasperazione allo stato puro. L'aveva già vista sul viso di sua madre. Intanto dalla stanza accanto arrivava *Blue Monk* mischiato alle risate femminili.
— Aveva ragione Sharon — concluse Alicia scuotendo la testa. E ridacchiò, un piccolo ansito amaro, come per dire: "Non riesco a credere di essere qui adesso a discutere con questo tizio".
Erno fece un passo avanti e la schiaffeggiò. — Troia. Troia di merda — sibilò.
Alicia ricadde sul letto, gli occhi sbarrati per lo stupore. Erno si

sentiva girare la testa. Uscì di corsa dalla stanza, attraversò la combriccola seduta in cerchio e lasciò l'appartamento.

Adesso era notte fonda e la cupola era cosparsa di stelle. Scese i tornanti che lo riportavano alla strada perimetrale alla luce dei lampioni disposti a intervalli regolari, con ampie falcate a gambe dritte che lo staccavano dal selciato a ogni passo. Sperava che tutti coloro che incrociava capissero quanto era arrabbiato e lo scambiassero per una persona pericolosa. Arrivato alla strada si fermò presso il parapetto, respirando a bocca aperta mentre ascoltava il ronzio degli insetti nei campi più in basso.

Nella pozza di luce di un lampione molto più a sinistra spuntò una persona in uniforme verde. Erno scavalcò d'istinto il parapetto per calarsi sul pendio, quindi, invece di aspettare immobile che l'agente passasse, rimbalzò verso il fondo del cratere, lasciandosi scivolare nei punti più ripidi, sollevando una nube di polvere, sempre più veloce, con balzi a capofitto di quattro o cinque metri, rischiando una caduta ogni volta che i piedi toccavano il terreno.

Andava troppo veloce. Trenta metri sopra il fondo incespicò e cadde su un fianco, rotolando su se stesso e andando a sbattere la testa prima di fermarsi. Rimase sdraiato per un po' a prendere fiato, quindi controllò se per caso aveva qualche arto rotto. La camicia era strappata e gli facevano male le spalle, nient'altro. Qualche secondo dopo si sollevò e scese gli ultimi metri sino al fondo del cratere, quindi si incamminò incespicando tra i campi verso Sobieski Park.

Arrivò in pochi minuti, sudato e a corto di fiato. Si bagnò la faccia alla fontana, si palpò con cautela la spalla e infine proseguì verso l'anfiteatro.

In un primo momento pensò che fosse deserto, poi vide due donne che si baciavano sul palco, indifferenti alla sua presenza.

Si fermò nella fila in cui aveva visto Alicia poche settimane prima. L'aveva schiaffeggiata. Non riusciva a crederci.

10

Dormì nel parco, poi al mattino andò al lavoro come se non avesse mai smesso di frequentare il laboratorio. Nessuno gli fece domande

quando arrivò alla camera d'equilibrio. A quanto pareva, pur avendo la mente in subbuglio, agli altri doveva sembrare assolutamente normale. L'allarme radiazioni era stato prolungato. I monitor rilevavano le condizioni propizie per una spaventosa eruzione della corona solare. Si consigliava ai Cugini costretti a uscire in superficie di non allontanarsi troppo dai rifugi antiradiazione.

Quando Erno arrivò al bunker andò direttamente nel laboratorio di Lemmy di Odille. Lemmy non era ancora arrivato, perciò si sedette alla postazione di lavoro, firmò per accedere al sistema, premette il pollice sullo scanner genetico e ottenne accesso al database.

Controllò l'indice generale. Non esisteva un file "x-posizione". Ricordandosi come Tyler aveva sottolineato "fetidi" cercò ogni riferimento possibile, anche attraverso l'indice dei virus. I Cugini avevano sintetizzato e manipolato decine di virus per risolvere problemi che andavano dai microbi del suolo ai danni cellulari causati dall'esposizione alle radiazioni di superficie. Purtroppo non esisteva un virus x-posizione o esposizione.

Lemmy arrivò in quel mentre, senza fare commenti sull'improvvisa riapparizione di Erno dopo un'assenza prolungata. — Stiamo facendo progressi nell'integrazione nei prototipi dei geni della crescita morfologica — spiegò tutto eccitato. — Le sequenze per estrarre il silicio dal terreno stanno andando al loro posto.

— Ottimo — commentò Erno, già impegnato a sistemare il caos che Lemmy lasciava sempre nei suoi appunti. Dopo un po' chiese con fare indifferente: — Lemmy, hai mai sentito parlare di un virus chiamato "x-posizione"?

— X-posizione? — ripeté distratto Lemmy senza staccare gli occhi da una serie di provette. — Il prefisso X è quello dei fattori femminili collegati al sesso. Invece la posizione Y è quella maschile.

— Ah, certo, allora è un gene.

Appena fu sicuro che Lemmy era immerso nelle sue attività di laboratorio, tornò agli archivi. Prima controllò su Gendersites, un database dedicato soprattutto alle modificazioni genetiche anti-cancro. X-posizione lo portò a una valanga di informazioni sul cromosoma X. Aprì una lunga serie di file, ma capì che non sarebbe servito a nulla indagare a caso le librerie genetiche. Però a un certo punto individuò un file dedicato agli esperimenti sulle sindromi tipiche delle donne,

dall'osteoporosi alle cardiopatie post-menopausa.

Per ispirazione improvvisa digitò FETIDI.

E saltò fuori un file etichettato come Ripetizioni nucleotidiche. Quando lo aprì notò subito l'intestazione: FEmminaTIDIstruggerò.

Mentre leggeva i rumori del laboratorio svanirono.

Il documento descriveva un metodo per aumentare il numero di triplette nucleotidiche instabili nel cromosoma X. Tutti gli esseri umani avevano delle sequenze ridondanti, la cui presenza era associata a svariate patologie: atrofia muscolare spinale e bulbare, ritardo mentale da X fragile, distrofia miotonica, morbo di Huntington e di Machado-Joseph, atassia spinocerebellare e atrofia pallidodentatorubrale. Tutte patologie neurologiche assai note.

Nel DNA normale le ridondanze rimanevano sotto il livello oltre il quale la malattia poteva estrinsecarsi, anche grazie ai normali esami dello zigote. Questo studio spiegava come fabbricare due virus. Il primo avrebbe piazzato una bomba a orologeria nell'ovulo, e a un dato stadio dello sviluppo embrionale la ripetizione dei nucleotidi sarebbe esplosa. Invece il secondo virus doveva inserire delle sequenze di compensazione sul cromosoma Y.

Fabbricare quei virus sarebbe stato difficile, ma era comunque un problema risolvibile di ingegneria dei plasmidi. E il loro effetto sarebbe stato catastrofico. Nei maschi il cromosoma Y sarebbe stato sufficiente ad azzerare le malattie legate al cromosoma X, mentre nelle femmine le sindromi tronucleotidiche sarebbero arrivate all'espressione e la bimba avrebbe evidenziato una o più malattie neurologiche debilitanti o fatali.

Ovviamente, una volta capita la patogenesi, gli ingegneri genetici avrebbero trovato la cura o almeno capito come identificare i possessori prima della nascita. Il virus FETIDI non avrebbe distrutto la razza umana... però avrebbe decimato una generazione intera di femmine con una serie di malattie e decessi in giovane età.

Tyler l'aveva indirizzato a questa mostruosità. Cosa fare?

Per il momento Erno scaricò il file nella sua agenda. Aveva appena finito di farlo, quando nel laboratorio entrò Cluny.

— Salve, professor di Odille — disse a Lemmy, poi vide Erno ed ebbe un soprassalto esagerato. Erno lo squadrò a sua volta.

— Michael, io non sono un professore — precisò Lemmy.

Cluny indicò Erno. — Sa che la polizia lo sta cercando?
— Davvero? E perché?
Il diretto interessato si alzò in piedi. — Non scomodarti a spiegare. Tolgo il disturbo.
Cluny si spostò di lato per bloccarlo. — Un minuto.
Erno posò una mano sulla spalla di Cluny per farlo da parte, ma l'altro l'afferrò per un braccio.
— Che succede? — chiese Lemmy.
Erno cercò di liberarsi, però la presa del terrestre era ferrea. Cluny diede uno strattone, scatenando una fitta di dolore nella spalla acciaccata il giorno prima. Allora Erno colpì l'avversario al volto.
La testa del terrestre scattò all'indietro, ma la presa non si allentò. Mentre lottava con Erno, Cluny aveva la mandibola irrigidita in un'espressione dura, animale, decisa. I due persero l'equilibrio, crollando al rallentatore sopra un bancone. Poi Lemmy lanciò un grido che fece accorrere due donne dal laboratorio accanto. In men che non si dica Erno fu bloccato al suolo.

Il morto

Molti racconti per uomini avevano per argomento dei delitti. I vecchi scrittori della Terra sembravano affascinati dagli omicidi e ne parlavano secondo decine di ottiche differenti.
In un racconto un detective che sbarcava il lunario gettando i clandestini giù dai treni merci trovava un poveraccio, un "hobo", nascosto in un vagone. Il poveretto, vedendosi pestato a sangue dall'investigatore, reagiva e ammazzava involontariamente l'avversario.
La punizione per questo delitto, per quanto accidentale, era la morte, perciò l'hobo tornava di corsa in città per nascondere la sua colpevolezza, e fingeva di non aver mai lasciato la baracca in cui aveva passato la notte precedente, gettando i vestiti sporchi della polvere di carbone del treno.
In seguito gli capitava di leggere un articolo sul giornale. Il cadavere del detective era stato trovato, ma gli inquirenti sembravano convinti che fosse morto accidentalmente cadendo dal treno e non stavano cercando nessuno. Il vagabondo non era sospettato di nulla, eppure la

sua prima reazione era quella di andare al più vicino posto di polizia per costituirsi.

11

Erno stava aspettando in una stanzetta bianca della centrale di polizia. Da bambino era venuto tante volte in quel palazzo con sua madre, però adesso sembrava tutto diverso. Adesso era sottoposto alla forza dello Stato. Quel maiale di Cluny. Tra l'altro gli agenti gli avevano sottratto l'agenda. Era solo pro forma oppure l'avrebbero controllata, finendo per trovare il file FETIDI?

Si domandò come avesse reagito Alicia dopo che era uscito il giorno prima da casa sua. Che cosa aveva detto alle amiche?

In quel mentre si aprì la porta, ed entrarono due donne. Una era alta e bella, l'altra era piccolina, con una faccia stretta e corti capelli biondi. Sembrava poco più giovane di sua madre. La biondina gli si sedette di fronte mentre la compagna statuaria restava in piedi.

— Erno, se vuoi si risolve tutto in una bolla di sapone — esordì la piccoletta. Aveva uno strano accento che, assieme alla bassa statura, faceva sospettare che fosse originaria della Terra. — Dicci dov'è Tyler Durden. E parlaci del complotto.

Erno incrociò le braccia sul petto. — Non so dov'è. E non c'è nessun complotto.

— Dobbiamo mostrarti le immagini di voi due insieme durante i disordini al Deposito di ossigeno?

— Non l'avevo mai visto prima, e nemmeno dopo. Ci siamo solo nascosti sul retro.

— Perciò tu non c'entri con l'esplosione della vernice intelligente?

— No.

La donna alta, che non aveva ancora aperto bocca, sembrava preoccupata. L'inquisitrice bionda s'inclinò in avanti, posando gli avambracci sul tavolo. — Abbiamo trovato il tuo DNA nel portale d'accesso accanto al quale hanno piazzato l'ordigno.

Erno si dimenò mentre immaginava una sequenza di triplette nucleotidiche instabili che si moltiplicava nelle cellule della donna. — Mi ha chiesto di dargli una mano, però non avevo la minima idea di

cosa avesse in mente.

— La minima idea. Perciò poteva anche essere un ordigno abbastanza potente da aprire un buco nella cupola. Eppure non l’hai detto ad anima viva.

— Sapevo che non avrebbe ammazzato nessuno. L’avevo capito.

L’ispettrice drizzò la schiena. — Spero che ci scuserai se mettiamo in dubbio il tuo buonsenso.

— Mi creda, io non torcerei mai un capello a un Cugino. Lo domandi a mia madre.

Finalmente la poliziotta alta fiatò. — Già fatto. Lo conferma anche lei. Però tu, Erno, devi aiutarci. Sono sicura che capirai quanto è sconvolta la comunità.

— Lascia stare, Kim. Erno non tradirà mai il suo amante — disse l’altra.

— Tyler non è il mio amante — protestò Erno.

La biondina fece una smorfia. — Certo.

E la poliziotta alta aggiunse: — Erno, non ci sarebbe nulla di male se foste amanti.

— E allora perché me l’avete fatto notare?

— Per nessun motivo particolare — rispose la bionda. — Intendevo solo dire che non lo tradiresti mai.

— Be’, non siamo amanti.

— Peccato — borbottò la bionda.

— Erno, devi darci una mano — insistette la poliziotta alta. — Altrimenti, anche se ti lasciamo andare, rischi di subire violenze da parte degli altri Cugini.

— Soltanto se voi andate a raccontarlo in giro.

— Quindi dovremmo rilasciarti senza recarti disturbo dicendo agli altri la verità — polemizzò la bionda.

— Ma quale verità? Voi non sapete nulla di me.

La minuscola ispettrice si sollevò dalla seggiola, appoggiandosi sui pugni serrati. Era paonazza. — Non sappiamo niente di te? Io so tutto di te.

— Calmati, Mona — le consigliò l’altra.

— Calmarmi? La storia della Terra è piena di porcherie del genere! Gli uomini sublimano l’attrazione sessuale con le loro profferte di fratellanza, da cui conseguono feticismo militare, raffronto del pene,

formazioni kamikaze. Durden sta puntando a uno di questi classici orgasmi apocalittici: Masada, Hitler nel bunker, David Koresh, l'11 settembre 2001, il massacro californiano.

La piedipiatti alta l'afferrò per una spalla per tirarla indietro. — Mona.

Mona scostò la mano che la bloccava e avvicinò il viso a quello di Erno. — Se lasciamo a piede libero questo stronzetto ti garantisco che finirà coinvolto in qualche bagno di sangue che non c'immaginiamo nemmeno, in un qualche gesto di coraggio e viltà suicida, contro tutti noi. Ne reca tutti i segni. — Gli spruzzi di saliva atterrarono sulla faccia di Erno.

— Lei è pazza. Se volessi andarci a letto lo farei e basta — disse Erno.

La poliziotta alta fece un altro tentativo di separazione. — Agente, venga.

Mona afferrò Erno per il collo. — Dov'è?

— Venga subito! — La piedipiatti statuaria strattonò la collega più minuta, che ricadde sulla sedia, incenerendo Erno con lo sguardo. L'altra la trascinò fuori dalla stanza tirandola per un braccio.

Erno cercò di riprendere fiato. Si passò la manica sul viso sudato, poi rimase immobile a lungo, toccandosi la pelle arrossata nel punto in cui la donna l'aveva strangolato. Poi la porta si aprì di nuovo ed entrò sua madre.

— Mamma!

Pamela aveva in mano alcuni oggetti che posò sul tavolo. Era il contenuto delle tasche del figlio, agenda compresa. — Alzati.

— Che succede?

— Taci e seguimi. Ti rilasciamo.

Erno si alzò goffamente. — Quell'agente è pazza.

— Lascia perdere. Non sono tanto sicura che non abbia ragione lei. Sta a te dimostrare che si sbaglia.

Poi lo fece uscire in corridoio. Pochi secondi dopo un disorientato Erno sbucava nel piazzale davanti alla centrale. — Non sei ancora fuori dai guai. Vai a casa e restaci — gli consigliò sua madre, quindi tornò dentro di corsa.

I passanti del Nord 6 lo guardarono incuriositi mentre si raddrizzava i vestiti. Erno andò a sedersi sulla panca sotto le acacie al centro del cilindro di lava, a riprendere fiato.

Si domandò se la sbirra avrebbe concretizzato la sua minaccia di parlare in giro del contributo che aveva dato all'attentato. Si sentiva vulnerabile come non era mai stato in vita sua. Tuttavia non provava solo vulnerabilità. Non aveva mai visto una donna perdere le staffe in quel modo. L'aveva sconvolta come non gli era mai successo con una matrona. Quella donna aveva una *paura matta* di lui!

E adesso? Si infilò la mano in tasca, trovando l'agenda.

L'estrasse e l'accese. Il file FETIDI c'era ancora, come l'indirizzo che aveva appuntato poco prima.

Un sogno

Erno aveva dieci anni quando era nata la sorellina Celeste. Dopo il parto sua madre era scivolata in una grave depressione: trattava male Erno, litigava con zia Sophie e si lamentava di continuo di ogni marito, almeno fino a quando il poveretto non aveva fatto le valigie. Erno aveva affrontato quella crisi eclissandosi, sua cugina Aphra aveva scelto invece l'insubordinazione.

Un giorno Erno, al ritorno da scuola, aveva trovato un falò acceso nel bel mezzo della cucina; una mandria di sicurobot che l'irroravano di schiuma, sua madre che strillava e Aphra (doveva essere stata lei ad appiccare l'incendio) che le mangiava la faccia. Scivolando sulla schiuma, Erno era andato a frapporsi tra le due rivali, aveva piazzato le mani sul petto di Aphra e l'aveva spinta fuori dalla stanza.

Per tutto il tempo sua madre non aveva smesso di urlare. Erno era più arrabbiato con lei che con Aphra. In teoria avrebbe dovuto essere mamma quella con la testa sulle spalle. Quando era tornato in cucina dopo avere sedato Aphra, Pamela era corsa in camera sua sbattendo la porta. Allora Erno aveva rimesso in ordine la cucina aspettando che arrivasse zia Sophie.

La notte dell'incendio aveva fatto un sogno. Era solo in cucina, poi era giunto un uomo che l'aveva preso da parte. Non riusciva a vederlo in faccia. — Sono tuo padre — aveva detto lo sconosciuto. — Ti mostro una cosa. — Prima aveva fatto sedere Erno, poi aveva richiamato un'immagine sul tavolo. Era Pamela da bambina, seduta a gambe incrociate e china su alcuni cubi, il faccino contratto in una profonda riflessione. — È la sua seconda fase di espressione lavorativa — aveva

spiegato il padre di Erno.

Con sgomento il ragazzo aveva riconosciuto l'espressione sul viso della bambina, la stessa di sua madre quando era concentrata.

— Lei odia questa foto — aveva aggiunto lo sconosciuto come per convincere Erno a non giudicarla: in quei giorni sua madre aveva ancora l'innocenza, il desiderio di combattere contro un problema che non poteva risolvere. Ciò nonostante Erno era furente. Vedendo che il giovane non cedeva, il padre aveva insistito, poi aveva cominciato a perdere anche lui le staffe finendo per gridare in faccia a Erno: — Non riesci a reggere? Ti farò vedere! Ti farò vedere!

Erno s'era tappato le orecchie con le mani. L'uomo senza volto aveva la voce incrinata dalla rabbia, ma a un certo punto aveva smesso di gridare. — Su, su — aveva aggiunto sereno, accarezzandogli i capelli. — Sei proprio uguale.

A quel punto Erno s'era svegliato.

12

Mentre procedeva lungo il camino Est 5 ripensò al predicozzo della sbirra. Forse Tyler voleva andare a letto con lui. E allora? Quella agente era omofoba e doveva essere licenziata. Una sparata del genere sulla violenza proprio mentre lo teneva chiuso in una stanza. Per poi cercare di strozzarlo. Certo, lui aveva il file FETIDI in tasca, sì, aveva schiaffeggiato Alicia... però non era un terrorista. Quell'accusa era solo un pretesto per permettere alla poliziotta di ignorare le legittime proteste degli uomini.

Però forse non avevano controllato il file, o comunque non avevano capito cosa significava. Se l'avessero saputo non l'avrebbero mai rilasciato.

Nei primi anni della colonia il camino Est 5 era il suo principale polo agricolo. Adesso i tini di lieviti producevano soltanto mangimi per animali, però le fabbriche idroponiche funzionavano ancora, soprattutto per produrre materie prime di lusso. Il lavoro meccanico della cura delle vasche ricadeva sui Cugini che non si dimostravano ambiziosi, desiderosi di svolgere compiti più interessanti, e che vivevano nei formicai del tubo al Minimo standard vitale della colonia.

Un dipinto stilizzato raffigurante un centauro ingentiliva l'ingresso degli alloggi maschili dell'Est 5. Essendo assai probabile che l'artista non avesse mai potuto esaminare un vero cavallo, la postura dell'animale sembrava decisamente sospetta. Giunto davanti all'interfaccia dell'atrio Erno chiamò l'inserviente IA, che spuntò sullo schermo nelle sembianze di una donna dalla pelle scura con una luccicante camicia verde.

— Sto cercando Micah di Ava — chiese Erno.

— Chi lo cerca?

— Erno di Pamela.

— È di turno.

— Posso parlare con lui?

— Vada. — L'avatar indicò un punto fuori dallo schermo, in un corridoio male illuminato che si diramava dalla parte opposta dell'atrio. La donna scura riapparve sulla parete presso l'arcata, chiamando Erno. — Di qua. Segua questo corridoio, terza uscita a sinistra verso il tubo AG.

Fuori dall'atrio i corridoi e le varie stanze avevano quell'aspetto brutale e utilitarista tipici dei primi anni della colonia, quando l'interesse primario era la sopravvivenza e il design umanizzante si limitava a uno specchio in fondo a una stanza per tentare di convincere l'occhio che non si abitava in un buco soffocante pochi metri sotto la superficie di un mondo morto. A un operatore socioambientale sarebbero venuti i brividi.

La terza uscita a sinistra era bloccata da una barriera trasparente permeabile. Sin da quando era bambino Erno aveva il voltastomaco quando gli toccava passare attraverso quelle membrane permeabili. Odiava la sensazione delle cariche elettrostatiche che gli sfioravano la faccia. Prese una mascherina al distributore, l'applicò sopra naso e bocca, chiuse gli occhi e sgusciò nel tubo AG. In alto strati di mastice grigio sigillavano il soffittò della galleria, in basso un piancito di cemento reggeva lunghe file di scaffali collocati sotto la luce trasmessa tramite fibre ottiche dagli eliostati. Numerosi operai in tuta e maschera a ossigeno risalivano le corsie per controllare le varie vasche. L'aria ad alto tasso di anidride carbonica era intrisa di umidità e sapeva di fosfati anche dietro la mascherina.

Erno si avvicinò a un uomo chino sopra un cassetto di germogli che

aveva estratto da uno scaffale. L’addetto aveva in mano un rilevatore i cui fili scendevano in una provetta immersa nel liquido idroponico. — Mi scusi, sto cercando Micah di Ava — gli disse.

L’addetto sollevò la testa, scrutò il visitatore, poi si voltò senza rispondere. Però gridò: — Micah!

Un uomo alto fermo pochi metri più in là sollevò la testa e si girò verso di loro. Aveva una folta zazzera di capelli scuri, e una curva strana delle spalle, quasi da uccello. Dopo qualche secondo disse: — Sono Micah di Ava.

Erno gli andò incontro. Era scandalizzato. Quel tale aveva la maschera abbassata e stava fumando una sigaretta, con una brace vera. No, non era una sigaretta... era uno spinello.

— Potete fumare qua sotto? E la prevenzione contro gli incendi?

— Noi sepolti non siamo tenuti a rispettare standard elevati quanto i vostri — rispose Micah imperturbabile, come se non ci fosse traccia di ironia nelle sue parole. — Tanto qui non c’è abbastanza ossigeno da scatenare un incendio decente. Ci vuole una certa pratica per stonarsi qua sotto senza svenire.

Con la canna che penzolava dal labbro inferiore, il tizio si girò verso il ripiano e iniziò a staccare con le mani protette dai guanti di gomma gialla i boccioli dalla distesa di basse piantine verdi. Erno riconobbe una varietà a foglie larghe di cannabis sensemilla.

— Vedo che usa le strutture della colonia per coltivare erba.

— È il mio orto personale. Abbiamo un ripiano solo per noi. Facilita l’iniziativa privata. — Micah continuò a staccare le gemme. — Vuoi provare?

Erno si ricompose. — Mi chiamo Erno di Pamela e sono venuto a trovarla perché...

— Sei mio figlio — completò Micah senza nemmeno guardarlo in faccia.

Erno rimase a bocca aperta, totalmente a corto di parole. Da vicino si notavano perfettamente le grinze attorno agli occhi dell’uomo, e anche un accenno di doppio mento. Tuttavia la forma del viso gli ricordava il suo riflesso allo specchio.

— Perché mi cercavi? — Micah chiuse il cassetto e si girò verso Erno, ma vedendo che l’interlocutore era rimasto basito trasferì il carrello di acciaio inossidabile davanti alla successiva serie di scaffali, prelevò dal

carrello un bidoncino di plastica, si accucciò, aprì il cassetto in fondo e cominciò a raccogliere pomodori ciliegini.

Finalmente Erno ritrovò la parola. — Perché non ci siamo mai incontrati?

— Sono tanti i ragazzi che non conoscono mai il padre.

— Non sto parlando dei padri degli altri. Perché tu e mia madre non state insieme?

— Dai per scontato che ci siamo stati. Come fai a sapere che non ci siamo congiunti una volta soltanto nella sauna?

— È andata così?

Micah sollevò un pomodoro parzialmente giallo, poi decise di lasciarlo sulla pianta a maturare ancora un po' e sorrise. — No. Tua madre e io ci amavamo. Abbiamo vissuto assieme ventidue mesi. E due giorni.

— E allora perché vi siete lasciati?

— Questo non me lo ricordo tanto bene. Avremo avuto i nostri buoni motivi. Tutti hanno i loro buoni motivi.

Erno gli sfiorò una spalla. — Non rifilarmi queste scuse.

Micah si alzò, barcollando leggermente. Erno lo afferrò per un braccio per impedirgli di cadere. — Grazie — disse il suo presunto genitore. — Non ho più le ginocchia di una volta. — Diede una lunga tirata allo spinello ed esalò il fumo verso il soffitto lontano. — Bene, allora. Ci siamo lasciati perché tua madre è una stronza incorreggibile. E io un bastardo incorreggibile. I dettagli della rottura derivano tutti da questi semplici fatti, e non me li ricordo molto bene. Però so che ci siamo divertiti a farti. Questo me lo ricordo perfettamente.

— Ci credo.

— Sei stato un bravo pupo, almeno per quanto possano essere bravi i pupi. Non piangevi troppo e avevi un carattere ottimista. — Dopo un'ultima tirata alla canna Micah gettò il mozzicone nel bidoncino dei pomodori. — Non sembra che sia durato molto.

— Eri lì quando sono nato?

— E così è arrivato il momento di questa discussione. — Micah esalò un ultimo sbuffo di fumo, abbassò la maschera e inchiodò finalmente gli occhi acquosi in quelli di Erno. — Sì, c'ero. Ci sono stato fino a quando avevi sei o sette mesi. Poi me ne sono andato.

— È stata lei a spingerti?

— Non del tutto. — Adesso la voce dell'uomo usciva soffocata. — All'inizio era infatuata di me per il mio enorme fascino. Sai, facevo l'acrobata. Ricordi il Cirque Jacinthe? Purtroppo sua sorella, e le amiche, hanno messo il dito tra moglie e marito. Lei aveva il suo mentore e il proprio gruppo di supporto. Io ero soltanto il padre. È andata liscia finché ci divertivamo, e quando ci siamo messi insieme forse mi sono illuso che fosse un legame più serio, ma dopo un po' c'è stato poco da divertirsi.

— Non volevi assumerti responsabilità!

— Erno, se devo essere sincero non c'entra nulla. A me piaceva tenerti in braccio e farti il solletico con la barba. Tu ti mettevi a ridere, e allora ti lanciavo in aria e ti prendevo al volo. Quanto ti piaceva. Tua madre s'imbestialiva, ripeteva che prima o poi ti saresti fatto male.

All'improvviso Erno ricordò i voli per aria, gli istanti in cui restava sospeso, i capitomboli.

— Allora perché te ne sei andato?

— Non andavo d'accordo con Pam. Ho incontrato un'altra donna, la cosa ci ha preso la mano e a un certo punto Pam non aveva più bisogno di avere me tra i piedi. Avevo adempiuto al mio scopo.

Erno si stava palleggiando da un piede all'altro, in balia dell'emozione. — Non li capisco quelli come te. Sei finito in un dormitorio! Sei vecchio e non hai nulla.

— Ho tutto quello che mi serve. Ho gli amici.

— Le donne ti pisciano in testa e a te non fa né caldo né freddo.

— Ci sono donne simili a me. Abbiamo tutto quel che vogliamo. Qui io lavoro. Leggo. Coltivo le mie piantine. Non desidero affatto cambiare il mondo. Il mondo va avanti anche senza di me. Erno, la trovata geniale dei fondatori... — Micah aprì un altro cassetto per mettersi all'opera sui pomodori successivi — ... è stata quella di minimizzare i contatti tra maschi e femmine. Li hanno resi puramente volontari. Ma lo sai per quanti secoli uomini e donne si sono scannati a causa dell'intimità forzata? Ogni matrimonio significava decenni di menzogne in cambio di poche settimane di piacere. La grande maggioranza degli uomini e delle donne, quando poteva esprimersi liberamente, malediceva il giorno in cui si era sposata.

— Non abbiamo potere!

Micah emise un grugnito che esprimeva tutto il suo disgusto. —

Nessuno ha un grammo di potere. Sulla Terra gli uomini avevano sei obblighi per ogni privilegio. Mi dispiace che tu ti senta come se ti avessero sottratto qualcosa. Se la vedi così, ti consiglio di metterti d'impegno a migliorare le tue relazioni sociali. Sposati, per l'amor del cielo. Nessuno te lo impedisce.

Erno afferrò Micah per un polso. — Guardami in faccia!

Micah lo guardò. — Allora?

— Sapevi che ero tuo figlio. Non significa che dovevi starmi accanto?

— L'ho fatto da lontano. Voglio che tu sappia che ti auguro ogni bene.

— Sai che sono complice dell'esplosione durante l'assemblea? Mi hanno arrestato!

— No. Davvero? Erno, mi sembra un bel casino.

— Non vuoi farmi qualche domanda?

— Dammi il tuo numero. Se mi viene in mente qualcosa ti chiamo. Sempre che allora tu non sia già stato messo al bando.

Erno si voltò, avviandosi lungo la fila di minipiantagioni idroponiche.

— Erno, torna pure! — gridò Micah. — Quando vuoi. Dico sul serio. Ti piace la musica?

L'inserviente successivo osservò incuriosito Erno, che qualche secondo dopo uscì dal tubo AG, si strappò la maschera e la gettò a terra.

Una parte della barriera permeabile doveva avergli sfiorato il viso quando vi era passato attraverso perché mentre lasciava il tubo Est 5 non riusciva a fermare le lacrime.

Il complesso delle tribune

Due piloti di moto sono rivali da anni. L'io narrante ha battuto l'altro, Tony Lukatovich, in ogni gran premio, e così adesso Tony è disposto a correre rischi sempre maggiori per farsi amare dalla folla, senza successo. Alla fine fa una scommessa con il narratore: chiunque sarà il vincitore della prossima corsa, lo sconfitto si ammazzerà.

Il narratore è convinto che Tony sia impazzito e non vuole accettare la sfida, ma cede quando Tony minaccia di andare a raccontare in giro che il grande campione è un vigliacco.

Durante la corsa successiva Tony e un altro pilota sopravanzano il narratore fino all'ultima curva, ma proprio allora la moto di Tony va a sbattere contro la sua facendoli cadere entrambi. Il narratore vince, mentre Tony muore nell'incidente.

Poi l'io narrante scopre che prima della corsa Tony ha raccontato a un giornalista sportivo che l'eterno avversario aveva deciso di ritirarsi dopo il prossimo incidente mortale. E così Tony si è ucciso volutamente per costringerlo al ritiro?

Eppure il vincitore non è costretto a lasciare le corse, nonostante l'articolo che afferma il contrario. Può sempre sostenere di avere cambiato idea. In fondo Tony non ha vinto. O no?

13

Erno non usciva di casa da giorni. Dopo l'interrogatorio in centrale sua madre gli era rimasta appiccicata addosso come una mignatta, e lui faceva il possibile per evitare le sue occhiatacce di rimprovero. Zia Sophie, Lena e persino Aphra si comportavano come se fosse un malato terminale di un morbo per giunta infettivo, e sembravano intenzionate a seppellirlo sotto la vergogna fino a farlo schiattare. Perciò Erno si rintanò in camera sua ad ascoltare una vecchia registrazione di Louis Armstrong, *Black and Blue,* in cui il jazzista morto da tanti anni grugniva "cos'ho fatto per sentirmi così nero e depresso?".

Un vero uomo avrebbe reagito. Tyler l'avrebbe fatto. E quelle femmine avrebbero capito di essere fregate, e sarebbero state colpite esattamente nel cuore della loro presunzione di superiorità. Una reazione che avrebbe fatto capire per sempre alle donne che non bisogna disprezzare gli uomini.

Erno aprì l'agenda e cercò di scrivere una poesia:

Quando colpisci qualcuno
Gli cambi la faccia.
Tua madre sembra vecchia e turbata.
Alicia sembra più giovane.
Quelli che si chiamano Cluny diventano più stupidi

del solito.
Ti fa male il pugno.
Ti fa male la spalla.
La sorpresa più grossa è che puoi farlo.
Il pugno è lì in fondo al braccio
In attesa
In qualsiasi momento
Che tu ne sia cosciente o meno.
Quando sai una cosa del genere
Il mondo cambia.

Fissò per qualche minuto i versi appena composti, poi li cancellò. Al loro posto cercò di scrivere una freddura:

D: Quante matrone ci vogliono per scopare un pavimento?
R: I pavimenti non amano essere scopati dalle matrone.

Poi spense lo schermo e si sdraiò sul letto, le mani intrecciate dietro la testa, a fissare il soffitto. Era in grado di fabbricare il virus FETIDI. Non aveva nemmeno bisogno di andare nel laboratorio biotech. Sapeva come trovare quasi tutto quel che gli serviva nei magazzini della colonia. Però aveva bisogno di un rifugio segreto.

Gli venne in mente di colpo. E capì anche dove si nascondeva Tyler.

Il camino Nordovest era piuttosto trafficato quando arrivò alle 23.00. I Cugini appena smontati dal turno pomeridiano si stavano infilando nei locali aperti, e gli esercizi della libera impresa erano al massimo della loro capienza. L'entrata del Deposito di ossigeno era buia, e sul portone chiuso era affisso un comunicato. Erno non voleva dare nell'occhio cercando di forzarlo.

Perciò tornò al deposito di materiali da costruzione nel Nord 6. Da quelle parti c'era poco viavai, tanto che riuscì a entrare indisturbato. Poi scivolò lungo la corsia in fondo fino alla parete sul retro e alla incustodita camera stagna che usavano come ripostiglio. Gli ci vollero alcuni minuti per spostare i montanti in modo da arrivare alla parete opposta. Quando la porta si aprì sbucò nel camino abbandonato.

Lì dentro era buio pesto, ma grazie alla torcia riuscì a risalire l'itinerario di qualche settimana prima.

Qualche minuto dopo sentì un lieve rumore poco più in là, così spense la torcia e intravide una luce fioca in lontananza, oltre parecchie curve. Strisciò in avanti fino alla sezione illuminata direttamente dalla luce che usciva da una serie di porte spalancate. Scivolò accanto alla prima e si mise in ascolto.

Le voci all'interno tacquero, e dopo qualche secondo una gridò: — Entra pure.

L'innervosito Erno mise piede nella pozza di luce che usciva dalla porta aperta. Attraverso le palpebre abbassate contro il bagliore vide Tyler e un paio di altri tizi in una stanza ingombra di tavoli, casse di cibo essiccato, sacche di ossigeno, abiti sparpagliati, coperte, tute di superficie. Su un tavolo c'erano e-book, sacchetti semivuoti di succo, manganelli da sbirro.

Un giovanotto andò incontro a Erno per dargli una bottarella sulla schiena. — Erno, amico mio! — Era Sid.

Gli altri lo guardarono pensierosi. Tyler si appoggiò al tavolo. Indossava un'aderente tuta di superficie e il cinturone era posato poco lontano. I capelli erano cresciuti di un centimetro, diventando una specie di spazzola rossa. Stava sogghignando. — Immagino che tu abbia portato la merce.

Erno estrasse di tasca l'agenda. — Sì.

Tyler la prese e la posò sul tavolo senza staccare gli occhi da quelli del nuovo arrivato. — Puoi farcela, vero?

— Erno è un mago. Può farlo anche con una mano legata dietro la schiena — garantì Sid.

Gli altri giovanotti si limitarono a osservare il nuovo compagno. Erano interessati a quanto stava per dire.

— Posso farcela.

Tyler si grattò la punta del naso con l'indice. — E lo farai?

— Non saprei.

— Perché? È una decisione tanto difficile?

— Certo. Potrebbero morire molte bambine. Dopo sarà tutto diverso.

— Abbiamo l'impressione che sia proprio questo il punto, Erno. Vieni — disse Tyler, staccandosi dal tavolo. — Dobbiamo parlare.

Tyler invitò gli altri a rimettersi al lavoro e accompagnò Erno in un'altra stanza, contenente una brandina, un mucchio di vestiti e bulbi

di alcol sparsi dappertutto. Lo schermo a parete mostrava uno spaccato della sottostruttura della colonia.

Tyler liberò una sedia da un fagotto di vestiti. — Siediti.

Erno obbedì. — Sapevi già di questo posto prima della sera dei disordini?

Tyler non disse niente.

— Mi hanno chiesto se c'è un complotto in corso — proseguì Erno. — Gli ho risposto di no. Mi sono sbagliato?

— Certo che c'è. E tu ne fai parte.

— Io non faccio parte di nulla.

— Erno, è questo il vero problema degli uomini nella società dei Cugini. Noi non facciamo parte di nulla. Se un uomo non fa parte di nulla, allora non serve a nessuno.

— Tyler, aiutami a capirci qualcosa. Non mi ci raccapezzo.

— Loro sostengono che gli uomini non possono vivere soltanto con gli altri uomini. Io non ci credo. Hai mai studiato la cultura dei guerrieri?

— No.

— Uomini che formano bande, per dovere, onore, affiliazione a un clan. I guerrieri nella storia hanno sempre vissuto in questo modo. Ed era sinonimo di virilità. Le matrone dicono che gli uomini sono estremisti, che sono capaci di combinare qualsiasi cosa. Hanno ragione. Un uomo è capace di entrare in un palazzo che sta per crollare per salvare un perfetto sconosciuto. Per questo i guerrieri sono stati necessari alla sopravvivenza del clan, e poi della nazione, per quasi tutta la storia dell'umanità. Però il Novecento ha vanificato il significato di questa tradizione. Prima le grandi nazioni industriali hanno sfruttato l'etica guerriera sterminando i loro figli migliori per denaro, per interesse materiale, per seguire ideologie politiche. Poi è nato il movimento femminista, che non capiva il guerriero, lo temeva e lo ridicolizzava. Sono persino riuscite a convincere tanti uomini a ripudiare la mascolinità. Alla fine tutto ciò ha tolto ogni scopo a quanto restava dell'etica guerriera. Adesso, sempre ammesso che possa ancora esistere, le tocca vivere in clandestinità. "Dovere, onore, ego".

— Ego?

— Ego. In un certo senso è sempre stato così. Il sacrificio per gli altri

non è per gli altri. Alla resa dei conti è l'ego che decide di dare valore al prossimo. Contano solo l'ego e il *sacrificio*, non la causa per cui ti sacrifichi. In fondo tutti i sacrifici servono per l'ego. Sono una pura affermazione maschile.

— Tyler, tu non stai parlando di entrare in un palazzo in fiamme.

L'altro si mise a ridere. — Erno, non ci arrivi proprio? Stiamo vivendo in un palazzo in fiamme!

— Se produciamo questo virus moriranno tante persone.

— Vivere come maschio tra i Cugini equivale alla morte. Qui distruggono le cose buone, solo che questa società le definisce cattive. La paternità. Il forte che protegge il debole. Erno, qui non c'è *forza*. Non c'è *crescita*. I Cugini sono finiti in un vicolo cieco evolutivo. In tempo di pace potrà anche sembrare bello, ma in tempo di guerra ti spazzano via in un attimo.

Erno non sapeva cosa dire.

— Erno, questo non è un complotto per conquistare il potere. Credi che io agisca solo in base a una teoria astratta? Questo è il sangue della vita. Questo…

Sid arrivò dal corridoio. — Erno, la porta del deposito si è aperta di nuovo! — annunciò.

Tyler si alzò di scatto e afferrò Erno per la camicia. — L'hai detto a qualcuno?

— Io? A nessuno!

— Chiama gli altri! — ordinò Tyler a Sid, ma appena il giovanotto uscì il corridoio fu scosso da un'esplosione e le luci si spensero. Nel frattempo Tyler non aveva mollato la presa sulla camicia, perciò riuscì a trascinare Erno a terra. L'aria era satura di fumo che faceva pizzicare gli occhi.

— Seguimi se non vuoi morire! — sussurrò l'ex comico.

Strisciarono lontano dalla porta, verso il fondo della stanza. Alla luce dello schermo a parete Tyler ribaltò la brandina e spalancò una porticina di un metro quadro incassata nel muro. Vedendo l'esitazione del compagno, decise di trascinarlo di peso nella galleria buia.

Procedettero a lungo carponi. Erno aveva le lacrime agli occhi per il gas, e tossì fino a vomitare. Tyler lo guidò nel buio fino a un ambiente vagamente illuminato da una luce rossa in cui potevano stare in piedi. In fondo alla stanza c'era una porta pressurizzata.

— Mettiti questa — disse, gettando nelle braccia di Erno una tuta di superficie. — Presto!

Erno, ancora con il fiatone, se la infilò in qualche modo. — Giuro che io non c'entro niente — ripeté.

— Lo so. — Tyler sigillò la propria tuta e il casco tigrato.

— Tienti stretto. Non è una camera stagna — ammonì poi prima di premere il pulsante per uscire.

Appena spuntò uno spiraglio l'aria uscì irruente dalla stanza, facendo barcollare Erno. Quando l'apertura fu abbastanza larga, i due sbucarono barcollanti in un crepaccio. L'umidità dell'aria che fuoriusciva si congelò all'istante, cadendo come un velo di brina nel vuoto che li circondava. Erno si domandò se gli inseguitori sarebbero riusciti a sigillare il tubo o a rientrare dietro una porta a pressione prima di perdere i sensi.

Sbucarono in una voragine inclinata, per metà illuminata dall'accecante luce del sole, poi risalirono il pendio affondando nel denso strato di polvere fino a quando arrivarono in superficie.

— E adesso? — chiese Erno.

Tyler fece segno di no, poi posò la mano sulla maschera del compagno, s'inclinò in avanti e accostò il casco. — Circuito privato sei.

Erno accese la radio della tuta.

— Non ci seguiranno per un po' — disse Tyler. — Visto che abbiamo lasciato lì il tuo libro di Giuda, forse non capiranno nemmeno dove siamo finiti.

— Il libro di Giuda?

— La tua agenda. Dovevi averla con te quando sei stato interrogato dalla polizia.

— Sì. Ma non hanno capito cosa significava quello che ho scaricato, altrimenti non me l'avrebbero mai restituita.

— Restituita? Che scemo. Ci hanno piazzato una radiospia.

Erno riusciva a vedere a stento gli occhi scuri di Tyler attraverso la maschera immobile a pochi centimetri dalla sua, eppure separata da ben altro che vetro e vuoto pneumatico. — Scusa.

— Lasciamo perdere.

— Ci arresteranno quando torniamo. Potrebbero metterci al bando.

— Per il momento non si torna. Seguimi.

— Dove possiamo andare?

— C’è una baracca di servizio presso una vecchia miniera di ilemenite a sud di qui. È una scarpinata, saranno due o tre ore, ma cosa può esserci di meglio in una bella mattinata come questa?

Tyler si girò e iniziò a rimbalzare sulla superficie lunare. Erno rimase stordito per qualche secondo, poi si avviò anche lui. Stava di nuovo seguendo quel pazzoide in una missione imprecisata sulla superficie lunare.

Puntarono verso sud seguendo il versante occidentale del cratere. Il terreno era accidentato, cosparso di enormi macigni e crepacci nei punti in cui gli antichi camini di lava erano crollati millenni prima. La tuta di Erno era troppo stretta e lo tirava alle ascelle e all’inguine. I suoi termoregolatori faticavano a compensare la piena luce del giorno, e sentiva il corpo madido di sudore dentro la tuta aderente. L’elastico all’inguine scatenava fitte lancinanti a ogni passo.

Aggirato il lato meridionale di Fowler puntarono dritto verso sud. Tyler stava seguendo una pista di impronte e tracce di cingoli nella sabbia. Dopo un paio di chilometri il terreno iniziava a salire verso la catena montuosa di Adil. Erno si girò e vide per la prima volta il cratere coperto da una cupola in cui aveva passato tutti i suoi giorni.

— Questa baracca di servizio è abitabile? — chiese.

— L’ho sistemata.

— Poi cosa facciamo? Non possiamo restare lì in eterno.

— Infatti. Prima o poi le acque si calmeranno. Ti stai dimenticando che abbiamo solo scritto un messaggio scherzoso sulla cupola. Io sono un comico. Cosa pretendono da uno come me?

Erno non gli ricordò i possibili danni da decompressione che poteva avere causato la loro fuga ma abbassò la testa e si concentrò a reggere il passo sostenuto dell’uomo, incamerando respiri profondi. Procedettero senza parlare per un’ora o più. A un certo punto Erno notò a sinistra una lontana fila di pilastri collegati da cavi. Era la teleferica che andava da Fowler a Tsander, parecchie centinaia di chilometri più a sud.

— Sto lavorando su certi nuovi materiali. Per il mio grande ritorno in scena. Parlerò della differenza tra sesso e amore — disse alla fine Tyler.

— E quale sarebbe?

— Il sesso è come una bistecca fresca. Emana un magnifico odore

che ti fa salivare, e tu te la consumi in un paio di minuti, sei sazio, ti senti da dio e poi ti addormenti.

— E l'amore?

— L'amore è tutta un'altra cosa. L'amore è come il cibo surgelato, dura in eterno. Freddo come l'idrogeno liquido. Lo prendi quando ti serve e lo scongeli, cercando di convincerti che è buono come il sesso. I paladini dell'amore sostengono che è persino meglio, ma è solo una pietosa bugia. È meglio soltanto della morte per fame.

— Hai bisogno di lavorarci sopra ancora un tantino — sentenziò Erno, e dopo qualche secondo aggiunse: — In *Storie da uomini* c'è un racconto sull'amore.

— Pensavo che tutti i racconti rivolti a un pubblico maschile parlassero di sesso.

— No, non c'è un briciolo di sesso. E praticamente nemmeno una donna. Partano quasi tutti di uomini in lotta con altri uomini. Però ce n'è uno che parla di un riccone che scommette con un giovane povero che la fame è più forte dell'amore. Il ricco rinchiude il povero e l'amante in due stanze separate, comunicanti attraverso una finestrella, per sette giorni, senza cibo. Alla fine i due sono praticamente morti di fame. Allora il riccone li riunisce nella stessa stanza con una singola fetta di pane.

— E chi la mangia?

— L'uomo l'afferra e sta per metterla in bocca quando vede la donna quasi svenuta per il digiuno. Allora gliela dà. Lei la rifiuta dicendo che tocca a lui perché è più affamato. Insomma, hanno vinto la scommessa.

Tyler scoppiò a ridere. — Se fosse stata una bistecca avrebbero perso. — E dopo qualche passo aggiunse: — Questo racconto non parlava d'amore, ma del povero che batte il ricco.

Erno ci rifletté sopra per un po'. — Forse.

— Allora, cos'hai imparato dal libro? C'era qualcosa di interessante?

— Mah, ci sono tanti ammazzamenti. I vari autori sembrano ossessionati dall'omicidio. I loro personaggi uccidono per divertimento o per sport o per soldi o per la libertà o per ottenere rispetto. Oppure per una donna.

— Erno, allora andava così. Gli uomini...

La voce di Tyler fu cancellata da un cicalino assordante negli

auricolari. Dopo quindici secondi una voce IA annunciò:

"I SATELLITI SEGNALANO UNA MASSICCIA ERUZIONE NELLA CORONA SOLARE. IL FLUSSO DI PARTICELLE INIZIERÀ A SALIRE ENTRO VENTI MINUTI, TOCCANDO LIVELLI LETALI ENTRO TRENTA. TUTTI QUANTI SI TROVANO IN SUPERFICIE DEVONO CERCARE IMMEDIATAMENTE UN RIPARO ED EVITARE OGNI ESPOSIZIONE FINO A QUANDO SUONERÀ LA SIRENA. RIPETO: È IN CORSO UN IMPONENTE AUMENTO DELLE RADIAZIONI SOLARI. TUTTI DEVONO CERCARE IMMEDIATAMENTE RIPARO".

Si fermarono entrambi. Erno osservò angosciato il cielo. Naturalmente non si notava la minima differenza. Il sole aveva il suo solito bagliore crudo. Sentiva il cuore pulsare nelle orecchie e i respiri profondi di Tyler negli auricolari.

— Questa baracca è isolata? — chiese. — Può reggere una tempesta solare?

Tyler non rispose immediatamente. — Ne dubito.

— E la miniera? Ha un rifugio antiradiazioni? O un tunnel?

— Era a cielo aperto. E poi non ce la faremmo mai in venti minuti — concluse calmo Tyler.

Erano a più di un'ora di cammino dalla colonia.

Erno studiò l'orizzonte in cerca di un segnale di rifugio. Di un crepaccio, di un camino. Forse avrebbero esaurito l'aria ma almeno non sarebbero andati arrosto. E rivide i cavi delle torri della teleferica a est.

— La teleferica! — esclamò. — Ci sono rifugi per le cabine lungo tutta la linea.

— Se ci arriviamo in tempo.

Erno controllò l'ora: 02.37. Immaginava di avere tempo fino alle tre. Cominciò a rimbalzare verso est, verso i piloni. Tyler lo seguì.

Il quarto d'ora successivo lo vissero in trance, in una surreale corsa al rallentatore eppure a perdifiato tra la polvere e i massi verso i piloni a oriente. Erno corse allo stremo delle forze fino a quando gli si parò davanti agli occhi una foschia puntiforme. Aveva l'impressione di avanzare con lentezza angosciante.

Erano a 500 metri dal pilone. 300... 100... C'erano sotto.

Quando arrivarono cercò subito un riparo in tutte e due le direzioni. La funivia era progettata in modo da scendere sottoterra a intervalli lungo tutto il suo tragitto come protezione dalle radiazioni. La distanza

tra le varie gallerie era dettata dalla velocità massima della cabina in quel punto e dalla quantità di allarmi solari. Era impossibile capire quanto erano lontani da un rifugio o in quale direzione si trovasse il più vicino.

— A sud — disse Tyler. — La colonia è il prossimo rifugio verso nord ma è troppo lontana, quindi l'unica possibilità è verso sud.

Erano le 02.51. Corsero verso meridione, a balzi meno forti e allungati, però con sfinito accanimento. Erno tenne gli occhi inchiodati sull'orizzonte. I cavi gemelli correvano sopra le loro teste come fili di ragnatela, argentei nella luce del sole, fino a sparire molto più in là, nel punto in cui il pilone seguente a T si ergeva come uno striscione sul traguardo.

La T crebbe, e d'un tratto ci furono sotto. Più in là, nel suo arco successivo, il cavo planava verso l'orizzonte. Continuarono a correre, e pian piano Erno scorse in lontananza l'apertura di un tunnel in cui il cavo andava a nascondersi. E si lasciò sfuggire un mugolio, l'unico urlo che era in grado di lanciare.

Erano quasi arrivati quando capì che Tyler aveva rallentato e non riusciva più a reggere il ritmo. Si costrinse a fermarsi goffamente, rischiando di cadere faccia in avanti nel pietrisco. Poi si voltò a controllare. Tyler stava trotterellando adagio.

— Che hai? — ansimò Erno.

— Nulla — rispose l'altro. La sua voce non sembrava concitata, anche se Erno sentiva che era in debito di ossigeno.

— Vieni!

Tyler si fermò del tutto. — Prima le donne e i bambini.

Erno cercò di riprendere fiato. Il suo orologio indicava 03.04. — Cosa?

— Vai avanti tu. Salva la tua inutile vita.

— Sei impazzito? Vuoi morire?

— Certo che no. Però voglio che entri prima tu.

— Perché?

— Se non l'hai ancora capito non posso spiegartelo. È un racconto per uomini.

Erno era esterrefatto.

— Vieni qui al sole — aggiunse Tyler. — Si sta benissimo.

Erno scoppiò a ridere e fece un passo verso Tyler. Un altro. Adesso

erano vicinissimi.

— Bravo, Erno. Allora, quanto puoi stare qua fuori?

Il sole era accecante. L'imboccatura della galleria si apriva a cinque metri da loro. 03.07. 03.09. I due compagni si stavano osservando, ma nessuno muoveva un muscolo.

— La mia non è una vita inutile — protestò Erno.

— Dipende dal punto di vista.

— Non credi che valga la pena di salvare la tua?

— Erno, cosa ti fa pensare che sia un allarme genuino? Poteva essere una trasmissione fasulla per farci rientrare.

— Lanciano allarmi da settimane.

— Lo rende solo più plausibile come trucco.

— Non significa che dobbiamo rischiare la pelle... solo in base a questa ipotesi.

— Io non credo che sia un trucco, Erno. Entrerò in quella galleria. Però dopo di te.

Erno guardò il tunnel buio là poco più avanti. 03.11. Un solo balzo verso la salvezza. Era probabile che le radiazioni gli stessero già trapassando le carni. Una goccia di sudore gli accecò un occhio.

— Allora significa questo essere uomini? — chiese sottovoce, più tra sé e sé che rivolto a Tyler.

— Esatto. E io sono più uomo di te.

Erno sentì montare l'adrenalina. — No.

— Lo vedremo.

— Non hai ottenuto nulla.

— Non ho bisogno che sia tu a dirmi cos'ho ottenuto. Vai pure, Erno, torna nella tua caverna.

03.12... 03.13... Erno sentiva le radiazioni che frantumavano le proteine e gli acidi nucleici in tutto il corpo, perforavano le membrane cellulari, trasformavano l'ordine miracoloso delle molecole organiche del cervello in una poltiglia. Pensò ad Alicia, alla curva dei suoi seni, alla luce che aveva nello sguardo. Aveva rivelato alle amiche che lui l'aveva schiaffeggiata? Poi pensò a sua madre. Rivide la sua faccia sconvolta e sorpresa quando era stata colpita dal libro. Quant'era arrabbiato in quel momento. Avrebbe tanto voluto dirle perché l'aveva lanciato. Non doveva essere difficile da spiegare.

Vide la propria ombra che si allungava al suo fianco, nitida e

immobile, due braccia, due gambe e una testa, uno scimmione finito chissà come sulla Luna. No, non uno scimmione… un uomo. Che miracolo che un uomo potesse restare in vita in un posto tanto ostico, anzi, non semplicemente vivo, ma in grado di trasformarlo nella propria casa. Quanta intelligenza, quanta pianificazione, quanto lavoro c'erano voluti per portarlo lì, sotto quel sole brutale, a lasciarsi massacrare dai suoi raggi.

Guardò Tyler, immobile come un macigno.

— È una follia — disse, poi iniziò a correre verso il tunnel.

Un secondo dopo il suo ingresso arrivò anche Tyler.

14

Trovarono il riparo contro le radiazioni a metà della galleria, ci si asserragliarono dentro, si tolsero le tute, bevvero qualche goccio d'acqua e respirarono l'aria fresca. Alla fine rimasero immobili, vicinissimi nello sgabuzzino di pietra a respirare il puzzo di sudore del compagno. Erno stava iniziando a sentirsi male, aveva i brividi, la nausea. Tyler gli fece bere un po' d'acqua e lo cinse con un braccio, spiegandogli che era l'avvelenamento da radiazioni. Erno rispose che non era vero, poi rimase muto nell'angolo per tutte le nove ore che li separavano dalla sirena di via libera. Quindi, ignorando il compagno, s'infilò la tuta e tornò alla colonia.

15

E così questa è la storia di come Erno capì di non essere un uomo. Di come capì che Tyler aveva ragione: non c'era spazio per gli uomini nella società dei Cugini. E che lui, Erno, nonostante tutta la sua rabbia e le sue proteste, era un Cugino.

Il costo di questa scoperta fu la messa al bando, più un'altra cosetta.

Quando Erno si costituì alla centrale di polizia, smanioso di raccontare agli sbirri del complotto FETIDI e pronto ad aiutarli ad acciuffare Tyler, rimase sorpreso dalla loro reazione poco entusiasta. Non gli fecero domande, ma lo guardarono in modo strano, gli occhi

pieni di rabbia e di qualcosa che andava oltre la rabbia. Orrore? Disprezzo? Pietà? Lo fecero entrare nella stessa stanza bianca della volta precedente e lo lasciarono solo. Dopo un po' l'inquisitrice bionda, Mona, arrivò per comunicargli che erano rimaste ferite tre persone quando aveva tentato la fuga con Tyler facendo saltare una paratia termoionica. Una persona in particolare, che aveva insistito a seguirli carponi nel tunnel della fuga, era rimasta bloccata al suo interno ed era morta: era la madre di Erno.

Erno e Tyler subirono processi separati e la colonia votò: dovevano essere espulsi dalla società. Il bando di Tyler era permanente, mentre Erno poteva chiedere la riammissione dopo dieci anni.

La sera prima della partenza Erno fu autorizzato ad andare a casa sua, accompagnato da un agente. Pur sapendo che era un gesto inadeguato, chiese scusa a sua sorella, alla zia e ai cugini. Zia Sophie e Nick lo trattarono con una cortesia un po' impettita. Celeste, che chissà perché non provava il rancore che il fratello si meritava, pianse e l'abbracciò. Gli permisero perfino di riempire una sacca con i vari oggetti della sua stanza.

All'uscita, Erno domandò all'agente se poteva fermarsi un istante sulla terrazza fuori dall'appartamento prima di tornare in prigione. Da lì ammirò un'ultima volta il cratere sotto la cupola dal posto in cui aveva vissuto tutti i giorni della sua esistenza. Prese un respiro profondo e chiuse gli occhi. Sua madre sembrava dappertutto. Riusciva a vedere soltanto lei che strisciava carponi nel buio, cercando disperatamente di salvarlo da se stesso. Quanto doveva essere stata arrabbiata, e spaventata. Cosa poteva avere pensato mentre l'aria sfuggiva e sentiva arrivare la morte? Aveva rimpianto di averlo messo al mondo?

Riaprì gli occhi. Sulla terrazza c'era il riciclatore in cui aveva lanciato sassolini per anni. Infilò la mano nello zaino, prese *Storie da uomini* e si avvicinò al bidone.

Alicia sbucò da dietro l'angolo e lo salutò. — Ciao, Erno.

Lui, fermo a un passo dalla pattumiera con il libro in mano, cercò impacciato qualcosa da dire. Nel frattempo l'agente non li perdeva di vista un secondo.

— Non riesco a dirti quanto mi dispiace — si scusò Erno.

— So che non volevi che finisse in questo modo.

— Non conta nulla cosa volevo. È successo.

Per ispirazione improvvisa le porse la copia di *Storie da uomini.* — Non so che farmene. Me lo tieni? — le chiese.

Il mattino dopo lo misero sulla teleferica per Tsander. Il suo esilio era cominciato.

Titolo originale: *Stories For Men*
© 2002 by John Kessel
Traduzione di Giancarlo Carlotti

SECONDA PARTE

I racconti dei curatori di “Urania”

Il ranch di Cranwell

di

Giorgio Monicelli

Un messicano mi aveva venduto cinquanta acri di terra incolta, al centro di una densa boscaglia tropicale, per venticinque pesos.

Costruii con le mie mani una specie di capanna, nello stile degli Indios, e mi accinsi a lavorare la terra. Non era impresa facile, con tutta quella giungla intorno, ma ad ogni modo cominciai.

Seppi in breve di non essere il solo bianco in quella regione. Una cavalcata di un'ora sul mio pony mi portò dal mio vicino più prossimo, un certo dottor Cranwell.

Il villaggio, abitato da contadini indi, era a dodici miglia di distanza e la stazione ferroviaria a diciotto. Nei pressi della stazione due famiglie americane tentavano di far fortuna: oltre a lavorare la terra, a comperare ed esportare carbonella e altri combustibili prodotti dagli Indios, ognuna delle due famiglie gestiva un emporio, o, all'americana, un *general store* dall'aria piuttosto misera.

Il ranch del dottor Cranwell era posto su una collina in mezzo alla boscaglia, esattamente come il mio. Il dottore viveva solitario come un eremita in un bungalow di tre stanze, rozzamente costruito. Ignoravo perché si fosse seppellito in quella giungla e non avevo mai tentato di scoprirlo: non era cosa che mi riguardasse.

Lavorava un po' la sua terra, coltivandola, o per lo meno dedicandosi a quell'attività che a lui piaceva chiamare agricola. Aveva un paio di vacche, una coppia di cavalli, tre muli e una ventina di arnie. Uccelli selvatici davano continuamente la caccia alle api,

divorandole a ogni loro uscire o ritornare ai nidi; e ciò riduceva la produzione di miele ad appena quel tanto che bastasse al dottore per la colazione due o tre volte al mese.

I suoi vicini più prossimi erano due famiglie indie che vivevano a un mezzo miglio dalla sua fattoria. Gli uomini lavoravano per lui come braccianti, mentre le loro donne accudivano alle sue poche faccende domestiche.

Il dottore passava quasi tutto il suo tempo libero a leggere. E quando non era occupato nella lettura, sedeva sulla veranda della sua casetta, a fissare le migliaia di miglia quadrate di giungla, che si stendeva sotto i suoi occhi in una uniforme e malinconica macchia di un verde polveroso. Un verde che si faceva intenso e luminoso soltanto per quattro mesi all'anno.

Una ventina di agglomerati indigeni, nessuno dei quali si componeva di più di tre famiglie, erano sparsi su quella vasta regione, e se ne poteva dedurre la loro esistenza dal fumo che in certe ore del giorno si scorgeva labile al disopra di quei *jacalitos* nascosti.

Una persona normale poteva stancarsi, alla lunga, forse poteva perdere la ragione, senza nient'altro da guardare che quegli spazi immensi e tetri di giungla. Ma il dottore amava quella vista.

E io pure. Potevo lasciare errare lo sguardo sulla boscaglia per ore e ore di seguito senza mai stancarmi. Non che quello che in realtà vedevo potesse apparirmi interessante, no; ma il poter immaginare gli episodi – grandi e piccini – che avevano luogo in quei macchioni spinosi che si spingevano a perdita d'occhio in ogni direzione. Non c'era un istante di tregua in quell'eterna battaglia per la sopravvivenza, per l'amore. Per la creazione e la distruzione... Non ne ero sicuro, ma sospettavo che il dottore pensasse più o meno le stesse cose. Soltanto, non ne faceva mai parola.

La mia capanna si trovava sulla stessa catena collinosa su cui sorgeva la fattoria del dottore, ma un po' più in basso. Io poi ero il più discosto dai nostri vicini. Ma ben di rado avevo la sensazione della mia solitudine. Quando tuttavia questo accadeva, sellavo il mio pony e mi recavo a far visita al dottore, tanto per vedere un volto e udire il suono di una voce umana.

Una giungla tropicale è così ricca di vita che non è assolutamente possibile sentirsi soli e abbandonati, quando uno senta l'intero

universo palpitare in ogni piccolo insetto, in ogni lucertola, in ogni squittio, in ogni frusciar di foglie, in ogni forma e colore di fiore. Ma, ogni tanto, mi coglieva come un tremito di paura, un gran vuoto mi si apriva nel cuore: qualcosa di simile a un volo solitario, in alto tra le nuvole, quando il motore comincia a perdere colpi e non hai strumenti che ti guidino; o come starsene solo su una barchetta, molto lontano dalla costa, senza un solo uccello in vista, col mare assolutamente tranquillo e il crepuscolo incombente.

Il dottore non era un chiacchierone. Vivere in solitudine nella giungla ti abitua a stare in silenzio... ma insegna anche a pensare molto e intensamente. Non c'è un solo secondo di notte o di giorno in cui la boscaglia non ti parli, sia con le sue mille voci sempre vive, sia con il suo eterno crescere e morire. Inevitabilmente si giunge alla conclusione che la vita ha un solo significato: si deve goderla finché dura e trarne il massimo vantaggio... perché la morte è dentro di noi dall'istante in cui nasciamo.

Il dottore e io restavamo spesso seduti nelle nostre sedie a dondolo per due o tre ore senza che l'uno o l'altro dicesse una sola parola. Tuttavia, in certo qual modo, eravamo felici.

I libri del dottore

Ogni tanto Cranwell diceva:

— Hai presente quel laghetto sull'altro lato della catena, vicino alla prateria? Ebbene, c'è una capanna primitiva di palma sulla riva di quel laghetto. Sta cadendo a pezzi, ormai. Sarei curioso di sapere chi la costruì. Ho fatto i più strani calcoli per scoprire chi può essere stato il tipo che si è stabilito laggiù in tanta solitudine... può anche darsi che fosse un assassino cui rimordeva la coscienza. Un pomeriggio mi sono spinto fin là, a cavallo. Sono sceso a una decina di metri e ho percorso quel breve tratto a piedi. Ho guardato dentro da quell'apertura che ha tutta l'aria di essere stata una porta e ho visto... ho visto...

Qui il dottore cominciava a parlare così lento che le sue parole si spegnevano in una specie di mormorio lieve; e dopo qualche secondo anche quello si spegneva... sebbene uno potesse vedere chiaramente che Cranwell continuava a raccontare la sua strana avventura, ma a se

stesso soltanto.

Il dottore credeva che io potessi udire le sue parole e io mi astenevo dal comunicargli che non riuscivo a sentire una sola parola di quanto stava dicendo. Un racconto, più o meno, non ha molta importanza, quando non si tratti di qualcosa che hai vissuto tu stesso.

Oppure, in altre occasioni, cominciava bruscamente: — ... e poi... e poi... sì, come stavo dicendo, ci fu il giorno in cui mi accadde di ritrovarmi nella parte più folta della boscaglia. Faceva quasi buio, là sotto, fra tutta quella vegetazione, ma il sole splendeva fulgido sulla chioma degli alberi. Ti devi fermare e rimanere in attesa e in silenzio almeno una mezz'ora, prima che il macchione ti lasci vedere o udire qualcosa d'interessante. Osservai una volta una tarantola strisciare cauta sul tronco marcito di un diospiro irsuto, o albero dell'ebano.

“Era una bestiaccia pelosa, scura, grande quanto la mia mano. Per terra, vicinissimi allo stesso tronco, due enormi scorpioni neri si muovevano ancor più cautamente, nessuno dei due, a quanto pareva, avendo visto la tarantola, che a sua volta non sembrava essersi accorta di loro. Mi parve strano per degli scorpioni muoversi così alla luce, in pieno giorno. È una cosa che fanno molto di rado. Ora, la tarantola e i due scorpioni si muovevano nella stessa direzione, le tre bestie fissando gli sguardi su di una... su di una...”

E a questo punto Cranwell cadeva nel suo solito mormorio e in breve la sua voce si spegneva completamente. Talvolta, guardando il dottore, avevo come l'impressione che fosse morto da un pezzo, morto chi sa quanti anni prima e che si mantenesse apparentemente vivo soltanto perché del tutto dimentico di essere morto, dato che nessuno se n'era accorto e glielo aveva detto. In quelle occasioni mi passava per il capo che se avessi potuto fare stampare da un giornale un trafiletto che annunciasse il suo trapasso e glielo avessi mostrato, il dottore sarebbe potuto cadere a terra fulminato nello stesso istante, per raggrinzirsi e avvizzirsi in mezz'ora, sbriciolandosi in polvere così rapidamente come una salma esumata dopo cinquant'anni di sepoltura.

Non che idee del genere mi venissero spesso, ma soltanto nel vederlo seduto nella sua sedia a dondolo, in silenzio, immobile, lo sguardo perduto sull'oceano grigiastro della giungla con occhi che non battevano le palpebre quasi mai, occhi che sembravano morti e vacui da un pezzo.

O anche, altre volte, lo trovavo attivo e vivace, in vena di chiacchierare delle più comuni necessità quotidiane della sua tenuta, perfino di banalità come la battitura che uno dei suoi braccianti aveva inflitto alla moglie, alla quale era rimasto come ricordo il segno di due grandi occhi pesti e neri.

Un giorno in cui ero in vena di parlare gli domandai se avesse mai scritto un libro. Mi sembrava che avesse un modo di raccontare le cose che avrebbe fatto di lui un grande scrittore se soltanto si fosse preso il disturbo di mettersi a scrivere.

— Un libro? — ripeté. — Un libro soltanto? Quindici, o per essere più precisi, vediamo... devono essere diciotto. Sì... diciotto libri ho scritto. Diciotto volumi.

— Pubblicati?

— No, mai pubblicati. Perché avrei dovuto pubblicarli?

— Per dare alla gente il piacere di leggerli.

— Sciocchezze. Per dare alla gente il piacere di leggerli? Ma se ci sono migliaia di libri, di grandi libri, che la gente non ha mai letto! Perché dovrei darne alla gente degli altri, quando non ha mai letto quelli che già ci sono?

— Avresti anche potuto pubblicare i tuoi libri per diventare famoso o anche per guadagnare molti quattrini.

— Quattrini? Quattrini guadagnati con i miei libri? Ma non farmi ridere! E poi ho denaro a sufficienza per la vita che faccio. Perché dovrei volerne di più? A che scopo? Quanto alla fama poi... non essere ridicolo, Gales. La fama! Che cos'è la fama, in fin dei conti? Puzza in cielo e in terra, la fama, ecco quello che fa. Oggi, sono famoso. Oggi il mio nome è stampato sulla prima pagina di tutti i grandi giornali del mondo. Domani, forse cinquanta persone in tutto sapranno ancora scrivere il mio nome senza fare errori di ortografia. Dopodomani, poi, posso morire di fame e nessuno ci bada più di tanto. Ecco quella che tu chiami fama. Non dovresti nemmeno usarla, questa parola; almeno tu. Naturalmente, c'è un'altra *fama,* quella luminosa, splendida, la fama che ti raggiunge dopo che sei morto, quando nessuno sa dove le tue ossa stanno calcinandosi. E a che ti serve essere famoso dopo che hai tirato le cuoia? Mi vien da vomitare solo a parlarne, della fama. Sono tutte sciocchezze.

— E va bene, Cran, non ne parliamo più. E scusami. Ma non mi

toglierai dalla testa la convinzione che un buon libro... e specialmente il genere di buon libro che tu sapresti scrivere... è sempre bene accolto da quei lettori che sanno apprezzare un buon libro.

— Purché il libro possa giungere in mano a quei lettori per i quali è stato scritto. Cosa che potrà anche accadere, magari, ma molto di rado, convienine.

— Se ti fa piacere... Ma ti giuro che mi farebbe davvero piacere leggere qualcuno dei tuoi libri. Non potresti darmene un paio, almeno?

— Se ancora li avessi, non credo che te li darei in lettura. Ma non li ho più, ad ogni modo. Sono tornati là donde vennero. Nell'eternità, se m'intendi. Ho avuto tutte le soddisfazioni di questo mondo, scrivendoli. Credo anzi di averne tratto molta più soddisfazione di qualsiasi scrittore che pubblichi le sue opere.

— Ecco dove non ti capisco più — dissi.

— Non è una cosa molto difficile. Pubblicato il libro, la soddisfazione dello scrittore, ammesso che si tratti di un artista sincero e non di un volgare mercante, è offuscata da una moltitudine di cose che non hanno nessun rapporto con i pilastri su cui poggia l'universo. Perché, vedi, penso ai libri come a pilastri dell'universo. Se un libro è veramente tuo, ti duole l'anima e il cuore a pensare di spedirlo a un editore. Almeno, questo è il mio modo di sentire in merito allo scrivere libri.

"Ogni qual volta mi son trovato a finire un libro, l'ho letto, riletto, correggendo, rivedendo, apportando quei mutamenti che mi sembravano necessari perché fosse perfetto... o quasi perfetto come potevo sperare di farlo... e quando finalmente tutto ciò era compiuto, mi sentivo soddisfatto e felice in modo indicibile. Appena provavo questa soddisfazione, distruggevo il libro".

— Ma perché? Non vorrai farmi credere...

— Sì, è proprio quello che voglio farti credere. Distruggevo il libro, esattamente. Alle volte mi vien fatto di pensare che il guaio con gli esseri umani, al giorno d'oggi, è che non distruggiamo abbastanza cose e sistemi che riteniamo perfetti... Distruggendoli faremmo posto a cose e sistemi del tutto nuovi e diversi, infinitamente più perfetti di quelli che abbiamo distrutto. Hai mai distrutto qualcosa che amavi, o che almeno consideravi la cosa più perfetta e bella che fosse sotto il cielo?

Eh?

— No, Cran, almeno nulla di cui io sappia — risposi, mentre un lungo brivido mi passava lungo la spina dorsale.

— Se non lo hai fatto mai, tenta di farlo un giorno o l'altro. Tenta una volta o più d una volta. Se sei il tipo d'uomo che devi essere, il tipo d'uomo capace di farlo senza provare poi rimorso, vedrai da te quali immense soddisfazioni si possano trarre da questo atto di distruzione e quanto potrai esserne felice. Ti parrà di essere nato un'altra volta. Ti parrà di essere Dio, che distrugge con la sinistra ciò che creò con la destra.

— Chi può volere essere come Dio? — protestai. — Non io davvero.

— Dipende. Spesso mi sorprendo a pensare quanto potrebbero essere diverse la nostra arte, la nostra letteratura, le nostre tecniche, la nostra architettura, ogni nostra conquista, se, diciamo, nell'anno 1650 tutto quello che l'uomo aveva fatto fino ad allora fosse stato distrutto così completamente che nessun essere umano potesse più ricordare che aspetto avesse una ruota di carro e se la Venere di Milo fosse stata un quadro, o una poesia o uno scafo di nave e se democrazie e monarchie avessero rappresentato una cosa da mangiare o un ornamento femminile. Per quello che mi riguarda, sono convinto che il mondo sarebbe probabilmente un posto cento volte migliore in cui vivere oggi, se il genere umano avesse la possibilità di tanto in tanto di sradicare ogni tradizione, ogni storia patria, e ricominciasse da capo senza logore idee e opinioni consunte a ostacolare la nascita di un mondo interamente nuovo.

La partenza del dottore

Una mattina che m'ero recato a trovare il dottore, questi mi disse: — Molto bene, Gales. Sono contento che tu sia venuto. Stavo per mandarti a chiamare. Devo ritornare negli Stati Uniti. Parto oggi stesso. Devo occuparmi di un affare ch'era in sospeso da molto tempo. C'è una partita di libri, volumi di grande valore, rarissimi, cui da anni davo la caccia, e sembra che ora, per un mutamento di circostanze, io abbia molte probabilità di acquistarli. Comunque, non ho dubbi sul fatto che sarò di ritorno al massimo entro due mesi. Ma è alla tenuta

che penso. Non che questi Indios abbiano veramente il vizio di rubare... ma sono capaci di mettersi in testa che tu abbia abbandonato ogni cosa alla giungla, o a loro, o a chiunque, trovandosi a passare, si prenda il disturbo di arraffare ogni cosa. Per cui, ti dispiacerebbe custodirmi la tenuta durante la mia assenza?

— Felicissimo, per quello che mi riguarda — risposi. — Non ci vuol molto a lasciar passare due mesi, poi. E che cosa conta il tempo qui? Passa e se ne va come è venuto. D'accordo, me ne starò qui e ti terrò tigri e leoni lontani dalla veranda.

— È la stagione secca — disse lui — e non hai molto da fare nella tua tenuta, eccettuato sarchiare due o tre acri di terra. Lavoro che può essere anche fatto più tardi. Dirò ad Ambrosio di prendere due muli e accompagnarti a casa tua per portare qui le tue cose. Nessuno verrà a rubarti il tetto, sta pur tranquillo! — E ridacchiò. I suoi braccianti dovevano avergli detto che il tetto che mi ero costruito era al sicuro da ogni malfattore. Qualunque indio si sarebbe vergognato di avere un tetto come quello sul suo *jacal*.

— Naturalmente — riprese — ho il dovere di avvertirti che dovrai startene tutto solo, qui, durante la mia assenza. Le due famiglie che lavorano per me andranno a visitare certi loro parenti per celebrare qualche matrimonio e una dozzina di battesimi, da quanto mi hanno detto. Non torneranno prima di due mesi e mezzo. Non c'è nessun lavoro importante da fare qua intorno, data la stagione. Ecco perché ho concesso loro di andare in ferie in questo periodo. E del resto se ne andrebbero comunque, con o senza mio permesso. Gli animali non ti daranno troppo da fare. Sanno badare a se stessi. Basterà che tu dia loro del granturco tre o quattro mattine per settimana. Esaminali ogni tanto, ché non abbiano qualche ferita aperta in cui prosperino i vermi. Troverai due galloni di creolina e altre cose del genere nella baracca là fuori, se avrai bisogno di qualcosa per curarli.

— Non preoccuparti — gli dissi. — Mi troverò benissimo, qui; e l'idea di non avere vicini di sorta intorno mi sorride più di quanto tu possa credere. Agli animali non farò mancare nulla, e poi anch'io so che cosa sia la vita in una fattoria, sai. Stai tranquillo e fidati di me.

Quando tornai coi miei attrezzi, padelle, pignatte, coperte, zanzariera, branda e indumenti, il dottore era già pronto per partire.

— Serviti pure di tutto quello che troverai in casa — mi disse. — Ogni

qual volta dovesse occorrerti qualche cosa, cerca pure nelle casse, scatole, cassetti e scaffali e serviti di qualunque cosa dovessi avere bisogno. Avrai tutto il latte che ti occorre e più uova di quante tu ne possa consumare in un anno.

Non aveva molto bagaglio: soltanto due valigette piuttosto smilze. Le caricò su di un mulo e infine montò sul suo cavallo. Mulo e cavallo dovevano essere affidati a uno dei coloni nordamericani della stazione.

— Bene, *hasta luego* — mi gridò, quando fu in sella. E partì.

Solitudine

Rimasi seduto sulla veranda per circa un'ora, lo sguardo perduto sul mare della giungla, seguendo mentalmente la cavalcata di Cranwell verso la stazione. Nel tardo pomeriggio, poi, avrei veduto un sottile pennacchio di fumo levarsi sulla superficie della giungla presso l'orizzonte, e questo avrebbe voluto dire che stava passando il treno che riportava il dottore negli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti?...

Al diavolo anche loro. Al diavolo la patria. Inutile pensarci, alla patria. La patria era dove vivevo e soltanto dove mi trovavo a vivere.

Per la prima volta dal giorno in cui avevo conosciuto il dottore, penetrai nella sua casa. Ci eravamo sempre limitati a prendere il tè o il caffè fuori, sulla veranda, oltre la quale non era mai andato.

La casa era ben rifornita di viveri in scatola. C'era scatolame sufficiente per almeno sei mesi. Durante la stagione delle piogge, spesso non si poteva arrivare al più vicino emporio per un periodo di tempo che poteva essere anche di due mesi. Né uomini né muli erano in grado di superare le estensioni fangose, paludose che si formavano nella giungla, senza affondarvi fino alla cintola e spesso anche fino al petto.

Il dottore mi aveva detto di cercare tutto quello che potesse occorrermi. Cominciai dalla tavola nell'angolo della stanza di soggiorno. Ne aprii il cassetto, sperando di trovarvi qualche vecchia rivista. Non ce n'erano, solo qualche fattura e altre carte prive per me di qualsiasi interesse.

Uscii nuovamente sulla veranda e trassi la poltrona a dondolo verso

l'angolo più lontano. Quindi sedetti e ripresi a guardare il mare verde-grigio della giungla. Non riuscivo a pensare a nulla di definito. La mia mente si adagiava nel riposo. Un meraviglioso senso di pace si veniva impossessando sempre più profondamente della mia anima e del mio corpo. Dimenticai il cielo e la terra.

La canzone sempiterna della giungla, così carezzevole per i nervi quando ci si sia avvezzi, mi cullò in un molle dormiveglia, dal quale non mi destai che quando giunse alle mie orecchie l'urlo stridulo, straziante di un animale catturato di sorpresa dal suo nemico nelle profondità della boscaglia.

La biblioteca del dottore

Fu soltanto la mattina dopo che scoprii la biblioteca del dottor Cranwell.

I libri erano accuratamente tenuti in scaffali, foderati di lastre di stagno a protezione dagli insetti tropicali e dall'umidità e delle muffe della stagione delle piogge. Evidentemente, il dottore aveva scoperto il segreto per tenere ben conservati i volumi nelle regioni tropicali. I libri infatti erano in eccellenti condizioni.

La collezione era un autentico tesoro. Quasi tutti quei volumi trattavano delle antiche civiltà indie, fiorite un tempo nel Messico, nell'America Centrale, Perù, Ecuador e Bolivia. Parlavano di storia india, di tradizioni, religione, lingua, arte, tecnica, architettura indie. Molti trattavano della cosiddetta cultura arcaica dei primi abitanti dell'America.

Alcuni volumi erano riccamente illustrati con antichi geroglifici indi e vetusti dipinti della stessa razza. Volumi e manoscritti che risalivano fino alla metà del Sedicesimo secolo.

Da quanto potei giudicare, praticamente ogni volume rappresentava una prima edizione. Soltanto due o tre potevano essere qualcosa di diverso da una prima edizione, e di alcuni non potevano esserci più di cinquanta copie stampate. In tempi passati, certi volumi di carattere storico o scientifico venivano stampati per ordinazione di cultori ed estimatori, bibliofili che pagavano in anticipo l'intera edizione limitata ad alcuni esemplari numerati.

Alcuni manoscritti, documenti e pergamene potevano con ogni probabilità essere gli unici esistenti. Il valore di quella biblioteca non avrebbe potuto essere valutato solo in denaro.

Come dovevo poi venire a sapere da altre persone, il dottore aveva raccolto quella biblioteca unica al mondo andando a caccia di libri e documenti per tutta la repubblica, in monasteri, conventi, antiche chiese, *haciendas* e fattorie isolate nelle regioni più remote del Messico meridionale. Li aveva comperati da antiche famiglie e da contadini indi, da preti e maestri di piccole scuole rurali, da soldati e ufficiali venuti in possesso di libri e manoscritti durante la lunga rivoluzione, quando conventi, chiese e *haciendas* erano stati saccheggiati.

Doveva avere speso molti, molti anni nella raccolta di tanti libri rari. Si sarebbe detto che, finalmente riuscito a possedere tutti i libri che aveva voluto o che non aveva mai sperato di trovare, si fosse sepolto in quella zona boscosa per star solo col suo tesoro e goderlo in pace e raccoglimento.

Che mi avesse lasciato solo con quel tesoro di valore incommensurabile, senza neppure parlarne, era una dimostrazione di quanta fiducia avesse in me.

Non vedevo un solo volume da più di un anno. Avevo avuto fame di volumi da leggere come un uomo che viva in una grande città può avere fame di verdi boscaglie, laghi azzurri, torrenti mormoranti e cieli senza nubi. E ora mi trovavo di fronte proprio a quei volumi che avevo tanto desiderato leggere fin dal giorno in cui avevo sentito parlare per la prima volta della grande civiltà misteriosa che fiorì nel Sud del continente americano molto tempo prima che lo stesso Colombo pensasse addirittura di salpare alla volta di quello che credeva essere un nuovo mondo.

Letture allucinanti

Caddi in breve totalmente in balia dell'incanto di tanta storia e tanta mitologia. Dimenticai il presente. Dimenticai perfino di prepararmi i pasti. Non provavo più nessuna fame fisica. Mungevo le vacche come in sogno, bevevo il latte, inghiottivo le uova direttamente là dove le

avevo prese, pur di non perdere una sola ora di preziosa lettura.

Leggevo dall'alba a mezzanotte, ogni giorno. La lampada che avevo era semplicemente una comune lampada da cucina che non faceva molta luce. Ma non ci badavo. Tenevo le pagine il più vicino possibile alla sua luce.

Faceva così caldo che le giornate sembravano avvolte in veli di fiamma, ma io non me ne accorgevo. Quando, talvolta, mi ricordavo di vivere nei tropici e udivo la perenne canzone della boscaglia, consideravo tutto ciò non come una cosa reale, ma piuttosto come una parte delle vicende storiche e dei racconti che venivo leggendo. Tutto quanto leggevo era accaduto in quelle stesse regioni o nei loro pressi, sotto il medesimo sole implacabile, con gli stessi insetti e la stessa canzone immensa e piana della giungla.

Episodi storici, tempo, sole tropicale, il mormorio della selva, i morsi e le punture di zanzare e altri insetti, il continuo battito e roteare di miriadi di falene intorno alla lampada, uno sguardo occasionale sull'oceano grigio-sogno della giungla intorno, di tanto in tanto... tutto ciò si fondeva e confondeva in un'unica entità. Spesso non ero affatto sicuro se avessi letto un certo episodio o una certa descrizione, se l'avessi vista nella realtà, o semplicemente sognata. Non sapevo se l'incandescente sole tropicale splendesse veramente sul bandone ondulato del tetto o se soltanto leggessi un accenno in connessione con una battaglia che gli Aztechi avevano combattuto contro i Chichimechi.

Talvolta accadeva che io non mi accorgessi di quando il giorno fosse scomparso e la notte fosse discesa. Ero stato a leggere alla luce della piccola lampada, ma non riuscivo a ricordare quando l'avessi accesa. Non riuscivo a ricordarmi di quando e come avessi portato la lampada dentro, l'avessi posta sul tavolo davanti a me, riempita di cherosene e avessi avvicinato un fiammifero acceso al suo stoppino. Sapevo soltanto che la lampada era là, bene accesa, vicino al mio braccio e che si trovava là già da un pezzo.

Avevo fatto tutte queste cose inconsciamente, mentre il mio cervello era concentrato sui grandi eventi dei Tarascani, degli Atomis, dei Toltechi, dei Totonachi, o di qualunque popolo stessi in quel momento leggendo la storia.

La mia sola paura era che il dottore potesse ritornare prima che io

avessi finito di leggere i suoi libri. Sebbene mi avesse affidato il suo tesoro senza dirmene una parola, ero certo che non mi avrebbe lasciato in mano un solo libro, tornato che fosse a casa. Sapevo che sarebbe stato geloso, apprensivo, e che avrebbe temuto di perdere qualunque libro mi avesse prestato.

Leggevo dunque di continuo, stupito che culture così varie e civiltà così grandi fossero esistite nelle due Americhe in epoche in cui i Romani erano ancora allo stato semibarbaro e i Britanni divoravano i cervelli dei più prodi dei loro nemici uccisi in battaglia.

Tutto sembrava un po' un racconto fatato, ma nello stesso tempo ogni pagina si rivelava così sobria e logica! In un certo senso, ogni libro era di facile lettura, molto simile a un bellissimo romanzo. Alcuni volumi erano in inglese, qualcuno in francese, la maggioranza in spagnolo. La lingua, in ogni caso, era sempre così vivida ed efficace che la capanna, la fattoria, le strisce di pascolo, la stessa boscaglia sembravano popolarsi degli uomini di cui stavo leggendo. Non mi sentii mai solo per un'ora. Avevo sempre l'impressione che la gente di cui parlavano quei libri fosse intorno a me.

Cominciai così a guardare il paesaggio circostante e gli indigeni in modo diverso. Fino ad allora li avevo visti soprattutto come contadini comuni. Ma ora, quando vedevo un contadino passare davanti alla tenuta e fermarsi per chiedermi un bicchier d'acqua, mi ponevo a scrutarlo in volto, per cercare su quella faccia indigena una somiglianza con gli antichi re e i nobili dignitari il cui ritratto avevo visto negli antichi dipinti e geroglifici.

Ma non mi accontentai di studiare soltanto i volti. Mi detti a studiare i gesti, il modo di camminare, le caratteristiche delle voci, la loro psicologia, quando qualche indio mi rivolgeva la parola.

Ma i materiali per questi studi diretti scarseggiavano. Per tre, quattro, anche sei giorni di fila non vedevo passare davanti alla capanna un solo indio. Ciò si spiegava col fatto che la pista principale, che collegava tra loro i villaggi e le fattorie più importanti, non passava vicino alla tenuta del dottore.

L'incontro nella giungla

Una mattina, dopo aver passato una cattiva notte, decisi di concedermi un po' di riposo dopo tanto leggere, per non perdere del tutto i contatti col mondo reale in cui dovevo pur vivere. Consumai di buon appetito un'abbondante colazione e partii per una lunga passeggiata nella giungla.

Dopo una marcia di circa due ore lungo una pista che, si vedeva bene, nessuno percorreva da mesi, mi accorsi ad un tratto di essermi addentrato molto profondamente nel fitto della boscaglia, tanto da non sapere più dove fossi, sebbene mi fossi sempre illuso di conoscere quei luoghi a perfezione.

Mi fermai un istante per orientarmi, incerto se proseguire e così scoprire dove poteva portare quella pista sconosciuta, quando a un tratto fui colto da un tale senso di desolazione per quella giungla che mi si addensava intorno, minacciosa e furtiva, che mi parve di sprofondare nell'orrore di un incubo spaventoso. E se mi fossi smarrito là in mezzo? O se soltanto avessi dovuto passarvi la notte?

Guardandomi intorno per vedere da quale direzione fossi venuto, nella speranza di ritrovare un certo segno che conoscevo e che mi serviva da punto di riferimento, scorsi un esile pennacchio di fumo aleggiare al disopra degli alberi a meno di un quarto di miglio di distanza. Da mesi non c'erano stati né temporali né saette, per cui il fumo che scorgevo non poteva essere certo conseguenza di qualche fulmine.

Mi posi febbrilmente al lavoro con il machete che portavo con me e cominciai ad aprirmi la strada verso il punto dove avevo visto levarsi il fumo. Finalmente giunsi ai margini di una radura nel cuore della giungla.

Un carbonaio indio se ne stava accoccolato davanti alla sua pira primitiva, un monticello di legna di ebano ricoperto di terra. L'indio osservava le spirali di fumo volteggianti sopra la pira come se fosse curioso di sapere dove quel fumo potesse dirigersi.

Non un gesto, non la minima mossa da parte sua rivelarono che l'uomo avesse avuto sentore del mio avvicinarmi. Eppure non avevo dubbi che egli avesse sentito i miei colpi d'accetta nell'intrico del sottobosco. In un certo qual modo ero sicuro che egli fosse perfettamente consapevole della presenza di qualcuno vicino; se mi avesse creduto una belva selvaggia, avrebbe assunto un atteggiamento

più vigile.

Ero ancora nascosto alla sua vista dal denso fogliame, ma ora uscii dal mio nascondiglio, dirigendomi verso di lui.

L'indigeno non mostrò nessuna sorpresa.

— Buenas tardes, señor — lo salutai.

— Buonasera a lei, *señor*. Sia il benvenuto. Qui sono molto rari i visitatori.

Gli offrii del tabacco e foglie di granturco e arrotolammo le nostre sigarette. Aveva uno strano modo di arrotolare la sua, osservai, un modo che non avevo mai visto fare da nessuno prima d'ora. Ma immagino che esistano mille e una maniera di arrotolare le sigarette.

La sua epidermide bruna aveva una certa sfumatura giallo-rame che faceva sembrare quella pelle di bronzo con striature dorate. L'uomo era sottile ma muscoloso e compatto. Le linee del volto rivelavano grande finezza di modellatura e una nobiltà di simmetria, che indicava come l'uomo dovesse essere di elevata intelligenza, anche se ignaro, magari, di lettere e scrittura.

Ma due cose in lui mi parvero soprattutto strane.

La prima era la barba. Le barbe presso gli Indios sono molto rare. Più puro il sangue, più scarse le barbe. Un bianco, naturalmente, difficilmente avrebbe potuto chiamare quei sottili velli di seta peli di barba. Ma, per un indio, quella esile ragnatela sul mento gli sarebbe valsa l'appellativo onorifico di "Il barbuto". Quella barba, comunque, per insignificante che fosse, dava non soltanto alla faccia, ma a tutta la sua persona una dignità, che mancava a quasi tutti gli Indios di quella regione. Una dignità per la quale si sarebbe distinto tra una intera folla d'indigeni.

La seconda cosa strana che notai, erano le mani. Gli Indios, di solito, sia gli uomini sia le donne, hanno mani e piedi più piccoli e fini dei bianchi. Ma nonostante la sua dura fatica quotidiana di carbonaio quell'uomo aveva mani così palesemente belle e nobilmente modellate che non ricordavo di averne mai viste di uguali. Almeno non appartenenti a persone vive. Forse, su qualche antico dipinto si potevano trovare mani siffatte. Nessun grande artista avrebbe dipinto o modellato mani come quelle, perché avrebbe negato che potesse esistere un essere umano con mani simili e restare ciononostante umano.

Quelle mani mi irritarono. Mi facevano sentire inferiore all'uomo che le aveva. Non mi sembrava possibile che un uomo, qualsiasi uomo, potesse lavorar sodo come quel carbonaio e tuttavia possedere mani come le sue.

— Sì señor, ha ragione — mi disse durante la nostra conversazione — è vero che i miei antenati sono stati principi delle popolazioni che vivono in questa parte del paese. Nella stessa pianura dove oggi si stende la giungla, prosperavano un tempo più di centoventi fra città, paesi e villaggi. E c'erano anche città sacre, templi e piramidi a dozzine, tutte ricoperte ora di terra... della terra pietosa che le protegge da ogni profanazione. Città e paesi distrutti; i loro abitanti, un tempo così felici, assassinati dagli spagnoli quando vennero alla conquista della nostra terra. Il nostro popolo voleva la pace. Un patto fu stabilito coi conquistatori, che tuttavia, non guidati in cuore da un vero dio, ruppero il patto e il nostro popolo prese le armi per liberarsi del giogo e delle sue torture, i suoi terrori e la sua schiavitù. Il primo esercito che ci fu mandato contro fu sconfitto dai nostri uomini.

"Dopodiché il capitano-generale venne con le sue truppe speciali, e con sé condusse ventimila indi assoldati, ausiliari traditori del loro proprio sangue. E aveva con sé animali da sella e cannoni onde sputare fuoco sui nostri guerrieri. Uomini, donne, bambini furono sgozzati senza misericordia. Le nostre città, i nostri villaggi, i nostri templi ridotti in cenere.

"In soli sei giorni cinquecento principi, nobili e capi furono impiccati dagli spagnoli. Questi erano i principi che erano stati catturati, ma un numero almeno tre volte più grande fu ucciso in battaglia. Se non ci fossero stati alcuni fedeli servitori che presero i bimbi di sei o sette dei nostri re e li nascosero sulle montagne in attesa che la regione ritornasse tranquilla, io con ogni probabilità non sarei ora qui a parlarle di queste cose. Non sarei mai stato un discendente d'una famiglia principesca".

Mentre mi raccontava la sua storia, l'uomo non mi guardava, ma continuava a osservare le spirali di fumo che si levavano dalla sua catasta di ebano.

Poi, lentamente, volse il capo e i suoi occhi fissarono i miei occhi.

Non avevo badato fino a quel momento ai suoi occhi. Ma ora, costretto a fissarli così da vicino, notai che li aveva d'una tinta scura

molto intensa, dal tono caldo, vellutato. Erano lievemente trasognati, le palpebre ricoprendo quasi un terzo delle iridi. Avrebbe anche potuto essere il riverbero del sole sul terreno sabbioso, ma quale che ne fosse il motivo, quell'uomo aveva negli occhi come una nebbia scintillante, singolarissima. Ebbi la strana sensazione che nessun essere umano potesse avere occhi come quelli. Con occhi siffatti un uomo avrebbe potuto, solo che lo avesse voluto, asservire il mondo intero.

— Conosce la storia del suo popolo in modo stupefacente, *señor* — gli dissi. — L'ha letta in qualche libro o forse l'ha studiata a scuola?

— No, *señor,* non l'ho mai letta. Mi fu raccontata da mio padre e da mio zio, che l'avevano sentita narrare dai loro genitori, ai quali era stata raccontata dai loro vecchi, e così via, fino al tempo in cui tutte le cose che le ho detto accaddero.

— Abbattere questi alberi più duri del ferro, farli a pezzi e poi preparare le cataste delle carbonaie deve essere una vita molto dura — osservai.

— È sicuramente un lavoro piuttosto faticoso — rispose — ma lo amo, a dir la verità. Soprattutto, è un lavoro onesto, un lavoro che compiamo da migliaia di anni... sin dal giorno in cui il nostro dio ci donò il fuoco. Posso lavorare in solitudine, tutto da me, senza un padrone che m'impartisca degli ordini. Non è cosa che potrei amare... il ricevere ordini. Me ne sto, vede, qui seduto a pensare per giorni, mesi, anni, mentre guardo questi serpentelli di fumo danzare qua intorno come una musica lontana, che va, viene, se ne va di nuovo, di nuovo ritorna. Ha osservato, *señor,* che ogni serpentello che esce incurvandosi sulla piccola tana ha il suo proprio modo di venire fuori strisciando nell'aria, di aleggiare un poco intorno e di scomparire? Ognuno ha la sua vita, la sua storia da raccontare, esattamente come un uomo. Ma ognuno ha anche la sua personalità mentre molti uomini non l'hanno. Non pensa anche lei così, *señor*?

— Ha ragione — risposi — e certamente credo che il suo lavoro, per duro che possa essere, è sicuramente una fatica onorevole.

— Mi rende felice, *señor,* sentirle dire questa cosa. Mi ha chiesto, mi sembra, la via per tornarsene a casa, non è vero?

Il fatto era che io non gli avevo chiesto nulla di simile, sebbene ci avessi pensato per tutto il tempo in cui eravamo stati seduti per terra a chiacchierare uno accanto all'altro.

— Lei è molto fuori strada, *señor* — riprese lo strano indio — ma ritroverà la via giusta in un minuto. Vede quel macchione di verde intenso? Quando sarà giunto là, volti a destra e conti duecento passi ben misurati. Si troverà alla fine su di un viottolo che seguirà prendendo a sinistra. Buona fortuna e molte grazie per essere venuto a rendermi una visita così gradevole. *Mil gracias, señor, adiós*.

Seguii la strada che mi aveva indicato e giunsi al sentiero di cui mi aveva parlato. Quando fui di nuovo sicuro della strada, mi fermai e mi volsi a guardare intorno, per cercar di imprimermi bene quei paraggi, qualora mi fossi ritrovato a doverci passare.

Ma non mi fu possibile ritrovare con lo sguardo il punto in cui avevo incontrato l'indio. Più mi guardavo intorno e più mi confondevo quanto alla direzione da cui ero venuto.

La lenta metamorfosi

Arrivai alla capanna del dottore che era pomeriggio molto inoltrato. Appena ebbi finito di cenare, mi seppellii di nuovo tra i libri, più ansioso che mai di finirli prima che Cranwell ritornasse. Leggevo come se fossi in preda a una febbre frenetica. E, sempre, mi lasciavo cadere sulla mia branda, a mezzanotte, come se avessi le membra riempite di piombo. Il mattino non mi ritrovava riposato.

Non dormivo più di un sonno calmo e ristoratore. Le tempie spesso mi martellavano penosamente e le vene delle braccia e delle gambe sembravano gonfiarsi e dilatarsi ogni giorno di più. La testa spesso mi si infiammava talmente, la notte, che temevo potesse finire per scoppiare.

Tutto ciò, ad ogni modo, era soltanto riferito al fisico. Mentalmente, mi sentivo felice e contento. Non vivevo più nel presente; mi pareva di vivere nei tempi remoti di cui parlavano i libri del dottore. Dal punto di vista emotivo, vivevo l'esistenza delle persone di cui leggevo la vita. Non avendo l'occasione di parlare a chicchessia, salvo le rare volte in cui un passante mi rivolgeva la parola, parlavo ai personaggi dei miei libri.

A poco a poco mi ridussi a credere ch'io fossi in grado di parlare la lingua di quelle persone, di pensare i loro pensieri, di avere le loro idee

e le loro opinioni sulla vita.

La sensazione di credere di vivere nel passato si faceva particolarmente profonda la notte, quando leggevo al fioco lume di quella piccola lampada da cucina, con tutte le porte spalancate e il perenne cantar della boscaglia nelle orecchie.

Il visitatore del nulla

Una notte, mentre leggevo un libro sulla civiltà e la storia delle genti di Texcoco, mi capitò di alzare lo sguardo dalla pagina che avevo sotto gli occhi. Non era stato del tutto per mia volontà che lo avevo fatto, ebbi ad accorgermi: ma piuttosto come costretto da una volontà più forte. Avevo la curiosa impressione che ci fosse qualcun altro con me nella mia stanza, l'impressione che qualcuno stesse spiandomi già da parecchio tempo.

Come questa stupefacente sensazione mi avesse colto divenne manifesto quasi nello stesso istante in cui alzai gli occhi.

La mia coscienza era stata del tutto assorta nella lettura, mentre il mio subcosciente, nel periodo in cui ero stato immerso nella lettura, aveva accuratamente preso nota di tutto quello che si era verificato nella stanza. Era come se il mio subcosciente avesse cercato di proteggermi da qualche specie di pericolo.

Durante le mie escursioni nelle giungle tropicali, questo nuovo senso si era lentamente sviluppato dentro di me come un istinto speciale. Spesso quel nuovo senso mi aveva svegliato nella mia capanna o in tenda... e quando ciò accadeva trovavo di solito qualcosa che mi minacciava accanto a me o nei pressi. Una volta era stato un serpente a sonagli a meno di due metri da me, un'altra una tigre attratta verso la mia capanna dall'odore del pezzo di carne che vi avevo messo a seccare. Una volta avevo scoperto che la mia tenda aveva cominciato a incendiarsi dopo che una bava improvvisa di vento aveva riattizzato un fuoco semispento che covava sotto la cenere gettando alcune faville contro la tenda.

Ora, mentre stavo leggendo, il mio subcosciente mi aveva avvertito, mettendomi in guardia, che qualcosa non era come avrebbe dovuto essere. Per quanto strano possa sembrare, avevo sentito che nessun

vero pericolo mi minacciava; ero calmo e sicuro, anche se lievemente irritato. Questa irritazione era venuta crescendo in me fino a quando non avevo più saputo resisterle. Allora avevo dovuto alzare lo sguardo dal libro per scoprire la causa di tanta irritazione.

E volsi il capo.

Là, nel centro della stanza, stava ritto un indio. Ebbi l'impressione che fosse là a spiarmi già da qualche tempo. Forse da dieci minuti e anche più. E, strano a dirsi, nello stesso istante in cui lo guardai avrei potuto dire esattamente la pagina e la riga che stavo leggendo quando l'indio era entrato.

L'uomo mi stava fissando.

Con tatto e pazienza raffinati attendeva che mi decidessi a rivolgergli la parola. Era ovvio ch'era salito fin sulla veranda senza fare il minimo rumore; e vedendomi intento a leggere senza occuparmi di lui, era finalmente entrato, forse sperando che mi accorgessi della sua presenza subito.

È costume della regione che prima d'entrare in una casa si dica "col vostro permesso". Non dubitavo che così avesse detto e che io, leggendo, avessi mormorato qualcosa che l'indio doveva avere interpretato come un "Avanti, prego!".

Fatto sta che ora se ne stava là in mezzo alla stanza, immobile come una statua.

Era chiaro che l'uomo interpretò il fatto che lo guardassi senza parlare come una domanda sullo scopo della sua comparsa, perché in quell'istante chinò il ginocchio, toccò il pavimento con la palma destra, portandosi la mano sinistra al capo con la palma rivolta verso di me e alzandosi nello stesso tempo, sempre in quella posa.

Una strana maniera di salutare; non rammentavo di avere mai visto un indio rivolgere quel genere di saluto prima d'ora a chicchessia.

— Buonasera — dissi in spagnolo.

— La notte è lunga e fredda — cominciò senza rispondere direttamente al mio saluto nel modo che mi ero aspettato. — E i porci mi tormentano. Oh, è una cosa orribile dovere stare sulla difensiva e non avere nulla con cui difendersi! Eretto con attenzione consacrata così da poter essere al sicuro per tutta l'eternità... Eppure costretto ora a corrompermi e cadere in polvere. Lunga è la notte, *señor,* lunga e fredda, oscura, *señor*! Ma soprattutto, ripeto, sono i porci. I porci sono

l'incarnazione di tutto quanto significa orrore in questo mondo e in quello di là. Non v'è cosa sulla terra o altrove di più terribile dei porci.

Alzò un braccio e lo tese in una certa direzione. In qualche modo, il gesto non parve corrispondere con quanto aveva appena finito di dire. Almeno, questo fu ciò che pensai.

E ora che cosa avrei dovuto rispondere?

Non avevo la più pallida idea di che cosa stesse parlando. Sembrava un discorso confuso. E non si poteva dire che l'uomo fosse ubriaco. I suoi occhi apparivano fermi e non c'era nessun indizio che si trattasse di un folle o di qualcuno sotto l'influsso di qualche stupefacente.

Non sapendo che cosa rispondergli, mi chinai sul mio libro cercando di guadagnar tempo. Ritrovai la riga che stavo leggendo quando avevo alzato gli occhi... e in quell'istante un terribile pensiero mi lampeggiò nella mente. E se la tensione di quella continua solitudine e le ininterrotte letture su strane genti ed epoche da lungo tempo trascorse mi stessero lentamente inducendo alla follia? Naturalmente, c'era la possibilità che si trattasse semplicemente di febbre o di qualche altra affezione tropicale. Sapevo che certe febbri cominciano con allucinazioni e audizioni di voci inesistenti.

Trovai difficile definire chiaramente dove finisse la realtà e cominciasse l'immaginazione.

Tanto per dire qualche cosa e sentire il suono della mia voce nella stanza, domandai: — Mi scusi, *señor,* ma che cosa intendete dire? Non ho la minima idea di che cosa lei parli. Sono disposto a sentire quanto ha da dirmi, ma la prego di essere il più semplice e chiaro possibile... esponendo ordinatamente una cosa dopo l'altra.

E alzai di nuovo lo sguardo su di lui. Ma l'indio se n'era andato. Era uscito silenziosamente com'era entrato.

Corsi alla porta. Volevo assicurarmi di avere visto realmente qualcuno o di avere subito una forma di allucinazione. Se fosse risultato ch'ero rimasto vittima di un'illusione dei sensi, allora avrei saputo che mi conveniva sospendere la lettura di quei massicci tomi antichi.

Grazie al cielo, potei constatare che la mia sanità mentale era ancora in perfette condizioni: perché l'indio era laggiù, sotto i miei occhi, e si muoveva come un'ombra, sebbene si stagliasse con particolare nitidezza sullo sfondo della parte inferiore del cielo.

Non era molto alto. In distanza, non lo si sarebbe detto che uno smilzo giovane di sedici o diciassette anni e perfino il passo rivelava il purissimo sangue della sua razza profondamente nobile. Il giovane si muoveva con la grazia elegante di un cervo che si dirigesse al ruscello per l'abbeverata della sera.

Tre porci

Tornai presso il tavolo per riprendere la mia lettura, ma mi accorsi che m'era divenuto difficilissimo concentrarmi. Il visitatore continuava a restare fra i miei pensieri.

Tutto ciò era molto strano…

Non riuscivo a ricordarmi, con precisione le parole e le frasi, di cui si era servito, ma sapevo per certo che non aveva parlato né in castigliano né in nessun'altra lingua che conoscessi. Pure, avevo capito ogni sua parola, anche se alcune connessioni non avessero per me senso alcuno.

Ripassai mentalmente tutto l'episodio. C'era stato quello stranissimo saluto. L'indio mi aveva salutato secondo un costume ch'era stato in uso presso alcuni antichissimi popoli di cui avevo letto. Naturalmente mi resi subito conto del fatto che tutto ciò non era che pura assurdità. Io avevo cominciato a confondere le cose che avevo letto con quelle che credevo di avere visto. Stava succedendo qualche cosa d'insolito alla mia mente, altrimenti una simile confusione non sarebbe stata possibile.

Il fatto che il mio visitatore fosse ricoperto di cenci non significava assolutamente nulla. In pratica, tutti i contadini indi non indossavano altro che stracci.

E a un tratto mi ricordai di avere osservato che il giovane non aveva indosso né pantaloni né camicia… almeno di quella specie a cui siamo soliti dare questi nomi. Era avvolto, rammentavo, in certa stoffa cenciosa che aveva tutta l'aria di essere stata un lussuoso mantello, se non che quei cenci ora rivelavano come l'usura del tempo e delle intemperie. Erano così lisi che sembrava dovessero cadergli di dosso sfilacciati da un istante all'altro. Il tessuto sembrava fantastico, come quelle stoffe che si possono vedere in un museo, nella sezione riservata

agli antichi costumi.

Ma anche se mi sbagliavo completamente quanto alle vesti di quell'uomo, c'era qualche altra cosa di cui mi sentivo certo: la parte superiore delle sue braccia, come del resto anche le caviglie, rammentavo, erano adorne di braccialetti e anelli di oro massiccio, squisitamente lavorati. Inoltre, l'indio portava una collana che soltanto un orafo di grandissima perizia avrebbe potuto fare.

Ancora, nel mio sforzo di ricordare altri particolari, scoprii di non avere infatti visto nulla di ciò che ora credevo di avere visto. Io avevo ornato l'uomo con vesti e gioielli di cui avevo letto in quegli ultimi giorni e che avevo visto nelle illustrazioni che corredavano quei volumi.

L'intero episodio era assolutamente ridicolo.

Con questi sconcertanti pensieri, chiusi pertanto il libro e me ne andai a letto.

La mattina dopo, mentre me ne stavo in piedi sulla veranda, vidi tre maiali vagare davanti alla casa. Due erano neri e uno giallastro. Mi accorsi di avere già veduto quei tre suini prima d'ora, senza tuttavia aver badato a loro più di tanto.

Ma questa volta mi detti veramente a osservarli, perché a un tratto mi fecero tornare in mente il visitatore della sera prima.

Non aveva per caso detto, quell'indio, qualcosa in merito ai maiali e a quanto fossero orribili? In certo qual modo non riuscivo a stabilire il minimo nesso fra quei suini e il mio visitatore. Per il momento almeno.

Quei maiali dovevano appartenere a una famiglia indigena che viveva nella boscaglia, non lontano di là. Forse si erano perduti nella ricerca del cibo che la giungla offriva loro in abbondanza. Di regola, i contadini indigeni lasciavano i maiali liberi di vagabondare a loro piacere; e soltanto nelle due o tre settimane che precedono la loro vendita o il loro macello i maiali venivano legati a una pianta e ingrassati con abbondante granturco.

Se quei maiali appartenevano a quell'uomo ch'era venuto a trovarmi la sera prima e se quell'uomo non voleva che si allontanassero troppo dalla sua capanna, bene, tutto ciò era affar suo, non mio. Ma mi parve strano che fosse venuto a disturbarmi così tardi, la sera, per una sciocchezza simile.

Tuttavia, qualcosa, per favorirlo, potevo sempre farla. Gettai alcune pietre contro le bestie, per allontanarle. Vi riuscii. Dopo aver trotterellato per un centinaio di metri, li vidi svoltare a destra e penetrare nel fitto del macchione, in direzione di un lieve rialzo del terreno, ricoperto di erbacce e di arbusti d'ogni genere.

Si sarebbe detto che avessero trovato da pascolare presso quel rialzo, perché li vidi aggirarsi lì intorno, scavando col grugno qua e là tra i cespugli, evidentemente alla ricerca di radici dolci.

Andai a prendere le uova nel pollaio e mi preparai la colazione. Quando mi misi a mangiare, non pensavo già più ai tre maiali.

La seconda visita

Tre giorni dopo, verso le undici di sera, ero ancora una volta immerso nella lettura dei miei libri. E ancora una volta ebbi la medesima stranissima sensazione provata la sera in cui il visitatore indio era entrato fin nella stanza, silenzioso e invisibile.

Lanciando uno sguardo di sottecchi, dopo aver alzato gli occhi dal libro, sentii un lungo brivido raggelarmi la spina dorsale nello scorgere lo stesso indio. Mi stava fissando in silenzio, con una inquietante espressione di grande e inconsolabile malinconia negli occhi.

Improvvisamente, il brivido che mi aveva raggelato scomparve; e una specie di furore mi colse al rivedere quell'uomo nella mia stanza, senza che si fosse preso il disturbo di chiedere permesso.

— Insomma — gli gridai — si può sapere che cosa vuole fare, insinuandosi qua nel cuor della notte? Questa non è una taverna, per sua regola, e nemmeno una *cantina*. Ma una casa privata, privatissima, anzi! E intendo che si rispetti tutto ciò! Che diavolo vuole, a ogni modo? Se sono i suoi maiali che cerca, li porti via da questa tenuta e li leghi meglio a una pianta. Non mi piace avere dei porci tra i piedi. Anzi, non li posso soffrire. Chiaro? Odio qualunque specie di suino!

Mi guardò e vidi come nei suoi occhi si dilatasse una specie di immensa vacuità, quasi che egli dovesse faticosamente interpretare ogni parola che gli avessi detto. Infine, con voce grave rispose:

— Anch'io, signore. Io pure, mi creda, detesto i maiali. Meglio

ancora, ne ho paura! I porci sono il terrore dell'universo.

— Sarà così, ma la cosa non mi riguarda — dissi. — Se non li ama, li scanni e così l'avrà fatta finita con loro. Oppure li venda. Che vuole che me ne importi? Ma, per amor di Dio, mi lasci in pace!

E lo guardai fisso negli occhi. Questi esprimevano una tale tristezza che la mia esplosione finì subito nel nulla. Cominciai anzi a sentire per lui una compassione immensa. Non avevo mai visto nessuno che sembrasse soffrire tanto profondamente.

Continuò a fissarmi con quell'espressione d'indicibile dolore negli occhi per un lungo tempo; infine disse:

— Guardi qua, *señor*; la prego, guardi la mia povera gamba.

E indicava il polpaccio della gamba sinistra.

Una quindicina di centimetri sopra lo stinco si vedeva una piaga orribile, mostruosa.

— Questa — riprese — mi è stata fatta dai maiali.

Nella sua voce risonava una tale intonazione che fui sul punto di scoppiare in lagrime. Il cervello sovreccitato e troppo teso cominciava a mostrare tutta la sua stanchezza. Quello strano impulso di piangere era senza dubbio alcuno un avvertimento di tale natura che avrei fatto bene a riguardarmi meglio nelle mie ininterrotte letture. Non mi sarei mai "ammorbidito" così, se i miei nervi fossero stati normali.

L'indio riprese: — Ah, signore, è sempre stata una cosa orrenda! Ma come posso sperare di essere capito? Sapere di essere impotente all'estremo, indifeso come nessuno fu mai dagli attacchi mostruosi di quelle ignobili bestiacce. Preghi, signore, preghi tutti i poteri della Provvidenza che mai, in tutta l'eternità, possa occorrerle così grande sciagura come questa che soffro. Non manca molto ormai al momento in cui questi mostri arriveranno a rodermi il cuore. E poi succhieranno gli occhi fuor delle orbite; fino a quando verrà il giorno in cui, ultimo orrore, cominceranno a divorarmi le cervella! La scongiuro, signore, per tutto ciò che ha di più sacro, faccia qualche cosa per me. Mi aiuti in questa mia pena così profonda che non posso trovare parole per esprimerla. Sto soffrendo mille volte più di quanto qualunque essere umano possa sopportare. Che altro posso dirle per convincerla di quanto profondamente io soffra?

Sapevo finalmente perché fosse venuto. Credeva che fossi il dottore. Si sapeva in tutta la zona che il dottore non esercitava più la sua

professione di medico, ma, dato che il medico più vicino risiedeva a non meno di settanta miglia di distanza, si sapeva anche che Cranwell interveniva in casi urgenti o disperati, per pura gentilezza d'animo. Per casi del genere, infatti, aveva sempre sotto mano una cassetta di pronto soccorso molto ben fornita.

Ne trassi dunque bende, cotone idrofilo, disinfettante e un unguento balsamico. Quando mi avvicinai all'uomo per applicare il disinfettante sulla piaga, lo vidi ritrarsi rapidamente d'un passo:

— È inutile, *señor* — mi disse. — Del tutto inutile nel mio caso, mi creda. Sono i porci che mi tormentano, non la piaga. La piaga non è che un ammonimento per me di quanto accadrà in futuro, se non potrò essere aiutato contro i maiali.

Senza badare al suo rifiuto di essere curato, lo afferrai saldamente per la gamba.

E mi accorsi di avere annaspato scioccamente nel vuoto.

Alzando gli occhi, vidi che l'indio s'era ritratto di un altro passo. Che assurdità, pensai, ingannarmi così grossolanamente! Avrei potuto giurare che la mia mano s'era strettamente serrata intorno al punto in cui la sua gamba si trovava nello stesso istante in cui avevo teso il braccio per afferrarla.

Mi alzai e non mi occupai più della sua ferita.

Posi i medicamenti sulla tavola e ristetti un istante a chiedermi che altro potessi fare in suo aiuto. Poi, bruscamente, come cedendo a un impulso, mi voltai e guardai l'uomo, ritto dall'altra parte della stanza.

— Sono molto belli gli ornamenti che porta — gli dissi, indicando i bracciali, gli anelli e la collana che aveva indosso. — Addirittura stupendi. Dove li ha trovati?

— Mio nipote me li donò quando dovetti lasciarlo, insieme con tutti gli altri.

— Si direbbero molto antichi. Hanno tutta l'aria di appartenere all'arte azteca o tolteca del periodo più antico.

Annuì lievemente.

— Sono molto antichi, infatti. Facevano parte del tesoro di famiglia della mia stirpe regale.

Ebbi un sorriso indulgente. Ma lui sembrava troppo corretto e cortese per badare al mio sorriso.

Pure, in quel silenzio, mi accorsi di confondere ancora una volta il

presente con quel passato, di cui avevo tanto letto in quegli ultimi tempi. Strano, pensai. Non aveva forse detto l'indio: "Me li donò mio nipote?". Ora questa era un'usanza degli antichi Aztechi, oltre che dei Chichimechi e molti altri antichi popoli indi. Morto il re, non il figlio, ma il nipote del re diveniva reggitore supremo del suo popolo: successione ereditaria che dimostrava come gli antichi Indios avessero una grande conoscenza proprio di quelle leggi naturali ereditarie di cui noi sappiamo ancor oggi tanto poco. Perfino il loro calendario era più logico e razionale di quanto non lo siano i nostri dell'epoca presente. Quell'uomo aveva diritto di essere fiero della sua ascendenza.

— Col suo permesso devo andarmene ora — disse l'indio. — Ma la scongiuro, signore, di non dimenticare la mia preghiera. Sono i maiali che rendono le mie sofferenze così strazianti. Forse, due o tre grosse pietre ben fissate e cementate potrebbero giovare. Mi vergogno profondamente di me per essere costretto a implorare il suo aiuto, signore; ma, lo vede, non ho il potere di difendermi. Sono inerme e indifeso all'estremo. E ho grandissimo bisogno di un amico vivo. Oh, come vorrei poterle far capire!

Le lacrime scorrevano lentamente sulle sue guance, sebbene egli avesse duramente lottato per non farle spuntare.

Come eseguendo un rito solenne, egli ora alzò il braccio destro, si toccò le labbra con la mano aperta, che infine portò un po' più in alto del capo. Per alcuni istanti, tenne la mano alzata con la palma volta verso di me.

Osservai che quella mano era di nobilissima modellatura e nello stesso istante mi parve anche di avere già visto quella mano in qualche luogo, e nemmeno molto tempo innanzi. Ma non potei ricordare né dove né quando. Doveva essere stato un sogno, decisi.

E ora osservai anche che l'indio aveva la barba, una barba ch'era come una ragnatela di seta. Non avevo mai visto una barba esile e serica come quella, almeno in quell'istante. Eppure quella barba mi rammentava le lotte che gli Indios sembravano essere stati costretti a combattere contro i loro oppressori tanto tempo prima. Un'immagine mentale mi si materializzò davanti, il quadro di centinaia di indi che pendevano senza vita ognuno a un albero e di bambini indi lanciati follemente in fuga verso le montagne immani.

Mi torturai la memoria, ma non riuscii a identificare dove avessi

udito o letto di queste cose. Se soltanto avessi potuto ricordare di averle lette in un libro e avessi potuto identificare il libro, ne avrei provato un sollievo straordinario.

Decisi alla fine di chiedergli dove abitasse, domanda che in quel momento mi pareva la cosa più importante di questo mondo.

Alzai gli occhi.

E con mia grande sorpresa vidi che se n'era andato, mentre io ero intento a seguire le fila del mio sogno a occhi aperti.

Fui con un salto sulla soglia.

"Cammina come un re" pensai, nel vederlo allontanarsi per il viottolo.

Dovette sentire che lo stavo osservando, perché, dopo avere percorso un centinaio di metri, si fermò, si volse e col braccio teso in direzione della piccola altura verso cui avevo visto correre i porci dopo averli presi a sassate, rimase un istante a guardarmi. Poi riprese il cammino.

Percorsi altri pochi metri, abbandonò il viottolo, esitò un attimo e infine riprese a camminare verso il monticello di terra. Salì lentamente sul monticello, come se i suoi piedi si fossero fatti di piombo, finché non fu inghiottito dall'intrico della vegetazione, altissima in quel punto, e io non lo potei vedere più.

La piramide tronca

La mattina dopo, appena levatosi il sole, presi un machete e cominciai ad aprirmi la via verso la piccola altura. E intanto osservavo attentamente il terreno e la vegetazione intorno al monticello allo scopo di trovare la pista per la quale l'indio sera allontanato la sera prima. Il mio sbalordimento fu grande, nel dover constatare che di pista non v'era traccia di sorta. Non si scorgeva nemmeno un rametto spezzato di fresco, a mostrare dove l'indio si fosse diretto, dopo aver sormontato l'elevazione del terreno.

Non era davvero facile come avevo creduto seguirlo là dove lo avevo visto allontanarsi. Ma mi premeva ritrovarlo, perché avrei voluto comperargli alcuni dei suoi monili. Sapevo di potergli offrire in cambio cose che avrebbero potuto essergli di grande aiuto, come del cuoio, per

esempio, per delle nuove *huaraches,* un paio di pantaloni nuovi, una camicia e ogni altra cosa che avesse potuto preferire, denaro non escluso.

Esaminai con maggior attenzione il monticello e a un tratto feci una curiosa scoperta.

Quell'elevazione di terreno non era affatto, come avevo creduto in origine, un monticello naturale di terra o di roccia. Era invece opera dell'uomo, fatto di pietre squadrate che aderivano l'una all'altra perfettamente, grazie alla forza di coesione di una specie di calcina, più dura del migliore cemento. Roveti e sterpaglie intricate avevano affondato le radici nelle fessure e nelle crepe della pietra, ricoprendo il piccolo monumento, o qualunque cosa fosse, così fittamente che non era possibile distinguerlo da una elevazione naturale di terra.

Questa bizzarra scoperta mi fece dimenticare lo scopo che mi ero prefisso, di seguire l'indio sulla pista lasciata dal suo passaggio durante la notte.

Dopo aver tagliato e abbattuto erbacce e sterpi, feci un'altra scoperta. Una serie di gradini di pietra saliva fin sulla cima della montagnola, procedendo da ponente a levante.

L'altezza dell'elevazione non superava i quattro metri, più o meno. Tredici gradini portavano sulla cima: particolarità per me di notevole interesse, dato che presso gli antichi Indios tredici era un numero che rappresentava un ciclo definito di anni. Quattro di questi cicli, pari a un periodo di cinquantadue anni, avevano lo stesso significato per loro di quello che ha un secolo per noi e servivano come punto di riferimento nella registrazione dei loro eventi storici.

Dopo che tutte le erbacce e gli sterpi furono tagliati e strappati, il monticello apparve allo sguardo come una specie di piramide tronca, ogni lato della quale misurava circa due metri. Presso la base, un lato del monticello appariva come sfondato. Dall'aspetto della calcina e dei frammenti di pietra sparsi sulle erbacce, ancora verdi, calcolai che quello sfondamento doveva avere avuto luogo soltanto qualche giorno prima. Non dubitavo che dovevano essere stati i maiali a farlo, due giorni prima, quando io li avevo allontanati a sassate e loro s'erano rifugiati presso la montagnola.

Osservando meglio, scoprii che i maiali dovevano essere riusciti a praticare un'apertura nella costruzione, così da raggiungere l'interno

della piccola piramide: cosa non difficile a compiersi, dato che il lavoro di muratura su quel lato della piramide aveva già cominciato a sgretolarsi.

Fu allora che mi colse l'idea che, proprio qui, avrei potuto trovare almeno una parte della soluzione al problema delle due visite notturne di cui ero stato fatto oggetto.

Tornai di corsa a casa per prendere un piccone e una zappa.

Cominciai poi a spaccare, sistematicamente, una pietra dopo l'altra, un grumo di calcina dopo l'altro, sul lato della piramide che, per le sue condizioni rovinose, era più facile a demolirsi.

Dopo più di due ore di lavoro durissimo, riuscii ad aprire un foro abbastanza grande per lasciar passare un corpo sottile come il mio, se pure a stento.

Penetrato che fui nella cripta, accesi un fiammifero.

Ma lo avevo appena acceso, che lo lasciai cadere per terra e mi lanciai fuori di là, strisciando e guizzando per l'apertura che io stesso avevo praticato, come una lucertola spaventata, tanto che mi graffiai e mi ferii braccia, spalle, collo e faccia contro le escrescenze e i cunei taglienti dei bordi.

Poi mi lasciai cadere a terra, seduto, ansimando.

E mentre me ne stavo là, sotto il sole cocente, cercando di riprendere fiato, pensai quanto poco un uomo può fidarsi dei propri occhi. Perché ero certo che i miei occhi mi avessero giocato un tiro birbone.

La mia prima intenzione era stata di lasciare il monticello esattamente come lo avevo trovato, ricolmando l'apertura che vi avevo praticato. Ma ora, dopo esservi penetrato e avere visto il suo spettrale contenuto, non avevo più scelta. Non potevo più permettermi di lasciare ogni cosa là dentro come l'avevo vista. Ne sarei rimasto ossessionato per i successivi vent'anni. Il ricordo avrebbe potuto turbare la mia sanità mentale per tutto il resto della mia vita, condannandomi a innumerevoli notti insonni, in preda al terrore. Non avrei avuto più il coraggio di entrare in una camera buia o di dormire in una stanza con tutte le luci spente.

Non mi restava altro da fare che chiarire tutta quella oscura vicenda, per scoprire o che io ero già impazzito irrimediabilmente o che ero soltanto sulla strada della follia e ancora passibile di essere curato e

guarito.

Decisi pertanto di agire immediatamente, per non dover passare una notte di orrori inenarrabili.

La mummia violata

Senza badare al sole implacabile, che ardeva come una bomba perennemente in esplosione sul mio capo, cominciai ad attaccare lo spesso strato di calcina che, sulla cima della piramide, mi divideva dall'interno. Avevo bisogno di luce, di molta luce, di tutta la luce possibile.

Era quasi mezzogiorno quando finalmente riuscii a sfondare il piano che rappresentava il tetto, o terrazza, di quella specie di piramide tronca; e allora la cripta sottostante fu inondata di una luce vivida, abbagliante, la benedetta luce del sole.

Non ero né in preda a qualche allucinazione né impazzito. Le dolorose escoriazioni sulle mani mi dicevano quanto fossi desto e quanto la scena in cui vivevo fosse reale.

In quella specie di pozzo ora aperto, ch'era stato costruito con la stessa solidità che se avesse dovuto durare fino all'ultimo giorno di vita sulla terra, se ne stava acquattato lo stesso uomo ch'era venuto a visitarmi per due notti consecutive.

Se ne stava con i gomiti puntati sulle ginocchia. Aveva la testa china e la faccia era parzialmente nascosta tra le palme. Sedeva come immerso in una profonda meditazione o come se addormentato.

Era stato sepolto con la massima cura e in modo da indicare meglio di qualunque pietra sepolcrale in quale stima fosse stato tenuto dai suo popolo e quanto dovessero averlo amato amici e parenti.

Presso il corpo c'era del vasellame di argilla che in origine doveva avere contenuto viveri e bevande destinati a confortarlo nel suo viaggio per l'aldilà. Sfortunatamente, quei piatti e quei vasi, fragilissimi, delicatamente dipinti, erano stati infranti da un blocco di calce che io non avevo potuto trattenere, quando s'era staccato dopo un mio violento colpo di piccone.

Sapevo che la tomba doveva essere stata completamente al riparo dell'aria fino a poco tempo innanzi, quando i porci erano riusciti a

sfondare la parete del sepolcro. Cosa che essi non sarebbero stati, comunque, in grado di fare, se vigorose piante tropicali, parassite e rampicanti, non fossero riuscite a piantare le loro radici sempre più profondamente nella calce che cementava i blocchi di pietra, sconnettendole prima e infine minandone l'intera struttura. Iniziatasi così la rovina, era stato facile ai maiali allargare le fessure e le crepe, insinuandovi i grugni e allargando sempre più le aperture. Fino a quando, dopo qualche tempo, probabilmente tre giorni prima, era stato loro possibile insinuarsi fin nell'interno.

L'aspetto della salma non era quello di una mummia egizia. Innanzi tutto, non era bendata. Il corpo aveva esattamente l'aspetto di quello di un uomo che fosse morto appena due giorni prima, se non addirittura la sera prima, quando lo avevo visto dirigersi verso il monticello nel folto della boscaglia.

I cenci che avvolgevano il corpo apparivano di gran lunga più sontuosi nella fulgida luce del giorno di quanto non fossero parsi durante la notte. La stoffa era del tessuto più fíne, una specie di serica stoffa quale gli antichi Aztechi e Toltechi avevano fama di fare con la fibra di certe piante coltivate allo scopo, come l'agave americana e altre specie di amarillidacee. Il tessuto era intrecciato con forti trame di cotone che davano all'insieme un aspetto di grande durata. I colori s'erano sbiaditi, ma era chiaro che almeno sei o sette tinte dovevano essere state impiegate.

Vidi che il polpaccio della gamba sinistra era stato divorato e scarnificato esattamente nel punto che l'indio mi aveva mostrato la sera prima. Ma non c'era sangue, né fresco né secco, sebbene i porci fossero giunti all'osso.

Mi parve strano che i porci gli avessero azzannato il polpaccio, perché notai che la carne del petto, della faccia, delle braccia e delle gambe e, sì, di tutto il corpo, era completamente impietrita. La toccai. Sembrava di legno. Secondo me, il corpo non poteva avere più nessun valore commestibile; ma i porci, forse, avevano un punto di vista diverso.

Non era difficile spiegare come il corpo avesse conservato quel suo aspetto di quasi-vita per tanto tempo. Innanzi tutto, doveva essere stato imbalsamato, usanza molto diffusa presso gli antichi Indios inciviliti e usata soprattutto con le salme di sacerdoti, nobili e re. I

mezzi in uso per l’imbalsamazione erano probabilmente superiori a quelli dell’antico Egitto, perché, in questo caso, s’erano dimostrati più efficaci. In secondo luogo, il sepolcro era del tutto impermeabile all’aria, fatto, questo, che a sua volta contribuiva a conservare la salma in eccellenti condizioni. E poi forse il suolo che ricopriva e circondava l’intera costruzione possedeva sostanze chimiche che contribuivano notevolmente a proteggere costruzione e salma dalla decomposizione.

Il corpo aveva una parvenza di vita così impressionante che quasi mi aspettavo di vederlo muoversi da un momento all’altro, sollevare il capo di sulle palme, alzarsi in piedi e rivolgermi la parola.

Preziosi monili

Il sole picchiava direttamente sopra il mio capo e il calore si faceva ogni minuto più insopportabile. D’un tratto pensai che, se avessi lasciato il corpo troppo a lungo sotto quel sole feroce, il calore avrebbe avuto su di esso un effetto deleterio.

Corsi allora a casa e ne tornai con una cassa di legno, in cui intendevo comporre il corpo per poi trasportarlo in un angolo ombroso, o sulla veranda o addirittura in casa.

Perché poi fossi così desideroso di trarre la salma dal fondo di quel pozzo invece di lasciarla dove l’avevo trovata e dove aveva il diritto di stare, non so. Da secoli l’indio riposava in quella tomba e in quella tomba sarebbe dovuto rimanere.

Ma non ero guidato da nessuna idea definita o pensiero che fosse... Agivo in modo puramente meccanico, senza preoccuparmi minimamente delle cause che mi spingevano, come se non ci fosse altro modo di agire che quello in cui agivo. E, nello stesso tempo, sapevo perfettamente bene che non ero sotto l’influenza di nessuna causa esterna.

Con la massima cura, mi accinsi a deporre il corpo nella cassa che avevo portato e che avevo lasciato presso il lato esterno della piramide. Scivolai poi entro la cripta, feci per afferrare risolutamente il corpo ma non potei stringerlo tra le mani, perché queste batterono l’una contro l’altra senza nessun ostacolo in mezzo, all’infuori dell’aria.

Il corpo s’era sbriciolato completamente tra le mie palme e non

restava altro che un sottile strato di polvere e di ceneri, che, se accuratamente raccolte, non avrebbero assommato a più di quanto un fanciullo possa contenere nella coppa delle mani.

Non erano passati dieci minuti dal momento in cui avevo potuto constatare che il corpo era duro e compatto come se fosse fatto di legno. E ora non c'era più nulla. I duri capelli neri, le unghie dipinte, i cenci sontuosi che il corpo aveva indosso, tutto s'era tramutato in polvere... una specie di cipria grigiastra, così sottile e impalpabile che il minimo alito di vento sarebbe bastato a portarla via.

Sempre sbalordito di quanto era accaduto e soprattutto della rapidità con cui era accaduto, mi accorsi che le ceneri della salma erano già mescolate con la terra su cui erano cadute... tanto che non avrei potuto più distinguere esattamente la polvere dal suolo.

E intanto il sole continuava ad arroventarmi il cervello, tra i roveti fumiganti per la calura, e io me ne restavo là, come in attesa di qualcosa che dovesse accadere da un momento all'altro.

Naturalmente, mi dissi, stavo sognando. Sì, non poteva essere che così. E il sole tropicale non faceva che peggiorare la situazione. Mi sforzai duramente di destarmi, di scuotermi di dosso quel torpore che si veniva accumulando nella mia testa.

Mi sentivo prossimo a cadere vittima d'una grave malattia. La boscaglia era come un mostro immenso, alle cui zanne non avrei potuto mai sfuggire. A chi avrei dovuto rivolgermi per avere aiuto? Dove? Ovunque fossi corso, non c'era che la giungla, i roveti, e quel sole spietato sul capo, quel sole che mi dava la sensazione che il mio cervello venisse lentamente essiccandosi, fino a ridursi a un semplice cucchiaio di polvere.

Mi sentivo peggio. E avevo perso la facoltà di distinguere fra il reale e l'immaginario.

Finché, bruscamente, vidi sfavillare sotto i raggi del sole i preziosi monili d'oro dell'indio. Quei mirabili ornamenti, che non avevo potuto fare a meno di ammirare la notte prima, non si erano ridotti in polvere! Li avevo in piena vista. E poiché si trovavano proprio in fondo al pozzo e li potevo toccare senz'ombra di dubbio con le mie dita, prenderli in mano togliendoli dalla polvere per osservarli più da vicino, dovevano essere reali: non c'era dubbio.

Se i gioielli si trovavano là, allora anche l'indio, o almeno il suo

corpo, dovevano essere stati là, in fondo al pozzo. Ciò mi dava prove bastevoli, soddisfacenti, di essere sano di mente come lo ero sempre stato. Non ero dunque malato. Non ci sarebbero stati oggetti come quelli che avevo nelle mie palme, se tutto ciò che avevo vissuto in quelle ultime ore fosse stato un'allucinazione.

Li portai dunque nella capanna di Cranwell, e sedetti a esaminarli alla luce di tutte le cognizioni acquisite durante le mie letture. Quali grandi artisti dovevano essere stati gli uomini che avevano avuto il potere di creare simili squisiti monili! E con strumenti che noi oggi riterremmo primitivi all'estremo.

Li avvolsi nella carta, così da farne un pacchetto e posi il pacchetto in un vaso vuoto che celai bene in alto su uno scaffale.

Non era ancora il tramonto quando tornai alla piramide e ne colmai il pozzo con pietre e palate di terra. Volevo impedire a cavalli bradi e ad altri capi di bestiame di spezzarsi le gambe nel passare di là. Anche qualche contadino, trovandosi a passare di là di notte avrebbe corso il rischio di fare qualche brutta caduta.

In realtà, pensai poi, quand'ebbi finito di colmare il pozzo, questa era stata una scusa che inconsciamente avevo preso per me stesso: non era probabile che uomini o bestie passassero proprio di là, anziché per il sentiero nella boscaglia; ma era stato in obbedienza a un più oscuro comando risonato nel silenzio della mia coscienza che avevo compiuto l'opera.

Passai tutta la sera e parte della notte a ricordare minutamente tutte le particolarità di quanto avevo vissuto in quegli ultimi due o tre giorni. Ma quando cercai di stabilire un nesso logico fra tutti quegli eventi diversi, scoprii tante contraddizioni, tante cose che non rientravano nel quadro della situazione, che dovetti rinunciare, senza essere giunto a una sola conclusione soddisfacente.

Mi coricai che la mezzanotte era passata da un pezzo.

Sogni ossessionanti

Ma il mio sonno fu lungi dall'essere placido.

Un sogno spaventoso era seguito da un altro ancora più terribile. Ma ogni sogno aveva il suo momento culminate e nessuno s'interrompeva

prima di avere raggiunto quel momento. Giunto a quel momento, tuttavia, io mi destavo puntualmente… per riaddormentarmi subito dopo essermi accorto che era stato soltanto un sogno.

Sognavo di vagare senza meta per le piazze del mercato di antiche città. Sembrava impossibile per me trovare di che mai avessi così angoscioso bisogno. Ogni qual volta, poi, scoprivo che cosa mi occorresse, mi accorgevo nello stesso istante di essermene dimenticato.

Cosicché, per non sembrare ridicolo e per non attirare su di me ingiustificati sospetti, comperavo qualunque cosa mi capitasse sotto mano a un banco qualunque.

Ma appena avevo l'oggetto in mano, ecco che mi si presentava come una cosa molto diversa da quella che avevo appena finito di comperare. Mi ponevo allora l'oggetto in tasca… per accorgermi spaurito che non c'erano tasche negli abiti che indossavo. Gli abiti stessi erano miseri cenci, ma di una stoffa che un tempo doveva essere stata preziosa.

Poi il mercante mi chiedeva di essere pagato, e io non potevo più trovare i semi di cacao, che servivano come monete.

Invece dei semi di cacao, mi ritrovavo la mano piena di granelli di pepe, formiche, unghie laccate, polvere e frammenti di neri e robusti capelli di indio.

Poliziotti indigeni completamente nudi si lanciavano al mio inseguimento, gridando: "al ladro, al ladro!". Io fuggivo nella giungla, dove m'impigliavo tra cespugli irti di spine, tra erbacce maligne, rampicanti e certe fantastiche piante di cactus che gridavano e urlavano nel tentativo di trattenermi prigioniero, per poi consegnarmi ai poliziotti nudi.

La mia pelle era in brandelli, strappata da spine e pungiglioni d'ogni specie. Ogni qual volta ponevo i piedi per terra, vedevo un brulichio di scorpioni giganti, tarantole enormi e minuscole scimmiette pelose. Le scimmie avevano occhietti verdognoli, e cercavano d'indurmi a entrare nelle loro tane. Ma queste erano troppo piccole e io non riuscivo a introdurmici.

Fra i rami e intorno ai tronchi degli alberi, centinaia di serpenti si attorcigliavano, serpentelli piccini, verdi, neri e purpurei. Alcuni saettavano nell'aria come sferze. E si vedevano serpenti che erano

mezzo lucertole, e altri che facevano pensare a una gamba umana con un pezzo di carne strappato dal polpaccio.

Mentre lottavo per tenere a bada scorpioni, tarantole e serpenti, udivo l'urlio dei poliziotti lanciati al mio inseguimento. Stavano ora gettando sulle mie orme tigri-poliziotto, per potermi catturare più presto.

Non vedevo ora altra via di scampo che arrampicarmi su di una ripida roccia. E cominciavo l'impervia scalata.

Quando giungevo in cima, trovavo una torma di puma, che mi aspettavano su una specie di piazzola di cemento, di sei piedi quadrati. Enormi uccellacci roteavano al di sopra del mio capo, in attesa di artigliarmi e portarmi a nutrire della mia carcassa i loro piccoli. Proprio nell'istante in cui uno di questi enormi sparvieri mi si avventava contro e io potevo distintamente sentire il vento delle sue ali, cominciavo a precipitare in un burrone abissale.

La caduta nell'abisso durava ore e ore.

Precipitando, potevo osservare una moltitudine di cose, che accadevano tutte nello stesso tempo.

I poliziotti indi erano avvolti ora in penne e piume di pappagallo. Fischiavano a opossum della polizia, che sostituivano ora le tigri-poliziotto ammutinatesi per non aver avuto in anticipo il pagamento dei loro salari.

Le forze di polizia al completo tornavano a casa, al seguito di una banda militare. Si dirigevano nella piazza del mercato, arrestavano il mercante al quale dovevo ancora tre semi e mezzo di cacao e lo vendevano ai suo vicino, come schiavo. Al mercante non importava nulla di essere asservito, perché urlava con tutta la forza dei suoi polmoni che non c'era cosa che avesse desiderato di più al mondo.

Ora non avrebbe avuto più da preoccuparsi in merito all'affitto della sua casa, alle tasse e alla bolletta del gas e della luce e alle sempre maggiori richieste della sua famiglia di avidi uccelli da preda. Sapeva bene che gli Aztechi trattavano civilmente i loro schiavi, alla pari dei membri della stessa famiglia, tutti nipoti.

Intanto io giungevo sul fondo dell'abisso. Battevo duramente il capo contro una pietra, così duramente che mi svegliai e il fondo dell'abisso era inondato di luce. Era la luna che illuminava quasi a giorno la mia stanza.

Rendendomi conto di essere al sicuro nella mia branda e che nessun poliziotto ignudo mi stava dando la caccia, mi tranquillizzai immediatamente, riaddormentandomi di colpo.

Questa volta mi trovavo a combattere dalla parte dei *conquistadores*.

Gli Aztechi mi facevano prigioniero e io ero condotto al loro tempio più grande per esservi sacrificato al dio della guerra. I sacerdoti mi gettavano su di una grande pietra, forbita e levigata. Il gran sacerdote mi si avvicinava, chiedendomi che cosa volessi per colazione. Soggiungeva che era sua intenzione strapparmi il cuore dal petto finché ero vivo e gettarlo ai piedi del dio della guerra. Lo stesso dio della guerra mi stava fissando con espressione quanto mai truce.

Il dio della guerra abbozzò un sogghigno verso di me e strizzò uno dei suoi occhi stranamente scintillanti. Sebbene sapessi che si trattava soltanto di un dio di pietra, pure lo vedevo bene che mi guardava sogghignando e ammiccando e infatti lo sentivo dire che gli dava una gran gioia la prospettiva di vedersi gettare sulle labbra il mio cuore ancor palpitante, in modo da poterselo succiare di gran gusto, dato ch'era stanco di cuori indi e gradiva un cambiamento, ogni tanto, nella sua dieta.

Il gran sacerdote mi si faceva più vicino; si rimboccava sulle braccia le amplissime maniche della tunica candida, mi afferrava per il mento, mi premeva con forza il capo all'ingiù, in maniera crudele, quasi dovesse scannare un bue, e infine mi affondava nel petto il suo pugnale di ossidiana.

Mi destai bruscamente dal dolore che mi straziava il petto, per riaddormentarmi subito profondamente.

Mi ritrovai a battermi dalla parte degli Indios tabasco. Dicevano che Malinche era un traditore e combattevano per liberarsi dal duro giogo dei cannoni e dei cavalli.

Gli spagnoli mi facevano prigioniero e quasi impazziti di gioia mi ballavano intorno, ululando ch'erano felici di avere un altro americano *del Norte* per colazione.

Giudicato dal tribunale militare, ero condannato ad avere le mani mozzate. Le mani mi venivano tagliate con un coltellino tascabile, la cui lama, per rendermi un favore particolare, essi avevano privato quasi del tutto di filo.

Tagliate che ebbi le mani, un gran torpore s'impadronì delle mie braccia e dovetti svegliarmi perché le braccia mi penzolavano sghembe e forzate dalla sponda della branda, rendendo così la circolazione del sangue quanto mai difficile.

Come imprenditore autorizzato e proprietario di un campo di lavoro forzato nell'antichissima città di Tenochtitlan, avevo ricevuto l'ordine di preparare il mantello dell'incoronazione per il nuovo re, che stava per essere incoronato, e perciò avrebbe avuto il diritto di aggiungere la sillaba "zin" alla fine del suo nome.

Il mantello doveva essere fatto con le penne più belle di tutta una varietà di uccelli tropicali. Ma le penne, appena le toccavo, diventavano vive e volavano via. Dovevo dare la caccia a ogni singola penna e riportarla indietro, e intanto mancava soltanto un quarto d'ora alla cerimonia dell'incoronazione.

Principi, dignitari, nobili e ambasciatori s'erano già riuniti; e una folla enorme rumoreggiava davanti al palazzo del re e per le vie che portavano alla grande piramide.

Centinaia di servi reali e di alti funzionari sopraggiungevano ora di corsa, per avere il mantello senza il quale la cerimonia dell'incoronazione non avrebbe potuto aver luogo.

Ma le penne continuavano a volarmi via di mano, ogni qual volta mi accingevo a cucirne una.

E a un tratto c'erano migliaia di marescialli, generali e cortigiani intorno al mio laboratorio i quali tutti urlavano a squarciagola: — La collana dell'incoronazione! La collana di piume! Dove sono i braccialetti d'oro? Presto, ma presto! Dobbiamo tutti morire! Siamo tutti condannati a morte! Siamo stati abbandonati alla morte!

Nella mia fretta disperata di finire il mantello nonostante tutti gli ostacoli, mi distrassi un poco nell'allungare la mano per prendere un ago e fu allora che il mantello colse l'occasione favorevole che gli si presentava, fece un balzo verso la porta aperta, percorse il sentiero davanti al mio bungalow, voltò verso il monticello e infine volò via.

Stava ancora volando altissimo nel cielo quando a un tratto le infinite miriadi di penne e di piume, che in tutte quelle notti insonni, per tredici settimane, avevo cucito con tante fatiche, si staccarono dal mantello e volarono via, garrendo come uccelli e scomparendo in tutte le direzioni.

Mi svegliai e udii milioni di grilli e di cavallette che zirlavano, sviolinavano e zufolavano nel fitto della vegetazione.

La legge dell'amore

Mi riaddormentai ancora una volta, certissimo del fatto che mi trovavo nella mia stanza e sulla mia branda e che il mantello per l'incoronazione del re Anàhuac poteva anche andare al diavolo; dato che si poteva lasciare il compito di creare un sontuoso mantello di piume a qualche nobile artista indio, mentre il re Netzuhualcoyotl poteva scrivere poesie perfette per il grande evento.

E a un tratto la porta della camera in cui dormivo si spalancò.

Ciò mi sorprese, perché ricordavo molto bene di averla non soltanto chiusa a chiave ma di avere anche sbarrato la porta con una grossa spranga di ferro. Ciò nonostante, la porta si spalancò ed ecco entrare il mio solito visitatore notturno, l'indio il cui corpo avevo visto cadere in polvere dodici ore prima.

La stanza era illuminata da una bizzarra chiarità diffusa, qualcosa di simile a una nebbia luminescente. Non riuscivo a distinguere la fonte di quella luce. Non era certo la luna, che doveva essere tramontata già da qualche tempo. No, era proprio come una diffusa nebbiosità luminosa che colmava tutta la stanza e sembrava muoversi gradatamente. Ebbi l'idea piuttosto vaga che potesse essere la coda di una cometa entro cui la Terra, nel suo moto di traslazione nello spazio, si fosse trovata improvvisamente.

L'indio si avvicinò alla mia branda, dove rimase immobile, presso la sponda, fissando con aria intenta la mia faccia.

Avevo gli occhi spalancati, sebbene sapessi che se avessi voluto muovermi non avrei potuto. Non sembrava che io avessi più un'ombra di volontà mia.

Non provavo tuttavia nessuna paura, nessuna paura di fantasmi o di pericoli che potessero minacciarmi. Anzi, l'opposto. Avevo in me come un tepore di sincera amicizia e di amore spirituale profondo, una sensazione che non ricordavo di avere mai provato con tanta intensità, nemmeno in presenza di mia madre. Pensai che se un simile stato di sensazioni avesse dovuto accompagnare l'ora della mia estrema

agonia, avrei creduto che non potesse esservi nulla di più bello e grande della morte.

Il mio visitatore sollevò la zanzariera e appoggiò il lembo dell'apertura sulla intelaiatura che sorreggeva il tutto. Fu un gesto solenne, il suo, come se avesse fatto parte di un rito.

Nonostante il fatto che non fossimo più divisi da quel velo sottile, la strana luce diffusa e semovente che riempiva la stanza non mutò per nulla.

L'indio mi salutò nello stesso modo in cui mi aveva salutato durante le altre due visite; e ancora mi fissò con estrema serietà e intensa malinconia, a lungo.

Parlò alla fine, ma lentamente, come per dare a ogni parola tutto il suo peso e significato:

— La prego, amico mio, le sembra giusto derubare chi è indifeso, privandolo di tutti quei piccoli pegni d'amore che sono i suoi soli compagni durante il suo lungo viaggio verso il regno delle ombre? Vuole sapere chi fu a donarmi quei monili? Ma mi furono dati da coloro che mi amavano, da coloro che amavo teneramente a mia volta, da coloro che sparsero tante amare lagrime, allora che dovetti abbandonarli. E io vorrei tanto farle intendere, amico, come quei segni del loro affetto illuminino dolcemente la mia strada per tutta la interminabile notte!

"Perché per l'amore e per null'altro che l'amore l'uomo è nato sulla superficie di questo mondo. È soltanto per l'amore che l'uomo vive. Quale altro scopo può avere l'uomo sulla Terra? L'uomo potrà ottenere onori supremi, conquistare la fama e la gloria, avere la stima dei suoi simili, possedere ricchezze favolose; ma tutto ciò, per immenso che possa sembrare a prima vista, non è nulla se paragonato all'amore. Davanti alla Grande Porta, oltre la quale tutti dobbiamo andare un giorno, anche le nostre più sincere preghiere elevate al cielo non valgono più di meschine provvigioni offerte a Colui che non può essere che Giustizia e Amore.

"Di fronte all'eternità soltanto l'amore conta. Soltanto dell'amore che demmo e dell'amore che ricevemmo in cambio del nostro amore sarà tenuto conto. Di fronte all'Eterno, saremo misurati soltanto sul metro del nostro amore. Pertanto, amico, ti prego, rendimi quei piccoli pegni d'affetto che mi togliesti, equivocando sul loro significato.

Rendimeli questa notte, perché, dopo il mio lungo viaggio verso la Grande Porta, ne avrò bisogno. Quando mi si domanderà: ‘Quali sono le tue credenziali, nuovo venuto?’ io dovrò averli con me, così che possa rispondere: ‘Eccoli qui, o mio Creatore, vedi? Qui nelle mani porto le mie credenziali. Pochi e piccini sono questi doni, è vero, ma che mi sia stato concesso di averli e portarli per tutto il lungo viaggio verso questa meta, ecco la prova che io pure fui amato sulla Terra, e perciò, mio Signore e Creatore, poiché sono stato amato, non posso essere del tutto privo di valore, non del tutto indegno’”.

Qui la voce svanì fino a perdersi del tutto in un silenzio altissimo.

Non era stata la sua eloquenza; fu invece quel silenzio sovrumano, che si veniva impossessando di tutta la stanza come una forza visibile che s’imponesse a parole, cose, azioni, fu quel silenzio che da quel momento avrebbe influito su ogni mia decisione, su ogni mio gesto.

Mi levai dalla branda, mi vestii rapidamente, calzai gli stivali e mi avvicinai all’alto scaffale.

Aprii l’involto che avevo preparato, posi la collana al collo dell’indio, il massiccio anello lo infilai all’indice della sua destra, spinsi i braccialetti d’oro sulle sue braccia e gli cinsi le caviglie con i pesanti anelli d’oro.

E a un tratto mi accorsi che l’ombra era scomparsa.

La porta era sbarrata e sprangata come prima.

Me ne tornai alla mia branda, mi coricai e immediatamente caddi addormentato.

Era un sonno, il mio, così profondo, assoluto, riparatore, come quello in cui si scivola dopo aver superato una lunga malattia. Da settimane non dormivo così bene come dormii quella notte di tutte le notti.

Immaginazione e realtà

Era tardi, quando mi svegliai la mattina dopo.

E mi sentivo così pienamente ristorato, così ricco di energie, che mi sembrava che il mondo fosse mio, solo che lo avessi voluto.

Nel ricordare il sogno della notte, mi dissi che non mi era mai accaduto di fare un sogno dove ogni particolare avesse avuto tanta

nitidezza, tanti e chiari segni di evidente realtà. Lo ripensavo più come un episodio della mia vita recente, se pur piuttosto insolito e bizzarro, che non come un sogno.

Mi posi a cercare gli stivali.

Era strano: non erano né riempiti di pallottole di carta e nemmeno posati su una sedia. L'esperienza mi aveva insegnato a non trascurare, vivendo nella giungla, di riempirmi gli stivali di carta o di qualche altra cosa, prima di porli su di una cassa o una sedia, o meglio ancora sospenderli nel vuoto. Diversamente, infilandoseli la mattina dopo, si rischiava sempre di trovarvi dentro qualche grosso scorpione o qualche letale serpentello. M'era già accaduto qualcosa del genere. Non avevo più dimenticato la velocità con cui m'ero sfilato gli stivali, in quell'occasione: trovare un serpentello rossiccio bene annidato nelle parti più recondite dello stivale mentre hai già messo dentro il piede non è una delle cose più piacevoli che possano accadere a un uomo, dato che il rettile, atterrito quanto te, fa di tutto per uscire dallo stivale, come sta facendo di tutto il tuo piede. C'è da sentirsi impazzire.

A ogni modo, le mie scarpe non si trovavano né su una sedia né imbottite di carta; sembravano essersi polverizzate.

A un tratto mi ricordai di averle lasciate cadere distrattamente, rispogliandomi durante la notte, dato che mi sentivo stanchissimo, dopo la visita dell'indio. E ricordai pure che quando l'uomo era ancora nella stanza io avevo tolto la carta dagli stivali e me li ero infilati per andare a prendere il pacchetto dei monili nella stanza degli scaffali. Non è prudente per un bianco camminare a piedi scalzi, durante la notte. Tornato poi alla branda, mi ero subito coricato, senza pensare né agli stivali né ad altro, addormentandomi appena toccato il cuscino con la testa.

Avevo veramente sognato, dunque, o il mio non era stato un sogno?

Corsi nella camera degli scaffali e guardai dove avevo riposto il pacchetto dei monili.

Il vaso in cui li avevo riposti non c'era più; guardandomi intorno, vidi che, portatolo sulla tavola, lo avevo vuotato. La carta in cui avevo avvolto gli oggetti preziosi era sparsa in vari frammenti per terra. Nessuna traccia di monili in nessun angolo, nessun indizio di dove fossero potuti andare a finire.

La porta era sempre chiusa e sprangata, esattamente come l'avevo

lasciata la sera prima, coricandomi.
Mi affrettai ad andare presso il monticello della piramide. Con una specie di frenesia febbrile mi detti a svuotare il pozzo delle pietre, del terriccio e degli sterpi con cui avevo tamponato la cripta il giorno prima.
Sul fondo, non c’era nulla. Nessun indizio su dove fossero stati nascosti i monili.
Dove, dunque, nonostante tutti i miei assurdi sogni della notte, avevo nascosto quegli oggetti mentre dormivo? O forse lo avevo fatto in stato di sonnambulismo? No, non era possibile.
Per quanto indagassi nella mia mente e nella mia memoria, non potei trovare nessun indizio su cui basarmi. Frugai tutta la casa, in ogni angolo. Spostai tutte le casse, sollevai tutte le tavole smosse del pavimento. Aprii sacchi e scrutai in ogni recipiente che si trovasse in casa e fuori, nella baracca degli attrezzi. Nulla, assolutamente nulla.
Forse… forse i maiali.
Era sciocco pensare ai maiali in relazione ai monili.
Ma forse sarebbe valsa la pena di tentare.

Il ritorno di Cranwell

Quindici giorni dopo, il dottore ritornò.
La prima domanda che gli rivolsi, subito dopo che ebbe ripreso possesso della sua casa e si fu seduto sulla veranda, fu:
— Dimmi: per caso, non hai osservato tre maiali che si aggirassero intorno alla casa? Intendo due porci neri e un terzo giallastro, tutti più o meno della stessa corporatura, della specie indigena, pelosa?
— Tre maiali? — replicò il dottore. — Tre maiali, hai detto? — E mi guardò con una strana espressione scrutatrice. — Maiali? — disse ancora, come se non fosse certo della parola udita.
C'era qualcosa nell’intonazione della sua voce e nello strano modo in cui mi guardava che mi fece sospettare che dubitasse della mia sanità mentale.
— Maiali — disse per la quarta volta. — È proprio così che hai detto, vero? In altri casi, si tratta di topolini bianchi. O anche di sorci verdi. Mentre nel caso di altri, sono formiche. Insieme con strane, repellenti

specie di zanzare, o di pipistrelli. Nel tuo caso, invece, si tratta di maiali. È un fatto nuovo, patologicamente parlando. Ma sono del tutto certo, amico mio, che tu vuoi dire cani.{*} *Dogs,* con la *D,* la *D,* la D, e non *hogs,* che ha la *H*. Capisci, Gales, è *dogs, dogs, dogs,* con la *D*. Tre cani. Due neri e uno giallastro, tutti e tre delle stesse dimensioni e pelosi per giunta. Dei poveri bastardi randagi, del tipo che hanno gli Indios. Sono più che certo, vecchio mio, che tu volevi dire cani. È che la lingua alle volte s'ingarbuglia e scambia una lettera con un'altra. Noi medici conosciamo bene questo fenomeno di scambio di lettere e di senso senza che il paziente se ne avveda. Ma a parte questo, hai perfettamente ragione, Gales. Ho visto parecchie volte aggirarsi qua intorno tre cani, due neri e uno giallastro. Ho anche chiesto a degli indigeni a chi potessero appartenere.

"Nessuno mai ha avuto l'aria di saperlo. Peggio ancora, nessuno qui sembra averli mai visti. Ma del resto non sta a me mettermi alla ricerca di cani randagi. Per me, possono anche andare al diavolo. Ma parliamo d'altro, ora. Non ho nessuna voglia di parlare di questi tre cani, capisci? Voglio godermi il mio ritorno a casa, capisci? E godermi questo sole potente e la mia cara giungla intorno e tutte le altre cose, di cui ho sentito tanto la mancanza in queste settimane di lontananza. Non hai idea di come sia felice di essere nuovamente qui. Si può sapere che cosa ti prende, a parlarmi dei tuoi maledetti cani?".

Gli raccontai, senza trascurare il minimo particolare, la storia delle mie bizzarre esperienze.

M'ero aspettato di vederlo diventare frenetico al racconto di cose del genere. Avendo studiato la sua biblioteca, sapevo quanto lo interessassero proprio le cose che volevo scacciare dalla mia mente.

— Un momento, un momento — disse infine, con calma. — Che cosa dunque hai voluto farmi sapere? Di un indio morto, hai parlato, non è così? Di un indio morto che sarebbe venuto a trovarti per due notti di seguito.

E alzò le spalle in un modo che c'era quasi da credere che cose del genere a lui capitavano tutte le notti. Ma dopo qualche istante cominciò a scrutare acutamente il mio volto, con gli occhi penetranti del medico più che con quelli affettuosi dell'amico.

— Monili? Hai detto monili e intendi monili, vero, non qualche altra cosa? Ne sei certo? Si tratta proprio di ornamenti? Antichi ornamenti

di oro? Oreficeria azteca? Antica? E tu, proprio tu, in persona, li hai tenuti nelle tue mani? E ora questi monili sarebbero scomparsi? Come se si fossero dissolti nell'aria? E non sai dove siano ora? È veramente una cosa interessante, un caso veramente nuovo. Uno di quei casi che ti fanno venir voglia di riprendere a esercitare. Credevo che si trattasse soltanto di porci; ma mi accorgo ora che le cose sono molto peggio. Bene, bene, e tutto questo proprio a casa mia...

Il suo sarcasmo mi fece infuriare. Gli ricordai la piramide, che avevo scavato di sotto il monticello, i gradini, tredici, che portavano sulla piccola piattaforma in cima alla piramide, la cripta che avevo scoperto. Potevo mostrargli tutto ciò, solo che avesse voluto seguirmi.

Mi rispose con un sorriso, annuendo con aria paterna, come se stesse ascoltando le parole di un paziente famoso per le sue menzogne, e intanto si frugava in tasca e ne traeva la sua vecchia pipa.

In tono asciutto, quasi sonnacchioso, mi rispose infine: — Anch'io potrei mostrarti una gran fossa che scavai in questi pressi; anzi tutta una serie di fosse, che potrei farti vedere anche subito. Ma è una cosa che ormai non può accadermi più. L'ho superata, e già da molto tempo.

Lo guardai con la stessa aria scrutatrice con cui mi aveva guardato prima lui, ma il dottore non volle dirmi altro delle sue avventure.

Accese lentamente la pipa, ne trasse alcune boccate pensose, e infine, toltasi la pipa di bocca e con una mano abbandonata sul ginocchio:

— Senti, caro amico mio — disse — segui il mio consiglio, che è il consiglio di un amico e di un medico. Ti conviene andartene in qualcuno dei villaggi vicini, qualunque villaggio, e trovarti una cuoca. Cerca di prenderla bella, giovane, e il meno sporca possibile. Posso assicurarti, vecchio mio, che con una cuoca giovane e piacente in casa, nessun indio morto nel remoto passato verrà più a seccarti di notte. E nessun monile, antico o moderno, ti farà alzare nel cuore della notte e infilarti le scarpe. Nessun compenso per questo consiglio, Gales. È gratuito e proviene da una lunga esperienza. E del resto sono in debito con te, per avere badato alla mia casa durante la mia assenza. Ti ho portato cinque libbre del miglior tabacco che potessi trovare. Prendilo.

Accettai automaticamente il dono, senza nemmeno ringraziare.

Sentivo ad un tratto di essere un estraneo in quella casa, un intruso

anche per il mio vecchio amico. Qualcosa era stato distrutto, dentro di me o fuori di me, se non addirittura nelle più remote lontananze. Non avrei potuto dire né che cosa fosse stato distrutto, né dove. Non ero più lo stesso uomo. Né la boscaglia era più la stessa... almeno per me. Sentivo l'orrore là dove prima avevo sentito una pace celestiale.

E ad un tratto sentii il desiderio irresistibile di cambiare paese, terra, cielo.

Cranwell aveva visto tre cani, della specie india, pelosa, due neri e uno giallo. Io avevo visto tre porci, della specie india, villosa, due neri e uno giallo. Ma la cosa peggiore sarebbe stata se mi fosse dovuto capitare di vedere esattamente gli stessi tre cani che Cranwell aveva visto.

Se una cosa simile avesse dovuto succedermi, non avrei avuto la forza di sopravviverle. Ma Cranwell aveva avuto la forza di sopravvivere a molte di quelle cose. Di questo ero certo. Ma io no. Era fatto di un'altra stoffa, il dottore.

Gli chiesi di poter restare nella sua casa anche quella notte. Concesso che mi fu questo favore, dissi: — Senti, Cranwell, tu sei un forte fumatore, vero?

— Sì, direi di sì... Ma non vedo che cosa...

— Volevo esserne sicuro, ecco tutto — lo interruppi.

— Buonanotte, voglio andarmene a letto. È ora che i bambini si corichino!

Mentre mi stavo montando la zanzariera sopra la branda, lo vidi che si stropicciava il mento, lanciandomi delle strane occhiate perplesse.

La mattina dopo, mentre stavamo facendo colazione sulla veranda, gli feci una proposta:

— Dimmi, Cranwell, e se io ti vendessi quattro libbre di quello stupendo tabacco che mi hai regalato? Ti piacerebbe fare l'affare?

Mi guardò stupito, forse un po' impermalito; volle sapere il perché.

— Perché ho pensato — osai — di potertele vendere, le quattro libbre di tabacco, per venticinque pesos contanti. Sono i venticinque pesos, capisci, che mi occorrono. E mi occorrono, perché voglio cambiar aria. L'ho deciso questa notte, dopo molte riflessioni. Non è la cuoca che mi occorre, Cranwell, è troppo tardi, ora. Voglio andarmene, ecco la sola medicina di cui abbia bisogno.

— Ma, e la tua fattoria? Tutto il denaro e il lavoro che ci hai

investito? Il suo valore è raddoppiato, ormai. Non vorrai dirmi che vuoi rinunciare a tutto!

— È più o meno così, Cranwell. Sono propenso a darla gratis al primo che sia disposto a prenderla. Oppure la giungla è libera di riassorbirla. Appartiene alla giungla in fondo. Tutto appartiene alla giungla. Tutto eccetto me.

Trasse un profondo sospiro.

— Se è questa la tua decisione, Gales, non tenterò di persuaderti a restare. Sei abbastanza vecchio per sapere che cosa vuoi, e che cosa sia adatto a te... Eccoti i tuoi venticinque pesos. Se intendi andartene con la ferrovia, potrai vendere il tuo cavallo alla stazione: è una bella bestia e chiunque sarà lieto di comperartelo a un prezzo elevato.

Mi accorsi che cambiava faccia, parlando, e che ora muoveva le labbra come faceva di solito quando profonde riflessioni lo occupavano.

Si alzò, mi voltò le spalle e andò a guardare l'oceano della giungla dall'angolo della veranda. Tornando verso di me, riprese:

— Vorrei tanto poter venire con te, Gales. Poter lasciare tutto ciò con la tua stessa facilità. Ma non posso. Non posso. Non posso partire. Sono incatenato qui, ormai. Sepolto qui, ossa, anima, cuore, carne, tutto. Soltanto delle ceneri sono che restano e soltanto delle ceneri sono quello che vedi. Ma la mente è rimasta viva. A volte mi vien fatto di pensare che anche la mia mente si sia addormentata e che soltanto i miei pensieri di un tempo sussistano. Devo restare qui, dove le mie ossa e la mia anima giacciono in eterno riposo. Non posso lasciarmele dietro, in solitudine. Capisci? Il fatto è che io sono sepolto qui in più di un modo. E quello che ti volevo... ti volevo... ti volevo...

Il suo sguardo si perse in lontananze remote, quasi che i suoi occhi si fissassero su visioni al di là della Terra. E bruscamente pensai quello che avevo pensato di lui nei primi tempi della nostra amicizia: che fosse già morto da gran tempo e non lo sapesse. E che quella fosse la ragione per cui continuava a farsi vedere nella sua casa.

— Ti impresterò un mulo per il trasporto delle tue cose alla stazione — riprese all'improvviso. — Lascia la bestia agli Straddles, dai quali passerò a ritirarla uno di questi giorni. E ora, buona fortuna, Gales. È stato bello averti come amico.

Fu nel tardo pomeriggio del giorno dopo che gettai dieci pesos d'argento sulla tavoletta sotto l'arco dello sportello della parete di legno dietro cui erano "gli uffici" della stazione.

— In quale direzione viaggia il primo treno in arrivo? — domandai. — Verso est o verso ovest?

— *Oeste,* ponente, intendo — disse l'uomo dietro lo sportello.

— Un biglietto da dieci pesos, per favore. Seconda classe.

— Quale stazione?

— Voglio soltanto un biglietto da dieci pesos per qualunque stazione verso ponente. Per me è lo stesso.

Il capostazione-bigliettaio guardò attentamente una lista di città e tariffe.

— C'è un biglietto per nove e ottantacinque e il successivo ne costa dieci e settanta — m'informò. — Quale vuole?

— Voglio il biglietto da nove e ottantacinque — dissi. — E non m'importa né della città né dell'ora in cui si arriverà.

Mi contò i quindici centavos di resto.

— Ecco il treno che sta arrivando — disse l'uomo. — Lei è fortunato, perché è in orario: la cosa più strana che si possa immaginare, su questa linea, è un treno in orario.

Salii sul convoglio, senza guardare il nome della stazione che avevo sul biglietto. Il conduttore venne subito a forarmi il biglietto. Guardò il nome della stazione, scosse il capo, come se fosse stupito, mi fissò per qualche istante senza dire una parola e alla fine fece una grossa croce sul biglietto con una matita blu. Poi, ficcatosi il mio biglietto in tasca, mi porse in sua vece una strisciolina di carta su cui, con la stessa matita blu, aveva scritto qualche cosa in cinese. Quando mi vide palpare la striscia di carta con aria smarrita, ebbe un profondo sospiro di commiserazione e, toltami la striscia di mano, me la ficcò nel nastro del cappello.

— Verrò a chiamarla in tempo per scendere dal treno — mi disse. — Non si preoccupi. Per il momento stia pure tranquillo, cerchi di schiacciare un sonnellino e soprattutto non se la prenda. Ha capito quello che le ho detto? La farò scendere io al punto giusto, per cui stia tranquillo, tutto andrà bene.

Mi sorrise con aria rassicurante, annuì paterno, come se fossi un ragazzino che viaggia per la prima volta da solo, e si allontanò traballando.

La vettura era male illuminata, e non c'era altro da fare che sonnecchiare.

Ebbi l'impressione di dormire una sessantina di ore, quando sentii una mano robusta scuotermi con forza sulla spalla. Una voce mi disse:

— La prossima stazione è la sua. Mancano cinque minuti. Meglio svegliarsi bene e prepararsi. Non ci fermiamo a quella stazione, ma quando abbiamo un viaggiatore che deve scendere là, il macchinista rallenta la locomotiva. A quanto mi ricordi io... almeno da quando sono in servizio su questa linea, non abbiamo mai avuto un viaggiatore che scendesse a quella stazione. E nemmeno c'è mai stato qualcuno che salisse. Meglio sbrigarsi, *señor,* e stia bene attento a non andare a finire sotto le ruote. Sarebbe un brutto guaio per lei. Le getterò i bagagli dal finestrino, dopo che sarà sano e salvo a terra. Buonanotte.

— Che ora è? — balbettai.

— Mezzanotte. Ed è una notte magnifica, la più limpida e serena che abbia mai visto. Le stelle splendono come diamanti. Bene, *señor,* eccoci alla curva. *Buenas noches* e buona fortuna!

Il treno stava rallentando; i miei bagagli erano già allineati sotto il finestrino. Balzai fuori, gettandomi il più lontano possibile dalle ruote.

Prima ancora di essermi pienamente reso conto di quanto era successo e quasi ignaro del fatto di essermi lanciato dal treno nelle tenebre della notte tropicale, l'ultima carrozza del convoglio era già passata e io potevo già vedere i rossi fanali di coda ammiccare e sparire in distanza oltre la curva.

Mi guardai intorno: non vidi un solo edificio, una sola casa, capanna o tettoia che fosse; nulla. Il nulla assoluto.

Null'altro che un cartello inchiodato a croce sulla parte più alta di un palo.

Mi avvicinai al palo, accesi un fiammifero e guardai la tavola. C'erano sopra delle macchie che, molti anni prima, potevano anche essere state le lettere di un nome.

E non c'era altra luce che il fioco tremolare delle stelle, in ogni direzione, lontano o vicino.

Raccolsi i miei bagagli e mi ci sedetti sopra.

A meno di venti passi dalle rotaie, da una parte e dall'altra, si levava la muraglia impenetrabile e angosciosa della giungla.

Una muraglia densa, secca, paurosa, d'un verde grigiastro, che ora appariva nero, una muraglia che sembrava, in quelle tenebre, incombere e lentamente chinarsi su di me, irresistibilmente, per suggermi, afferrarmi nelle sue fauci misteriose, inghiottirmi a poco a poco tutto, corpo, cuore, ossa, anima, tutto il mio essere. La giungla era senza fine.

Qualcuno mi aveva parlato di ciò... Ma chi? E quando? Non riuscivo a ricordare. Lo sforzo di ricordare mi tenne seduto là, sui bagagli, presso le rotaie, per due o tre ore, o forse più. L'aria era tutta vibrante di soffi, sussurri, mormorii, squittii, gemiti, ululati soffocati, rotti ogni tanto da urla acute, improvvise, di paura e di orrore.

Intorno a me, la giungla senza fine cantava la sua eterna canzone; e ogni canzone cominciava con l'ultimo verso della canzone precedente.

Già apparso in "I Romanzi di Urania" nn. 67, 68, 69, 70 (1955) con lo pseudonimo B.P. Stiller.

(Si ringrazia il signor Lucio Tellini per aver fornito la copia del romanzo breve di Giorgio Monicelli e averne curato la scansione).

Dalle due alle tre e mezzo

di

Franco Lucentini

1

Nel corridoio vi è un'ombra grigia, una luce grigia. Questo corridoio sembra troppo lungo, per un alloggio di così poche stanze. Ma anche le stanze sono lunghe, strette; e s'aprono tutte da una sola parte, verso il cortile. Dall'altra parte, non ci sono porte né finestre. La luce viene principalmente dal soggiorno, cioè dalla stanza di mezzo, che dà sul corridoio mediante un semplice arco privo di tenda; ma una striscia più chiara s'allunga anche davanti alla porta, aperta, della stanza di fondo. All'altra estremità del corridoio, dove questo fa gomito per raggiungere la porta d'ingresso, il buio è invece completo. Sono le tre del pomeriggio.

Sulla porta d'ingresso, c'è ancora la targa d'ottone dell'inquilino precedente; ma il nome è coperto da un biglietto da visita giallognolo, fissato appena un po' più in alto con una puntina da disegno. La porta è scorticata, macchiata; e anche il pianerottolo è sudicio, come tutta la scala, come il lucernario e le strette vetrate che s'aprono ai mezzi piani. Il biglietto da visita dice: "Helen Corey, manicure", in un corsivo svolazzante che questa luce scialba permette appena di leggere.

Nel soggiorno, Helen Corey è seduta accanto alla grande finestra senza tende, in una poltrona di vimini che costituisce, con qualche altra seggiola e un basso tavolino pure di vimini, tutto il mobilio della stanza. Gli strumenti e i flaconi per il suo lavoro di manicure, se ci sono, debbono essere altrove. Sul tavolino c'è invece una vecchia scatola di cartone col necessario per cucire, una tazzina di caffè vuota, il giornale di ieri e un settimanale di enigmistica aperto, con una matita posata sopra di traverso. Helen ha appena finito di

rammendare una sottoveste, e di ricucire con filo marrone, in mancanza di una tinta più appropriata, i bottoni pericolanti di un impermeabile color crema. Ripiega ora questi indumenti e si alza per andare a riporli nella stanza da letto, a destra del soggiorno. Ma fatti pochi passi torna indietro, per prendere anche la tazzina vuota. Poi s'avvia per il corridoio.

Nel corridoio, venendo dal soggiorno, si passa prima davanti alla camera da letto e poi davanti al bagno; poi si volta a destra, in un piccolo andito, dove la porta d'ingresso e quella a vetri della cucina si aprono l'una di fronte all'altra. Helen entra in cucina e posa la tazzina nell'acquaio, accanto ai piatti sporchi della colazione. Resta un momento in forse, sempre con la sottoveste e l'impermeabile sul braccio, se rigovernare adesso o aspettare stasera. Rigovernerà stasera tutto insieme. Intanto chiude meglio il rubinetto, perché fino a un momento fa le è sembrato di sentirne lo sgocciolio, sebbene adesso non goccioli più. Poi scosta la tendina della mezza finestra, per avere un po' più di luce nell'andito ora che uscirà.

Ma, una volta uscita, il barlume che filtra dalla porta a vetri non serve meglio dell'oscurità di prima a vedere dove si mettono i piedi, a non urtare nella seggiola accostata al muro, o a verificare – per abitudine, o per un impulso improvviso – se il catenaccio della porta d'ingresso è tirato. D'altra parte, accendere la luce elettrica alle tre del pomeriggio sarebbe assurdo; e soprattutto significherebbe, per Helen Corey, riconoscere tutta la differenza che c'è tra queste stanze su un cortile, al terzo piano di uno stabile della Commercial Road, a Stepney, e l'appartamentino di South Kensington dove abitava ancora il mese scorso.

Passando davanti al bagno, apre la porta per scoprire se era questo il rubinetto che gocciolava un momento fa. Ma non si sente nessun rumore. Entra in camera da letto, e ripone la sottoveste nel cassettone, poi cerca una stampella per appendere l'impermeabile nell'armadio. Nell'armadio, però, tutte le stampelle sono già occupate dai pochi vestiti che le sono rimasti; le altre, se non ha venduto anche quelle, debbono trovarsi da qualche parte nella stanza di fondo, con altra roba che per il momento non le serve, e che è rimasta là dal giorno del trasloco. Tanto peggio. Richiude l'armadio, dando un'occhiata nervosa in giro: al letto ancora disfatto, dalle lenzuola grigie e spiegazzate, alla

seggiola col vestito ripiegato sullo schienale e la biancheria ammucchiata sul fondo di paglia, al comodino con la bottiglia dell'acqua, il portacenere pieno fino all'orlo, un tubetto d'aspirina… Lascia anche l'impermeabile sul letto, una mezza imprecazione, ed esce sbattendo la porta. Torna a sedersi nel soggiorno che almeno è in ordine – accanto alla grande finestra dai vetri nudi.

2

CHI L'HA DETTO?
(vedere le soluzioni a pag. 16)

1) Una cosa bella è una gioia per sempre…
2) Agli uomini piace che si rida del loro spirito,
ma non della loro stoltezza…
3) Sono venuto, ho veduto, ho vinto…
4) *Toi l'as voulu, Georges Dandin*…
5) L'amore è il contatto di due epidermidi…

Helen Corey ripiega la rivista sulle ginocchia, e scrive: "Giulio Cesare", accanto alla frase n. 3. Poi risale al n. 1 e comincia a scrivere, lentamente: "Sha…". Ma non continua, e alza gli occhi; resta a guardare la luce sempre più livida nel cortile, le condutture che scendono lungo il muro di fronte, un uomo in maniche di camicia, a una finestra del secondo piano, che si sta radendo davanti a uno specchietto appeso allo stipite… Resta così un pezzo, senza pensare a niente.

Poi riporta gli occhi sulla rivista, sulla matita che ha in mano, e cancella, lettera per lettera, ciò che ha scritto accanto alla prima frase. Passa alla quarta: *Toi l'as*… In questo momento, s'accorge che nel bagno – o in cucina – il rubinetto ha ricominciato a gocciolare.

Clic… clic…

Un silenzio e di nuovo:

Clic…

Ripete la mezza imprecazione di prima, ma più piano, e posa la rivista sul tavolino. Volta la testa per ascoltare meglio.

Clic…

Il rumore, però, non sembra venire dalla cucina né dal bagno, ma dalla stanza di fondo, dove non c'è nessun rubinetto.

Clic, clic, clic: tre volte. Poi, silenzio. Di nuovo il rumore è cessato: ed ora è già difficile ricordare, esattamente, com'era. Un tarlo? Helen Corey riprende la rivista, torna a posarla. Finisce per alzarsi e affacciarsi nel corridoio, dove si ferma a guardare il riquadro grigiastro della porta aperta della stanza di fondo.

Clic...

Il rumore viene proprio di lì: questa volta ha sentito bene.

S'avvia decisa per il corridoio e cerca di ricordarsi, mentre si accosta al riquadro grigio, dove si trovi in questa stanza l'interruttore della luce. Deve essere subito a sinistra della porta, dove la parete fa angolo. Eccolo. È già entrata, e si guarda intorno, con la mano sull'interruttore.

3

Nel corridoio la luce è accesa, come in tutte le altre stanze; e una lampada supplementare, che un lungo filo collega alla presa di corrente nel soggiorno, è stata inoltre sistemata verso il fondo. Tutte le porte sono aperte. In camera da letto un uomo sta frugando nell'armadio, mentre un altro esamina il contenuto di una scatola che ha tolto dal cassettone.

— Sono lettere vecchie, tutte di gente diversa — dice.

Dalla cucina viene il suono di parecchie voci che parlano insieme; poi una voce più forte, dal soggiorno, che chiede se la porta d'ingresso s'è potuta richiudere. Qualcuno s'affaccia in corridoio per rispondere:

— Quasi fatto, signore.

Dietro i vetri del soggiorno, l'ispettore resta a guardare la gente affacciata alle finestre di fronte, nel cortile ormai scuro. Sono le cinque del pomeriggio. Il corpo di Helen Corey è stato trovato nel corridoio, nell'ultimo tratto, a metà tra il soggiorno e la stanza di fondo. La luce nella stanza di fondo era accesa. Tutte le finestre erano chiuse, e, quando gli agenti hanno sfondato la porta, il catenaccio era tirato. In casa non c'era nessuno.

— Non è possibile — dice l'ispettore. — Come le sembra possibile?

Seduto al tavolino di vimini, il medico legale ha finito di scrivere il suo rapporto. Alza gli occhi:

— Possibile? Che cosa?

— Che... Insomma: diversa gente, al primo urlo, s'è affacciata subito. Un tale che stava radendosi alla finestra, anzi, guardava già da questa parte: ma neanche lui ha visto niente: dice solo che la luce, nell'ultima stanza, si era accesa pochi istanti prima. Questo, per quanto riguarda le finestre. Quanto alla porta...

— Ma è sicuro che ci sia quella sola?

— Abbiamo controllato ogni pezzo di muro: vi è quella sola. Era chiusa dall'interno, e del resto un agente era già sul pianerottolo, col portinaio, mentre gli urli duravano ancora. Quando sono entrati era morta, e in casa non c'era nessuno. Le sembra possibile, in queste condizioni, che sia stata assassinata?

Il medico dà un'altra occhiata al foglio che ha finito di scrivere, posato sul tavolo tra la rivista aperta e la scatola con gli aghi, i bottoni, le matassine di filo... Scuote la testa. Poi s'alza e passa in corridoio, si ferma davanti al cadavere che è rimasto rannicchiato contro il muro, tra i resti della sedia sfasciata.

— E a lei? — dice, voltandosi all'ispettore. — A lei sembra possibile, in queste condizioni, che non sia stata assassinata?

L'ispettore si passa una mano tra i capelli. Sente appena ciò che l'altro va ripetendo mentre raccoglie a uno a uno i pezzi della sedia: "... capelli...", "... frammenti di cuoio capelluto...", "... da sole...".

— Come? — dice, scuotendosi.

— Dicevo — dice il medico — che le sedie non s'alzano da sole...

4

Helen Corey è già entrata e si sta guardando intorno, con la mano sull'interruttore. Ma non accende, perché qui dopotutto non fa più scuro che nel soggiorno. E quel che c'è da vedere, è presto visto: un paio di valigie sdrucite, legate con lo spago; delle stuoie da finestra arrotolate; qualche mobile rotto lasciato dall'inquilino precedente; e una grande cassa mezzo vuota, in fondo alla quale dovrebbero trovarsi, tra altre cianfrusaglie, le stampelle non ancora recuperate dopo il

trasloco.

Quanto al rumore di poco fa, è cessato di nuovo, e niente permette di capire che cosa fosse.

Sulla carta grigia delle pareti ci sono qua e là delle chiazze verdastre, come di umidità; e le stesse chiazze si notano anche sul soffitto, sebbene qui sembrino dare piuttosto sul nero, o sul rossastro; ma sul legno polveroso dell'impiantito non ci sono tracce d'acqua, o d'altro liquido, che abbia potuto stillare dalle pareti o dal soffitto. La finestra, dai vetri opachi per la sporcizia, è chiusa.

I pochi mobili ammucchiati in un angolo non possono nascondere niente di speciale: uno scaffale polveroso, una sedia a braccioli dal fondo di cuoio strappato, e quelli che sembrano i resti d'un tavolino pieghevole. Più a destra, accanto alla grande cassa mezzo vuota, una vecchia boccetta d'inchiostro è posata sul primo e unico ripiano di un altro scaffale sfasciato. In tutta la lunga stanza grigia, dove stagna un odore di muffa e di polvere, non c'è altro.

Helen Corey guarda un'altra volta la finestra chiusa, e alza le spalle; toglie la mano dall'interruttore. Poi, già che è lì, s'avvicina alla grande cassa e s'accinge a frugare nel fondo, tra stoviglie fuori uso, scatole di medicinali, riviste squinternate e vecchio materiale elettrico, per cercare le stampelle di cui ha bisogno. Sta per chinarsi, quando s'accorge di avere ancora in mano la matita con cui stava scrivendo. La posa sullo scaffale più vicino, accanto alla bottiglia di inchiostro, e si china sulla cassa. Comincia a frugare.

Clic...

Questa volta, è stato proprio accanto a lei. E subito dopo, nello stesso punto:

Tac.

Rimane china sulla cassa, senza muoversi. Poi, lentamente, volta la testa per cercare di scoprire, sul pavimento, la matita che dev'essere caduta lì accanto. Perché il secondo rumore, almeno quello, “deve” essere stato fatto dalla matita posata sullo scaffale, che è rotolata giù da sé...

Ma sul pavimento non c'è niente. Helen Corey sente le spalle che le tremano convulse, mentre, con la stessa lentezza, si rialza e posa gli occhi sullo scaffale. La matita è sempre lì, accanto alla bottiglia d'inchiostro.

Clic...

Si volta di scatto a guardarsi indietro. Si gira ancora una volta, due volte, verso tutti gli angoli della stanza grigia, vuota, di nuovo perfettamente silenziosa. Poi si dirige a passi rapidi verso la porta, esce in corridoio. Fa ancora qualche passo con le gambe rigide, che si muovono come da sole... S'immobilizza di colpo.

Dietro di lei, la luce s'è accesa. E nel riquadro illuminato della porta, che si proietta di traverso sulla parete del corridoio, un'ombra confusa si sta muovendo... Sono le tre e mezzo del pomeriggio. Il primo urlo, in cortile, lo sentono adesso. Poi non si sente altro, per quasi un minuto.

Helen Corey s'è voltata, appoggiandosi al muro, piegandosi sulle gambe che non la reggono, e guarda con gli occhi sbarrati davanti a sé.

L'essere, che è sulla porta, è alto come la porta. Tiene davanti a sé la sedia a braccioli, dal fondo di cuoio strappato, e vi si appoggia come un muro, grigio, sporco, sparso di chiazze verdastre. La grande faccia rugosa sembra triste. Ma gli occhi bulbosi, mentre alza lentamente la sedia e comincia a rannicchiarsi a poco a poco su se stesso, si colorano d'una ferocia senza nome.

Helen Corey ha ricominciato a urtare. E continua a urlare tutto il tempo, finché l'altro non s'avventa.

5

La matita è tornata al suo posto sul tavolino di vimini, e il medico sta rigirandola macchinalmente tra le dita, sulla rivista aperta.

— In un certo senso — dice — è un caso classico, no?

— In che senso?

Tutti gli altri sono andati via, e ormai anche il corridoio è sgombro. È sera tardi. Il tizio che stava radendosi alla finestra è tornato poco fa per dire che, parlando con sua moglie, s'è ricordato di aver visto la Corey alla finestra del soggiorno, poco prima del... Appunto. Sì, era seduta nel soggiorno, dietro i vetri, e scriveva... Come? No, nessun altro. Secondo sua moglie, se in casa c'era qualcun altro, dormiva... Eh? No, neanche sua moglie aveva visto nessuno, ma appunto per questo aveva pensato che... No, no... Sì, sempre a disposizione... Prego.

Dopo che il tizio è andato via, l'ispettore ha cercato nella stanza di

fondo e ha trovato la matita sullo scaffale, l'ha riportata qui. Adesso sa che Helen Corey stava scrivendo – risolvendo un gioco di questa rivista, probabilmente – quando per qualche ragione s'è alzata ed è andata nella stanza di fondo; ha acceso la luce, ha posato la matita sullo scaffale, e... Oppure: ha posato la matita sullo scaffale, ha acceso la luce, e... Ma questo, comunque, non l'aiuterà più di quanto non l'abbia aiutato, in altri casi, sapere che la vittima stava stirando in cucina, o dando la cera ai pavimenti, o provandosi un vestito davanti allo specchio... In altri casi? Già: in "molti" altri casi. Capisce benissimo cos'ha voluto dire, il medico, con la sua domanda. Tuttavia chiede: — In che senso?

— Be'... la solita donna sola... dalle solite relazioni più o meno chiare... nel solito alloggio più o meno scuro... trovata assassinata nelle circostanze... più o meno solite. E, scusi, non lo dico per scoraggiarla, ma sembrerebbe che anche questa volta, come al solito...

— Questo non è detto! Dobbiamo ancora sentire l'amico che pagava l'alloggio di South Kensington, ritrovare i mittenti delle altre lettere... fare le solite indagini, insomma. E comunque, è assurdo parlare di circostanze più o meno solite, quando sono ovviamente eccezionali... Le più eccezionali che...

Il medico ha smesso di rigirare la matita, e l'ha posata sul tavolino. Guarda soprappensiero la rivista aperta, dove una mezza parola, accuratamente cancellata, indica forse l'ultimo gioco che la Corey stava tentando di risolvere.

— A rifletterci — dice, senza alzare gli occhi — l'eccezione potrebbe consistere soltanto in questo: che per una volta, grazie a coincidenze in fondo banali, s'è potuta avere la certezza che in casa non c'era nessuno. Nessuno oltre la vittima, voglio dire.

L'altro si stringe nelle spalle, s'alza, prende il cappello; lo posa di nuovo, e comincia a camminare avanti e indietro per il soggiorno. Il medico continua a fissare la rivista, il gioco che ha sotto gli occhi. Legge il titolo. Guarda, accanto alla prima frase, le lettere cancellate, che controluce si leggono ancora: "Sha...". Nota i due errori nel testo della quarta. Torna alla prima. ("Quel deficiente di Tennyson", pensa). Risale al titolo.

— Lei — chiede a un certo punto — non crede ai fantasmi?

L'ispettore si volta.

— Ai fantasmi? — dice, alzando le spalle. — Vuole scherzare? E poi, i fantasmi non uccidono...

Il medico riprende la matita, traccia qualche segno sconclusionato sul margine della rivista. Poi scrive lentamente, in bella grafia, sotto l'ultima frase: "6) I fantasmi non uccidono". Alza gli occhi.

— E chi l'ha detto? — dice.

L'ispettore ha ripreso nuovamente a camminare avanti e indietro.

— Chi ha detto che cosa? — chiede.

— Niente — dice il medico. — Scherzavo.

Già apparso in *Storie di fantasmi,* Einaudi (1960), e in "Urania" n. 343 (1964) con lo pseudonimo P. Kettridge.

Domenica alla frontiera

di

Franco Lucentini

Il sabato pomeriggio, soprattutto per chi abita al centro, uscire di galassia è diventato un problema difficile: quasi così difficile come rientrarci la domenica sera, schiacciati tra le enormi navi dei trasporti in comune e il nugolo dei *beetles*. Anche per questo mia moglie vorrebbe che andassimo a stare in uno di quei sistemi moderni alla periferia, di dove si esce direttamente sulle cosmostrade e si può subito passare in *overdrive*. Qui al centro l'overdrive è proibito, invece; e anzi non si possono superare i c^8 km/sec, nelle ore di affollamento. Ma quali ore e quali spazi non sono più affollati, ormai?

Io, comunque, di andare a stare in periferia non me la sento; specie adesso, dopo che hanno raddrizzato i bracci della spirale, con queste strade tutte ugualmente dritte e squallide: tra file di Soli della stessa grandezza, messi tutti alla stessa distanza, e con gli stessi giri di identici pianeti di cemento. Certo, però, che presto neanche al centro resterà più molto, se le cose continuano di questo passo. Leggevo ieri che demoliscono non so quanti Soli con migliaia di vecchi pianeti, solo nel nostro settore, per via del nuovo collegamento con i Rapidi a Raggio Totale, che passano a poche galassie di qui. Una malinconia. E in tutte le spirali è lo stesso.

Quando andrò in fase anziana, probabilmente, finiremo per comprarci anche noi un pezzetto di spazio oltre il Muro di Polvere, a due passi dalla Frontiera; ma per il momento ci contentiamo di andarci la domenica. Come tutti. Anche se mia moglie dice che

comprare subito sarebbe un investimento vantaggioso. Con l'espansione che c'è laggiù, dice, tra dieci anni troveremmo il nostro spazio accresciuto di un buon percento. Già: esattamente dello stesso percento che dovrei pagare alla banca per avere i soldi subito; e col pericolo che poi lo spazio si svalorizzi, da quelle parti, se l'attuale smania di andare alla frontiera si perderà.

— Macché — dice mia moglie — non si perderà! Vedrai, anzi, che tutti finiranno per andarci anche nei giorni di lavoro, dopo cena, invece di restare in casa a guardare la televisione.

Io non lo so. Da una parte mi pare impossibile che la gente, passata la prima curiosità, continui a sobbarcarsi ogni settimana un viaggio simile: dai gruppi di galassie dell'interno, anche coi nuovi Rapidi a R.T., ci vogliono ancora un tempo e una spesa non indifferenti. E per vedere che cosa? Praticamente niente.

Ma d'altra parte, appunto: come si fa a convincersi che da vedere non ci sia niente? Intanto, già quel gran muro di polvere che l'espansione caccia da ogni parte davanti a sé, con dentro miliardi di vecchi Soli e pianeti rotti, costituisce uno spettacolo bello e interessante. Poi, una volta passato il Muro, ci sono ancora tutte quelle spiagge di spazio libero prima di arrivare alla frontiera. E lì, non c'è ragionamento che tenga: uno ha davvero l'impressione che potrebbe continuare all'infinito, dritto davanti a sé, come ai vecchi tempi dell'avventura e delle scoperte: senza più niente da scoprire, magari, ma intanto camminando, viaggiando, andando *sempre più lontano*...

Invece, poi, lo spazio finisce lì; finito il mondo, finito lo spazio: si sa. E quei campi scuri che si vedono, quei punti chiari che ti sembra di vedere, non è niente che ci sia davanti: è solo il riflesso di quello che hai dietro, e che resta proiettato lì, perché lì la luce *si ferma*. Come si fermano le altre radiazioni. Come si fermano i missili e le cosmonavi. Come si ferma tutto. Tranne quella ridicola espansione che sembra portarti avanti, e invece ti lascia eternamente lì appiccicato alla frontiera: *di qua* dalla frontiera.

E va bene. Di là non ci si può andare. Di là non si vede niente. Di là *non c'è* niente. Ma di qua, che cosa c'è? Quattordici o quindici supergruppi di galassie, sempre gli stessi, ciascuno con lo stesso numero di gruppi; e ciascun gruppo, più o meno con le stesse spirali e gli stessi Soli, con gli stessi pianeti e la stessa gente; tutti posti sempre

più brutti e affollati, dove uno è passato e ripassato mille volte.

E allora, è possibile che non ci sia *nient'altro?*

Già: per possibile, è possibile. Ma la gente – è questo, che volevo dire – si rassegnerà *mai,* a credere che non ci sia altro? Domenica scorsa, invece di guardare davanti a me, guardavo gli altri accanto a me: arrampicati da tutte le parti, contro la frontiera, che bevevano il tè e fissavano senza stancarsi quel falso buio, quelle false luci, spostandosi ogni tanto un po' più sotto o un po' più sopra, un po' più da una parte o dall'altra, per vedere *meglio*!

Sì, forse ha ragione mia moglie quando dice che la gente, invece di stancarsi, andrà laggiù sempre più spesso; e magari tutti i giorni, dopo cena.

Per me, però, più ci penso, e più mi sembra che lo spettacolo abbia qualcosa di deprimente, alla fine... Tanto che certe volte mi chiedo se valga davvero la pena, quando uno va in fase anziana, di andarsi a mettere in uno di quei lotti che vendono dietro il Muro di Polvere. O se addirittura, già adesso, la domenica non sarebbe meglio restare qui a guardare la televisione: invece di correre laggiù – settimana dopo settimana, anno dopo anno – a spiare inutilmente "fuori": arrampicati tutt'intorno e col naso schiacciato contro il nulla, con la bocca aperta, con gli occhi spalancati, come tanti pesci contro il vetro di un acquario.

Già apparso in *Il secondo libro della fantascienza,* Einaudi (1961), con lo pseudonimo Sidney Ward.

Un modo c'è sempre

di

Franco Lucentini

— Cinquecento — disse Hogson minaccioso. — Kelly?...

— Cinquecento, e altri mille per vedere — disse Kelly. — Louis?...

DiFazzio buttò via le carte, disgustato.

— Passo.

— Sergente?...

— Passo.

— Fred?...

Fred Hogson restò un pezzo a grattarsi la testa, fissando ora le proprie carte, ora Kelly, ora gli uomini che dormivano ammucchiati contro la parete di fondo, vicino alla scaletta. Considerò con aria infelice il biglietto da cinquecento che aveva già puntato.

— Con cinquecento dollari — si lamentò — una volta ci passavi una licenza di sei giorni nei migliori locali di New Miami, sbronze e ragazze comprese. Oggi, non basterebbero per le mance...

DiFazzio s'era messo a guardare il suo video da polso, dove un tizio con gli occhiali presentava un quiz pubblicitario. Alzò la testa.

— Ma è per questo — ghignò — che licenze non ce ne danno da più di sei mesi. Lo fanno per noi! Non lo capisci?

Hogson seguitò a grattarsi la testa.

— Fanno *tutto,* per noi — borbottò.

— Allora che fai? — disse Kelly. — Vedi?

— E aspetta un momento, no? Ho sedici minuti, per...

— Attenzione! — disse DiFazzio.

Indicò, sul piccolo video a colori, una specie di nevicata brillante, che andava cancellando la faccia melensa del presentatore del quiz.

— Cominciano presto, oggi — aggiunse alzandosi in fretta. — Meglio tornare al bunker di compagnia!...

— Resta qui — disse il sergente. — Siamo di pattuglia tra mezz'ora. Poi, se è roba loro in arrivo, a raggiungere il bunker non faremmo neanche in tempo.

Il caporale Stolz s'era alzato, senza svegliare gli altri, ed era venuto vicino.

— Potrebbe anche essere roba nostra in partenza — osservò.

Il sergente accese il video di squadra, per studiare se i disturbi andassero diradando o infittendo. Infittivano.

— No, sembra proprio roba loro in arrivo — disse.

DiFazzio si rimise a sedere, guardando nervosamente il soffitto. Gli uomini accanto alla scaletta continuarono a russare. Hogson chiuse le carte, le riaprì, s'immerse in una nuova contemplazione delle sue tre regine.

— Ho sedici minuti, per decidere — ripeté.

— Il tempo di fare quattro guerre — disse Kelly. — Non avevano detto che sarebbe durata quattro minuti al massimo, questa qui? Adesso dicono che durerà, al massimo, fino all'autunno di quest'altr'anno.

— Se finisse alle sette del sette settembre — disse Stolz — si saranno sbagliati soltanto di cinque anni, undici ore, e cinquantasei minuti giusti.

Hogson si sbatté le carte sul ginocchio.

— Ma è possibile che debba sempre andarmi male? — strillò.

— Oggi perdi e domani vinci — disse Kelly.

— Ma io, con te, perdo sempre!

— Allora, oggi perdi e domani perdi — disse DiFazzio, filosofico.

Hogson riaprì le sue carte per la decima volta.

— Ma tu, quante ne hai prese? — chiese a Kelly.

— Ma quante volte te lo devo dire? Due.

— E va bene! Vedo! Tu che cos...

Venne giù la parete più vicina, con metà del soffitto. Il pavimento di terra si spaccò e si richiuse. Poi le scosse continuarono fitte, ma più leggere. Quando il sergente si rialzò, DiFazzio stava aiutando Kelly a

tirarsi fuori da una massa di detriti. Più in là, Stolz e gli altri si davano da fare con le pale, intorno a qualcuno che spuntava di sotto la parete crollata.

— Chi è? — chiese Kelly rimettendosi in piedi.

— È Fred? — chiese ancora, avvicinandosi.

Stolz, che s'era inginocchiato accanto al corpo, si voltò e annuì. Hogson, libero fino alle spalle, era steso con la faccia in giù e il braccio destro in avanti; ma gli uomini cercavano inutilmente di far leva, coi manici delle pale, per rimuovere la trave di cemento che gli aveva spezzato la schiena.

— È...

Stolz annuì di nuovo. Poi fece cenno agli uomini di lasciar perdere. Kelly si chinò e prese il polso di Hogson, lo tenne per un po'. Prima di lasciarlo andare, guardò le carte ancora spiegate a ventaglio, tra le dita rattrappite.

— Per una volta che gli era andata bene... — disse alla fíne.

— Per una volta, Cristo, che gli era andata bene! — disse ancora. — Per una volta che...

— Non te la prendere — disse Stolz.

Più tardi venne giù l'altra metà del soffitto, e una colata di fosforo scese lungo la parete crollata, liquidando quello che restava di Hogson; ma il resto rímase più o meno in piedi, scaletta compresa. Il sergente s'arrampicò per i gradini di ferro e sporse la testa, guardando fuori. La notte era illuminata da laghi di fosforo e da funghi rossastri del tipo "pulito", dalle radiazioni trascurabili.

— Che roba è? — chiese DiFazzio.

— La solita — disse il sergente tornando giù. — Fosforo e idrogeno convenzionato. Ma sembrano cariche di potenza ridotta.

— Avranno convenzionato anche la potenza. Così gli durano di più — disse Stolz.

— Così *noi* gli duriamo di più — disse DiFazzio. — Lo fanno per noi!

— Fanno tutto, per noi — disse piano Kelly.

Sul video da polso, la nevicata dei missili in arrivo continuava più fitta che mai. Stolz guardò l'orologio, poi guardò il sergente con aria interrogativa.

— Già — disse il sergente. — Dovremmo uscire adesso.

— Ma di', sarai mica matto? — disse DiFazzio.

Il sergente non rispose, ma non si mosse e non disse altro. Nessuno si mosse né disse altro per un po'.

Tra i soffi quasi silenziosi, su un fondo di tuono continuo, si udiva lo sfrigolio del fosforo e il fruscio delle piogge di terra. Nella fossa il calore era torrido. Poi dal video di squadra venne la voce del tenente Ross.

— Sergente McClusky!

La faccia del tenente Ross, sul video di squadra, non venne, perché il vetro era rotto.

— Signorsì — disse il sergente.

— Ma siete ancora lì? Sareste dovuti uscire già da dieci minuti.

— Il tempo di fare due guerre — disse forte DiFazzio.

— Signorsì — disse il sergente. — Ma con quello che sta piovendo, credevo... Le altre volte, l'ordine alle pattuglie è stato di non uscire.

— Oggi, l'ordine è di uscire lo stesso — disse la voce del tenente Ross. — Con l'idrogeno convenzionato, d'ora in poi si esce lo stesso. C'è stata una convenzione per la riduzione delle cariche, in modo da permettere il pattugliamento anche durante i...

— Ah! — gridò DiFazzio. — Avete sentito? Che vi dicevo? Lo fanno per noi!

— Basta! — gridò la voce del tenente Ross. — McClusky, avanti, portali fuori! Mezza squadra con te, e l'altra mezza col caporale Stolz. Avanti!...

— Signorsì — disse il sergente.

Spense il video e restò un momento, come indeciso, a guardarne il vetro rotto. Poi si strinse nelle spalle, e s'avviò alla scaletta.

— Kelly, DiFazzio, Grey, Davidson, Gallagher, con me — chiamò. — Stolz, tu porta fuori gli altri tra due minuti.

— Il tempo di fare mezza guerra — disse Stolz.

— O la prossima tutta intera — disse Kelly, seguendo il sergente. — Perché la prossima durerà due minuti, no? Oppure credete che troveranno un modo?

— Ma sicuro! — disse DiFazzio.

Andò dietro agli altri due per la scaletta, aggiustandosi la cinghia del fucile sulla spalla.

— Un modo c'è sempre — disse, uscendo dalla trincea scoperchiata. — Lo trovano sempre, un modo.

Già apparso in *Quaranta storie americane di guerra,* Mondadori (1963), con lo pseudonimo Sidney Ward.

L’affare Herzog

di

Carlo Fruttero

Non certo questo – ma l’esplosione suprema, l’abisso, la notte eterna, il gelo o il fuoco totale, ci aspettavamo – ma non questo. Né voglio diminuire la gravità del nostro abbaglio se dico che esso non fu dovuto a incuria o presunzione ma piuttosto a una certa ingenua grossolanità delle nostre concezioni e al carattere non meno grossolano degli elementi su cui si basava il nostro giudizio. Le profezie, ad esempio, che da qualche anno s’erano fatte addirittura isteriche, puntavano tutte nella direzione più facile; e i prodigi, quando cominciarono, vennero riconosciuti istantaneamente per tali da tutti, vistosi, per non dire rozzi, com’erano.

Un suicida – si pensi – saltò da un settimo piano e non cadde, poi i fiumi presero a risalire verso le sorgenti, il pelo dei gatti cambiò verso, i motociclisti non riuscivano più in alcun modo a mantenersi in equilibrio su due ruote. Vi furono – come si prevedeva – terremoti, comete, inondazioni, lava incandescente riprese a colare dai vulcani spenti. Uccelli mostruosi, salamandre e serpenti di mare furono fotografati ovunque, nei parchi zoologici gli animali sembravano impazziti, in un circo una foca inghiottì una bambina. In molte foreste le fronde degli alberi furono udite suonare al vento complesse e terribili melodie. L’oro anneriva di colpo alle orecchie e al collo delle donne, dalle sigarette non usciva fumo, la pioggia non bagnava, la lana si ribellava al telaio, il lievito non faceva crescere il pane, la ghiaia dei giardini spariva succhiata dalla terra, sui mobili la polvere si

disponeva in misteriosi disegni geometrici.

Io mi chiedo chi, al nostro posto, avrebbe tratto da indizi così chiari una conclusione diversa da quella cui giungemmo noi: che saremmo tutti scomparsi in questo gigantesco ripensamento, e, la notte in cui la luna si levò, orrendamente verde, che l'ora era venuta. Il terrore era, ricordo, grandissimo, che alcuni cercavano di contrastare con le preghiere o il sonno, altri con gesti violenti o con ebbrezze artificiali, e si sa quanto valgano. Nelle città, interi quartieri erano deserti, altri, senza ragione, gremiti di folla. Qui tutti dilagavano alla cieca, correndo disperati, strappandosi gli abiti, spezzando vetri, urlando, calpestandosi, e poco lontano ne potevi vedere altri mille, altri diecimila, contratti e pazienti a guardare il cielo o, con occhi vuoti e in silenzio, i loro vicini. Molti, naturalmente, sconvolse la follia, ma i più si comportarono come di consueto, non avendo fantasia sufficiente per comportarsi altrimenti.

Nessuno di noi, non io, non gli scienziati, non i vescovi, i chiromanti o gli ottusi, sperò, quella notte, nel domani, nessuno al tramonto della luna osò tornarsene a casa, nessuno si mosse quando il sole sorse all'orizzonte e poi via via salì nel cielo di sempre. A mezzogiorno il silenzio era assoluto, ognuno aspettava col respiro sospeso. Sia ricordato nei secoli – se ancora un'espressione simile può aver senso – il nome di una suddita inglese capitata casualmente tra noi, certa Gladys Croome, di Didcot, che a mezzogiorno e dieci ci restituì alla vita osservando "Lovely Weather" a un'amica. Subito tradotta, la frase destò ammirazione e un immenso sollievo.

Dapprima con trepidazione, e via via con sicurezza e baldanza e avida frenesia verificammo – ciascuno secondo i suoi mezzi e le sue conoscenze – l'ovvio. Non solo il fisico, il chimico, il biologo, precipitatisi nei loro laboratori, ricontrollavano scientificamente le leggi della natura, ma il muratore rizzava con mani tremanti brevi strutture che restavano in piedi, il vecchio contemplava con le lacrime agli occhi i rimbalzi regolari della palla di gomma, il masochista picchiava il capo contro la porta di quercia, constatando estatico il ritorno del dolore. Ogni gesto era un esperimento, ogni parola magica. Chi andava recitando proverbi e luoghi comuni, carichi ora di struggente poesia, chi, levando alto il martello, accertava la mirabile fragilità di uova e ceramiche di Copenaghen, chi si rallegrava, la lenza

tesa sul torrente, che i pesci non abboccassero, o, l’occhio alla sua pila di gettoni sul tavolo verde, che il suo numero non uscisse. Ciascuno assaporò, in quei giorni deliranti, il brivido del previsto, l’incanto del banale e del risaputo. Un’onda di gratitudine quasi eccessiva accompagnò il graduale riassestarsi delle cose, la riapparizione della norma.

Anche i più cinici, i più induriti e indifferenti di noi, non osarono interpretare se non come un severo avvertimento – forse l’ultimo – quegli insoliti fenomeni. Già da molto tempo i parlamenti e le chiese, gli esperti di scienza, di morale, di storia, ci esortavano a cambiar vita, a tornare alle origini, a dare a noi stessi una nuova coscienza. Noi non avevamo saputo o voluto farlo. Molti di noi, addirittura, non avevano capito di che cosa si trattasse. Ma ora, intravisto l’annullamento, tutti infine si destarono. Passati gli eccessi della gioia, facemmo con cuore sincero quello che potevamo.

Era difficile individuare la radice del male, porre una meta palpabile e unica al nostro slancio di rinnovamento. I vegetariani, le schiere grandemente infoltite, affermavano essere la loro la sola via di salvezza, ma lo stesso dicevano gli esperantisti, sempre più numerosi, i cristiani, i fabiani e i seguaci dello yoga. Sorse e si propagò rapidamente in ogni paese un movimento ostile alle macchine, milioni ripudiarono le automobili, alcune delle quali – anche di modello recentissimo – furono date alle fiamme; calcolatrici, presse, torni vennero trasportati nei boschi e qui abbandonati simbolicamente alle serpi e ai licheni. La domenica, turbe considerevoli si assiepavano lungo le rive dei fiumi e ciascuno, risoluto a vivere d’ora innanzi secondo il corso del sole, versava solennemente nell’acqua orologi da polso – non di rado d’oro – pendole, sveglie. Villaggi sperduti e semiabbandonati tornarono popolosi. Le fibre sintetiche, e in genere i prodotti della civiltà moderna, come i telefoni, i televisori, i gelati ricoperti e le sinfonie di Beethoven ad alta fedeltà, furono spontaneamente abbandonati.

Ci può essere stata dell’ingenuità in talune delle nostre iniziative, ma non l’ipocrisia, non mai lo spirito di compromesso. Al contrario, si ebbero numerose manifestazioni di zelo esagerato, se non di vero e proprio fanatismo: nazioni di grandi tradizioni storiche vollero tornare dal primo all'ultimo cittadino ai costumi e al modo di vita degli

antenati, a quella che – per giudizio di un collegio di eruditi – era stata l’epoca più felice e nobile del loro lungo passato. Gli abiti stessi del popolo si dovettero adeguare a questo imponente recupero degli antichi valori, e agli occhi del viaggiatore si offriva così, dal Caucaso alle Colonne d’Ercole, dalle Isole dei Coralli al delta del Mississippi, uno spettacolo di singolare varietà: armigeri di ventura, feudatari medievali, mercanti e artigiani seicenteschi, plebi rivoluzionarie, druidi, cow-boy, gladiatori, vivevano confine a confine nelle cinque parti del mondo. In certi paesi si spinse lo scrupolo fino a risuscitare lingue e dialetti dimenticati, in altri la terra, abolita la piccola proprietà, fu suddivisa in sterminati latifondi e assegnata a pochi aristocratici. Qui le repubbliche ridiventavano monarchie, là viceversa; potenti imperi si sbriciolarono in comuni indipendenti, piccoli Stati nazionali si raccolsero in vaste confederazioni.

Agimmo spesso con precipitazione, talvolta crudelmente, ma le nostre intenzioni erano buone, il movente legittimo. Ci confortava l’implicito consenso del cielo notturno, d’anno in anno uguale a se stesso, la silenziosa approvazione del mare, dei deserti, dei fiori, dei cavalli, che da quei giorni ormai lontani di disordine e scarto non avevano più ripassato il segno della consuetudine. A ogni anniversario, che in tutto il mondo celebravamo con reverenza grandissima, crescevano la nostra fiducia e la nostra tranquillità. La costante armonia delle cose ci dimostrava che avevamo operato con serietà e nella giusta direzione, e l’indomani ciascuno riprendeva il suo compito con impegno e buona coscienza.

Vi furono, ed era inevitabile, anche dei contrasti. Negli stati meridionali dell'America del Nord, i negri – del resto volontariamente – erano ridiventati schiavi, e alcune voci di protesta si facevano di quando in quando sentire. In Inghilterra e in Svezia andarono al rogo varie persone accusate di stregoneria, e la cosa parve ad alcuni inutilmente realistica. In Italia, dove erano stati aboliti tutti i telescopi, uno studioso fu gettato in carcere per aver osservato gli astri con uno strumento di fortuna da lui stesso costruito, e in Francia, dove il positivismo era tornato in onore, tale misura fu giudicata oscurantistica.

Ma si trattava, così credevamo allora, di episodi isolati e comunque degni di rispetto: il rigore di quei perfezionisti, anche se

riconoscevamo la necessità di moderarlo, suscitava la nostra ammirazione e soprattutto teneva desta la nostra sensibilità. Poiché il maggior pericolo era l'assuefazione, e già in alcuni lo sforzo di rispettare il modello di vita stabilito nel loro paese si attenuava nell'abitudine, sfumava giorno per giorno nella routine. La daga cesellata e il manico dell'aratro di legno erano diventati familiari al palmo della mano quanto la rivoltella o il volante del trattore, e la cupidigia del bandito di strada era autentica, scevra ormai d'ogni stupore, alla vista delle nuove monete d'oro zecchino. Parlavamo senza sottintesi di Cartagine e Gomorra e delle altre città ricostruite, contavamo amici tra gli Sciti e gli Aztechi. Un giorno ha molti minuti e spesso – era umano – ungendo il corpo d'oli profumati o cavalcando una mula sotto la pioggia, i nostri gesti erano involontari.

Solo quei sacerdoti del ricalco assoluto, coi loro atti anche impietosi ma esemplarmente letterali, ci restituivano il senso del rito. Il veleno nelle bevande dei principi, la morte per squartamento ai traditori, il duello alla pistola nei dintorni di Parigi, tornavano a mettere una preziosa distanza tra noi e ciò che facevamo. Tutto era deliberato, sotto controllo; tutto avveniva per nostra volontà e aveva, dunque, valore. Questo pensiero ci rassicurava – come non temere infatti che, ricadendo nella colpevole incoscienza di un tempo, saremmo stati puniti col definitivo annientamento? – ma inoltre destava in noi un orgoglio non irragionevole. Per la prima volta dopo millenni di deriva, di abbandono al casuale e all'incoerente, avevamo preso in mano – così ci pareva prima dell'affare Herzog – il nostro destino, e potevamo calcolare ogni passo, prestabilire gli orizzonti, procedere infine tra siepi amiche.

Quando scoppiò l'affare Herzog, nessuno sulle prime se ne accorse. O piuttosto, nessuno rifletté a ciò che significava, perché lo scandalo fu subito clamoroso, soprattutto a Parigi, dove il fatto si verificò. Un tenente dello Stato Maggiore francese, certo Pierre Herzog, ebreo, fu accusato di essere in contatto con una potenza straniera (che si seppe poi essere la Germania) alla quale, per denaro, andava rivelando da tempo importanti segreti militari del suo paese. Non voglio negare la gravità del caso, né discutere le violentissime reazioni dell'opinione pubblica francese, le polemiche, le tragiche divergenze che dilaniarono il corpo sociale di quella nazione. Io stesso, se ne fossi stato un

suddito, non mi sarei, credo, astenuto dal parteggiare per l'una o l'altra fazione, di schierarmi appassionatamente pro o contro l'innocenza dell'ufficiale. E così facendo, gettandomi sia pure soltanto a parole nella lotta, mi sarei senza dubbio lasciato sfuggire, come accadde ai cittadini francesi, ciò che ad alcuni osservatori stranieri apparve subito evidente.

È assurdo perciò rimproverare a quel popolo, come oggi si fa, la sua miopia, la sua "inconcepibile" ingenuità, e ancor meno è sensato presumere che senza quell'episodio – cui del resto lo Stato Maggiore francese cerca di porre rimedio riabilitando, dopo un secondo processo, il presunto traditore – le cose, per tutti noi, sarebbero andate diversamente.

Non al povero tenente Herzog, pallido e dignitoso, non alla intransigenza di quei generali e ministri si deve far risalire l'inizio della situazione in cui ci siamo venuti a trovare; tutto era già perduto da quell'ultima notte, e l'affare Herzog servì semplicemente ad aprirci gli occhi. Molti poi dissero, come avviene in questi casi, di aver sempre sospettato la verità, di avere a poco a poco ricostruito da piccoli indizi, da loro osservazioni particolari, da mille coincidenze, come stessero realmente le cose; ma di non aver manifestato i loro dubbi, o peggio, le loro conclusioni, per tema di gettare il panico tra la gente, o di non essere creduti.

Ma ormai tutto questo – vero o falso che sia – non ha più importanza, come non contano le spiegazioni del fenomeno che gli scienziati, non senza contraddirsi, hanno cercato di dare.

La fine, evidentemente, venne quella notte, la morte non ci risparmiò, ma in una sfera diversa da quella fisica; e il fatto della nostra sopravvivenza, che allora ci sembrò decisivo, non fu che un caso, un capriccio dell'universo, una circostanza marginale. Abbiamo avuto, ed è già molto, questi anni ignari ed entusiasmanti in cui ripetevamo credendo d'inventare, subivamo credendo di scegliere.

Ora il senso della catastrofe è chiaro: uno specchio è calato a sbarrare il nostro avvenire, a rimandarci in eterno le circonvoluzioni del nostro passato. Ogni nostro gesto è una copia, ogni movimento porta a conseguenze già note, ognuno di noi, qualsiasi cosa faccia, finisce per sovrapporsi a un antico profilo. Siamo rimasti in vita solo per rivivere esistenze già vissute, dar luogo a eventi già accaduti, salire

e scendere con risibile libertà la scala mozza della nostra storia.

Già apparso in *Le meraviglie del possibile,* Einaudi (1959), con lo pseudonimo Charles F. Obstbaum.

Tutta un'altra cosa

di

Carlo Fruttero

Poco prima dell'alba uno dei due rami, quello più grosso e nodoso, si spezzò con uno schianto secco. Johnson e Bird, che in quel momento erano di turno alla barella, non poterono far niente. Irvine rotolò a terra e restò giù, con la faccia nel fango. Johnson bestemmiò. Bird si chinò subito a rivoltarlo.

— Scusa — disse. Cercò un'altra cosa da dire, poi ripeté: — Scusa.

Nel buio, si sentì Irvine che cercava di sputare il fango che gli era entrato in bocca.

— Cosa stai lì a dormire? — disse Johnson. — Non vedi che si strozza? Dagli una mano, no?

Bird fece per sollevare la nuca di Irvine, ma Johnson lo precedette; prese sotto le ascelle il ferito, lo mise a sedere, gli batté sulla schiena tre o quattro volte.

— Cosa c'è? — disse il sergente tornando indietro. — Perché vi siete fermati?

Johnson non gli rispose: — Il fazzoletto — disse a Bird. — Asciugalo, su.

Irvine tossiva e sputava debolmente.

— Cosa avete fatto — disse il sergente. — Me l'avete svegliato.

Bird cominciò a pulire la faccia di Irvine alla cieca, prima la bocca e il mento, poi il naso, la fronte, che era la più facile, e gli occhi.

— Gli occhi lasciameli stare — disse Irvine, con la voce che scivolava da una parola all'altra come quella di un ubriaco. — Con quel tuo

straccio schifoso. Per gli occhi ci sono i tamponi speciali anti-fatica. O mi dai quelli, o niente.

— Cristo — disse il sergente — me l'avete svegliato.

— Sono imbevuti di una speciale sostanza rigenerante — continuò Irvine — che ti fa vedere meglio di prima.

— Come stai? — disse il sergente. — Ti hanno fatto cadere?

— Si è rotta la barella — disse Bird. — Un ramo.

— Modestamente — disse Irvine — io l'avevo accennato, che quel ramo era troppo sottile.

Il ramo che si era rotto era l'altro, che sembrava il più robusto, ma Johnson e Bird rimasero zitti.

— Come va la gamba? — chiese il sergente. — Ti fa male? Come ti senti?

— Benissimo — disse Irvine. — Dormivo. Sognavo di essere su un'ambulanza a cuscino d'aria, con chirurgo automatico.

— Gesù — mormorò il sergente. — Me l'hanno svegliato.

Altre quattro sagome nere s'erano fermate e aspettavano in silenzio intorno alla barella caduta.

— Cosa volete, voi? — gridò il sergente. — Muoversi! Muoversi!

I quattro si avviarono, ma dopo pochi passi il sergente li richiamò.

— Migliaccio — disse — Stone. Venite qui. E voialtri andate a dirlo al tenente. S'è rotta la barella, ma lui sta bene. — Fece una pausa. — Ditegli che parla — aggiunse.

Due delle sagome scure tornarono indietro, le altre due ripartirono, nerissime e molto nitide per pochi momenti, poi riassorbite nel grigio della notte non ancora finita.

— Su — disse il sergente — fategli la seggiola. Ci daremo i turni.

— Ma la barella? — disse Bird.

— Ma se è rotta! — gridò il sergente. — Non è rotta?

— Solo un ramo — disse Bird.

— E dove ne trovi un altro? Saranno cinquanta chilometri che non si vede un albero che sia un albero.

— Cespugli — disse Irvine. — Io vedo solo grossi cespugli.

Era ancora troppo buio per distinguerli, ma tutti sapevano che c'erano, qualche volta raggruppati in grosse macchie irregolari, più spesso isolati, come parrucche irsute sommerse nella mota.

— Nelle barbare guerre di una volta — disse Irvine — si potevano

usare le lance, in questi casi. Anche quei ridicoli fuciloni andavano bene, per fare una barella. Ma per fortuna adesso abbiamo in dotazione i moderni spruzzamorte, leggerissimi, maneggevoli, corti come accendisigari. È tutta un'altra cosa, bisogna riconoscerlo.

Nessuno disse niente. Johnson e Bird sollevarono Irvine per le ascelle, Migliaccio e Stone si chinarono per passargli sotto le cosce la seggiola delle loro mani intrecciate.

— Hop! — disse debolmente Irvine. Solo Bird rise, anche lui debolmente.

Ripresero a camminare in silenzio, davanti il sergente, poi Migliaccio e Stone col ferito, poi Johnson e Bird. Lo strato liquido del fango s'era indurito, le scarpe affondavano, ma senza quel rumore di risucchio, e tornavano su con minor sforzo. Johnson fu il primo ad accorgersene.

— Qui è più secco — disse. — Andiamo giusti?

— Sbagliare, non si può sbagliare — disse il sergente senza fermarsi.

Migliaccio e Stone respiravano già con fatica. Il muro ostinato della notte, fermo da molte ore qualche metro davanti a loro, si aprì di colpo su una pianura sterminata. A meno di cento metri, sulla loro sinistra, il fiume che due settimane prima non esisteva, piegava in una grande ansa verso lontanissime alture.

— Eccolo là — disse il sergente. — Fa una curva.

— All'andata non c'era, questa curva — disse Johnson.

— Ti pare — disse il sergente.

— I fiumi di una volta — disse Irvine — erano una gran barba. Seguivano sempre lo stesso corso. Mille anni. Duemila anni. Mai che un soldato avesse una sorpresa. Gli davano la carta, con sopra segnato ogni noiosissimo particolare, i guadi, le secche, le rapide, perfino i ponti. E lui sapeva sempre dov'era.

Le parole gli uscivano quasi inarticolate, in una specie di fiotto salivoso, e sembrava che da un momento all'altro dovessero perdersi in un borbottio senza senso.

— Invece — continuò — con questi fiumi nucleari è tutta un'altra cosa. Arrivano non si sa da dove, oggi vanno di qua, domani vanno di là, nemmeno i pesci…

— Ci saranno dei pesci, là dentro? — disse Bird.

— Ma no — disse il sergente.

— E se ci fossero — disse Irvine — non ci fermeremmo a prenderli. Il soldato moderno non piglia pesci. Il soldato moderno è un tecnico, non un pescatore.

— Ma non ti stanchi, a parlare? — disse Johnson. — Non è meglio che ti riposi un po'?

— Sono freschissimo — disse Irvine. — Piuttosto, questi due tecnici mi sembrano alquanto sfiatati.

— Dategli il cambio — disse il sergente a Johnson e Bird.

Sopra la linea dell'orizzonte c'era adesso un sottile nastro di giallo, e le macchie nere dei cespugli si staccavano una per una dalla terra. A sinistra, più vicino alla riva del nuovo fiume, camminava il resto della pattuglia su una doppia fila.

— Lo so, che non volete farmi parlare — disse Irvine. — Lo so, che la mia voce vi dà fastidio. Che fate fatica a seguirmi. "Ma perché non la pianta? Perché non se ne sta tranquillo? Va bene, va bene, è intelligente. Va bene, è stato all'università. Ma quando uno perde la dentiera in combattimento, dovrebbe avere la decenza di tenere la bocca chiusa".

— Te ne faranno un'altra — disse il sergente — non aver paura.

— Ma lo so, sergente, lo so. E sarà migliore di quella che avevo prima. Ho la più grande fiducia nelle protesi militari moderne. Una volta, un richiamato lo lasciavano biascicare per il resto dei suoi giorni. Nessun riguardo. Brutte figure con le ragazze. Penoso. Ma adesso, è tutta un'altra cosa. Adesso...

— Adesso la pianti — disse Johnson, fermandosi.

— Johnson — disse il sergente.

— Se non la pianta, lo lascio andare — disse Johnson. — Lui e la sua maledetta gamba.

— Johnson! — ordinò il sergente. — Cammina!

— Johnson — disse Irvine. — Mi meraviglio. Con un povero ferito.

— Forse perderà la gamba — disse Johnson, sempre fermo. — Gli è andata male. Mi dispiace. Ma quegli altri nove che ci hanno lasciato la pelle?

— Senza contare — disse Irvine — che entro stasera ce l'avremo lasciata tutti quanti. Lo dice il cervello elettronico.

— Sei una carogna — disse Johnson.

— No! — gridò Bird, cercando di trattenere i polsi di Johnson.

Il sergente si precipitò, ma Irvine era già caduto, sedeva tranquillamente a terra, e guardava i cinque uomini dal basso in alto con aria incuriosita.

— Dovreste farvi la barba — disse. — La barba lunga deprime il morale della truppa.

— Sei tu che deprimi il morale della truppa — disse il sergente. — Su, andiamo.

Con Bird, sollevò il ferito e ricominciò a camminare.

L'orlo giallo della terra s'era già spento, e il grigio uniforme del cielo si rivelava per quello che era in realtà, un ammasso di nubi pietrificate.

— Bisogna sbrigarsi — disse Bird. — Quelli non ci aspettano. Guarda come sono lontani.

— Una carogna — disse Irvine.

— Ma lascia perdere — disse il sergente.

— No, no — disse Irvine. — Quello che è giusto è giusto, ha ragione lui, sono una carogna.

— E piantala — disse il sergente.

— Ma ho delle attenuanti — disse Irvine. — Nessuna corte marziale mi toglierebbe le attenuanti. La mia fede nell'esercito è scossa, d'accordo. Ma perché? È questo che vi chiedo, signori generali. Perché?

— Dio — disse Johnson.

— Va' più avanti, se non lo vuoi sentire! — urlò il sergente. — Va'! Corri! Levati dai piedi!

Johnson non rispose e continuò a camminare nel gruppo.

— Bravo Johnson — disse Irvine. — Leale Johnson. L'accusato ha diritto di essere ascoltato fino in fondo. E quando avrò finito, sono certo che una lacrima si farà strada tra gl'ispidi peli della tua faccia di veterano.

— Una botta in testa — disse Johnson — e dormirebbe fino a stasera.

— Johnson, Johnson, cosa mi tocca sentire — disse Irvine. — Io che credevo nello spirito di corpo. Un'altra delusione. Perché io sono un deluso, Johnson. Fondamentalmente, sono un uomo deluso.

— Stone, da' il cambio a Bird — disse il sergente.

— Era una guerra moderna. Una guerra elettronica, supersonica, micromeccanica — disse Irvine passando il braccio intorno al collo di Stone. — Una guerra con le tute ad aria condizionata, con dei piccoli

razzi sotto il sedere del fante, per non farlo camminare. Una guerra telecomandata, vitaminizzata, antisettica. Io ci avevo creduto, signori della corte. Ingenuamente, avevo preso tutto alla lettera. Mi vedevo girare intorno alla Terra su un satellite artificiale. E ogni tanto, una licenza premio sulla Luna. Mi vedevo correre nelle mie scarpe a motore, dormire cullato dal carillon a transistor inserito nell'elmetto. E quando le cose si mettevano male, tac, schiacciavo un bottone rosso, e arrivava un reggimento di robot a fare il lavoro sporco. Una guerra tra macchine e macchinette. Io stavo lì, col mio camice bianco, a girare manovelle fumando il sigaro decancerizzato. E se per un caso impensabile restavo ferito a una gamba, mi mettevano subito in ibernazione, e poi, appena si faceva libera una bella gamba sportiva, magari una gamba di centometrista, l'attaccavano a me. E già che c'erano, mi cambiavano anche il profilo. Capite ora, signori generali, perché il soldato Robert Irvine è diventato una carogna? Capite la sua sconfinata amarezza?

— Ti stanchi, a parlare così — disse Bird. — Sul serio.

— Non è questo — disse Irvine. — È che deprimo il vostro morale. Un reparto così allegro, così affiatato, così combattivo...

Le parole gli uscivano ormai quasi indistinguibili. E proprio per questo era impossibile resistere alla smania di ricostruirne, con un attimo di ritardo, il senso.

— Ma anche le carogne hanno un cuore — disse Irvine. — Io capisco il vostro stato d'animo, ragazzi. E voglio venirvi incontro. Se non ci fossi io, vi mettereste a cantare, lo so. Marcereste a testa alta, cantando una vecchia canzone guerriera. È vero, sergente?

Nessuno gli rispose.

— Un reparto come il vostro, io non ne sono degno, sa che il dovere del buon soldato è di cantare a passo di marcia. Ebbene, fate come a casa vostra. Cantate pure. Non mi date nessun fastidio.

Nessuno parlò.

— Vi intimidisco? — disse Irvine. — Volete che cominci io?

Aspettò qualche momento, poi intonò con un filo di voce una canzone di soldati.

Nessuno degli uomini cantò. Più tardi, altra acqua venuta di lontano fece salire il livello del nuovo fiume, che gettò un lungo braccio improvviso nella pianura, tra i sei soldati e il resto della pattuglia.

Già apparso in *Quaranta storie americane di guerra,* Mondadori (1963), con lo pseudonimo Robert Hall.

Carne di Stato

di

Gianni Montanari

C'era un'altra tempesta in arrivo. Duca si era svegliato all'improvviso, senza sapere se fosse notte o giorno, con quella bizzarra pulsazione fastidiosa alle tempie. Solo dopo qualche istante aveva capito dove si trovasse, e che ora fosse secondo l'arbitrario cronometro della colonia; poi era corso ad avvertire Irene.

L'aveva trovata addormentata accanto al bambino, nell'odore pesante di verme che ancora aleggiava nel rifugio dopo il pasto serale. Irene lo aveva ascoltato senza dire una parola; si era chinata a raccogliere il bimbo, avvolgendolo in una coperta, e lo aveva seguito all'aperto. Duca si era subito diretto verso la cupola del dottore, per avvertire con lui l'intera colonia dell'arrivo ormai imminente; Antonji, il vecchio medico di bordo, teneva costantemente in funzione il sismografo scampato al naufragio, ma aveva imparato che conveniva fidarsi delle premonizioni di Duca. Il medico sapeva come servirsi del sismografo elettronico, e sapeva anche che quelle tempeste venivano preannunciate da lievi scosse telluriche, inavvertibili dagli esseri umani. L'ago di cadmio era in grado di riportare quelle scosse sul grafico, ma di solito ciò avveniva alcuni minuti dopo che Duca aveva dato l'allarme; per questo i suoi avvertimenti costituivano un'anticipazione preziosa.

Irene non dovette percorrere molta strada: la sua cupola era la più vicina all'imboccatura delle grotte. Era anche la più lontana dal centro dell'accampamento, dove riposava la radio mantenuta accesa senza

soste e senza risultati. A Irene non dispiaceva quella distanza. Non riceveva molte visite, ed era stata proprio lei a scoraggiare fin dall'inizio ogni familiarità con il resto dei sopravvissuti. Preferiva l'isolamento, la quiete e la solitudine. Aveva il bambino e le bastava. Aveva anche Duca, poi, e quello era più di quanto le servisse. Già da sola sapeva procurarsi il cibo necessario.

Quando Duca raggiunse Irene, la colonia si stava radunando nelle caverne. Duca era il solo capace di avvertire l'arrivo di una tempesta senza strumenti, ma ciò che contava per gli altri scampati era il sistema di suonerie installato in tutte le cupole e comandato da quella del medico; Antonji doveva solo premere un pulsante, e tutti gli abitanti della colonia sarebbero fuggiti verso le caverne. Il pericolo era ormai ben conosciuto, dopo che le prime tempeste avevano spazzato via due terzi della colonia.

Sulla nave, la Sala Controllo costituiva forse l'area meno illuminata. I quadranti dei singoli operatori spiccavano pallidi e fosforescenti nella penombra, simili ad antiquati orologi sfocati nel chiarore del gigantesco riquadro generale. Qui, su una translucida parete magnetica eretta in mezzo alla Sala, venivano riportati tutti gli spostamenti dei soggetti. I tecnici addetti ai quadranti non dovevano abbandonare per un solo istante le loro osservazioni: il riquadro generale serviva unicamente agli esami del Coordinatore e dei Diagnostici. Nessun tecnico doveva alzare gli occhi dal proprio quadrante per qualsiasi motivo; le tastiere sotto le loro dita trasmettevano ogni variazione nel comportamento dei soggetti, ma l'osservazione doveva risultare continua e quanto più a prova di errori. I lunghi periodi di riposo per i tecnici avevano appunto lo scopo di ridurre le sviste e ogni genere di stanchezza.

Una stanchezza che ora anche Belaes provava, occupando il suo seggio di Coordinatore: la poltroncina, fissata su una leggera volta all'ingresso della Sala, dominava una lunga fila di schermi e un largo ingranditore per l'osservazione ravvicinata del riquadro generale.

Belaes si passò una mano sugli occhi, premendoli con forza nelle orbite. Lui non aveva ricevuto l'addestramento dei tecnici di controllo, e quella penombra gli risultava spesso fastidiosa. Quando riaprì le palpebre, gli occhi bruciavano ancora più di prima e ogni movimento

dei bulbi gli procurava fitte alle tempie. Controllò il cronografo e fece un rapido calcolo; fra pochi minuti avrebbe potuto andarsene. Mancava solo l'ultimo esame agli schermi. La tempesta si stava avvicinando e quasi certamente Duca aveva già avvertito il resto della colonia.

Gli schermi confermarono che i soggetti si stavano muovendo; Belaes stava ormai per completare l'esame, quando avvertì il soffio del corridoio pneumatico alle sue spalle. Qualcuno stava salendo. Senza voltarsi, capì dall'ansimare che si trattava di Vulture. Soltanto il suo Secondo poteva trovare faticoso il tragitto fra la propria cabina e la Sala Controllo. Vulture era troppo grasso, e questo non piaceva a Belaes. Forse anche perché Belaes nutriva strani sospetti sul suo Secondo.

— Nulla di nuovo, comandante?

Belaes terminò i suoi controlli prima di rispondere.

— Per ora no. C'è una tempesta in avvicinamento, ma i soggetti si stanno già dirigendo verso le caverne. Fra poco saranno tutti al sicuro.

Vulture avanzò, affiancandosi al seggio.

— I Diagnostici hanno esaminato gli ultimi prelievi — cominciò con tono indifferente.

Belaes serrò le mascelle e sollevò di scatto una mano: — Lo so — disse sapendo di mentire; se ne era completamente scordato. — Avrei chiesto i dettagli più tardi, ma ora può fornirmeli lei.

Vulture annuì con aria comprensiva, senza staccare gli occhi dalla sala sottostante. Belaes si domandò ancora se per caso Vulture non fosse un Revisore... ne conosceva l'esistenza in modo confuso, ma sapeva che i Revisori avevano l'incarico di controllare l'operato dei nuovi Coordinatori.

— In biopsia i cadaveri non hanno fornito quasi nulla di nuovo — mormorò il Secondo. — Quelli continuano a mangiare vermi e non succede nulla. Si è scoperta una lieve modificazione nella percentuale degli amminoacidi e un leggero anasarca nei corpi, ma pare che il rigonfiamento nei tessuti sia dovuto all'atmosfera del pianeta. L'unico fatto accertato, secondo i Diagnostici, è che nessuno dei cadaveri mostrava tracce delle prime malattie. Il decesso è dovuto a cause accidentali.

Belaes si stropicciò di nuovo gli occhi.

— Ancora nulla, dunque — sussurrò. — Le cedo il posto.

Il Secondo non si mosse. Belaes pensò che non lo avesse sentito e fece per ripetere la frase, ma si accorse che Vulture fissava con troppa concentrazione la Sala.

— Il riquadro generale, comandante — giunse il morbido appunto di Vulture. — I vermi stanno venendo a galla. Però c'è qualcosa di strano.

Irene reggeva il bambino fra le braccia, stringendolo con insolita forza, quasi timorosa che per un sobbalzo o un gesto troppo brusco potesse sfuggirle.

Le pareti lisce delle caverne portavano di solito alcuni scaffali con le poche cose utili ai rifugiati, e sui pavimenti era stata sistemata qualche panca, ma il braccio laterale che ospitava Irene era completamente spoglio. Duca ritrovò lei e il bambino in fondo al cunicolo: si assicurò che la lampada fosse bene incastrata nella nicchia, e solo allora appoggiò contro la parete la lunga asta di quarzo scolpita durante i primi mesi di naufragio. L'asta assomigliava più a un giavellotto, lungo e pesante, con un'estremità appuntita e levigata come una lama. Duca ne aveva fatto il suo portafortuna, la sua arma, il feticcio contro qualsiasi pericolo potesse minacciare lui o Irene. O il bambino.

Nella colonia, tutti conoscevano l'abilità di Duca nel cacciare i grandi vermi che, dopo ogni tempesta, scaturivano dal suolo rossiccio. Erano in molti a dipendere da questa abilità, dopo che i primi incauti si erano avventurati all'aperto mentre la tempesta infuriava ancora. Duca era il solo a saper indovinare la fine di una tempesta, e a poter quindi irrompere con sicurezza sulla spianata, per uccidere i grandi vermi che si attardavano nel deporre le uova. Quei vermi avrebbero nutrito buona parte della colonia, poiché Duca prelevava esclusivamente il necessario al nutrimento di Irene e del piccolo; soltanto in rari casi si ricordava delle proprie esigenze e prelevava qualche pezzo per sé. In caso contrario, ben conoscendo Duca, la colonia provvedeva a garantirgli la sopravvivenza fino alla tempesta successiva.

Tuttavia, nessuno si univa a Duca e a Irene durante le tempeste. Le caverne si diramavano nella roccia a una ventina di metri dall'unico ingresso, dividendosi in due bracci opposti. Il primo, quasi in piano, portava ad una larga grotta che poteva ospitare l'intera colonia,

mentre il secondo, più inoltrato e in leggera pendenza, conduceva ai Pozzi; così erano stati denominati i fori che sprofondavano nella roccia, partendo dall'estremità del secondo braccio. Nessuno andava più a cercarvi riparo da quando tre membri dell'equipaggio, che nei primi giorni avevano tentato di esplorarli, erano scomparsi. Quello spreco umano era bastato. I Pozzi dovevano essere evitati. Ma Duca o Irene sembravano ignorare questa necessità.

Duca aiutò Irene a sedersi; il bambino sembrava dormire tranquillo. La donna non mostrava il minimo timore per il fatto di trovarsi così vicina alle imboccature dei Pozzi. Se per Duca la paura era una sensazione riservata ai casi impossibili da risolvere con la lancia o con la sua sensibilità, per Irene sembrava trattarsi di una cosa del tutto superflua.

La colonia era stata colpita da una serie di epidemie spaventose, alcuni mesi prima. Irene non si era mai mossa dalla sua cupola. Mentre gli altri si trasferivano sulle pendici del Colle Bruno, lei rimaneva nel suo rifugio ricevendo le frequenti visite di Duca. I molteplici contagi non l'avevano mai sfiorata. Duca, invece, una volta si era ammalato. La sua pelle si era coperta di pustole, appena due giorni prima che il medico annunciasse la fine del contagio e riconducesse i superstiti alle loro cupole. La malattia si era rivelata durante un pomeriggio che Duca aveva dedicato a Irene e al piccolo: le pustole si erano gonfiate lentamente, ma pur sempre visibili a occhio nudo, sulle guance e sul collo, poi sulle mani e sui polsi. Al gesto di Duca per andarsene, Irene non aveva detto nulla; lo aveva soltanto trattenuto per un braccio, indicandogli una cuccetta. Verso sera le pustole erano sbocciate a versare il loro umore giallognolo, e Duca si era lamentato più volte di una sete bruciante.

Irene gli aveva somministrato il succo di verme ancora disponibile per lei e lo aveva vegliato fino al mattino. All'avvicinarsi dell'alba verdastra, Duca aveva ripreso in parte le forze; ed era andato a cercare altro cibo. Nessuno di loro aveva parlato della cosa agli altri.

Duca era guarito da solo e con l'assistenza di Irene.

O viceversa?

Duca pensò soltanto di essere stato fortunato.

Poi pensò che tutta la colonia era stata fortunata. I morti provocati da quell'epidemia e dalle precedenti erano stati pochissimi. Erano

davvero epidemie? Il medico le aveva definite così, dopo l'esame dei primi sintomi, ma anche lui era rimasto interdetto dalla scarsissima mortalità.

Meglio così, era stata la rapida conclusione di Duca.

Belaes trattenne il respiro. Stava *davvero* succedendo qualcosa di strano, e forse si trattava del qualcosa che stavano aspettando da un anno.

— Avverta la Sezione Diagnostica e gli Olografi — ordinò brevemente a Vulture.

— Ho già provveduto, comandante. Stanno arrivando.

Belaes fu sul punto di protestare, ma per un oscuro timore preferì tacere un'altra volta. L'appello in Sala di quei membri costituiva un diritto riservato al Coordinatore, ma se Vulture era realmente un Revisore... In caso contrario, la cosa sarebbe stata segnalata insieme alle altre lamentele nel suo rapporto finale.

— Bene. Attivi gli schermi; osservazione diretta e analisi di ogni fotogramma. Voglio la documentazione olografica completa.

— I primi ologrammi dai satelliti stanno già arrivando. Devo ordinare l'allerta ai Nuclei di Sicurezza?

Quelle parole diedero a Belaes l'esatta coscienza della situazione. I vermi stavano venendo in superficie, ma non si trattava di una semplice risalita durante una tempesta; non venivano soltanto a deporre le uova. Era un autentico esodo in massa. In simili condizioni, qualche membro della colonia poteva essere indotto a gesti estremi. I Nuclei di Sicurezza dovevano prevenire ogni atto contrario alle finalità della missione; ed erano i soli, a bordo, in grado di attivare le sacche di combustibili piretici installate nei corpi di tutti i membri della spedizione Nordcall. "Forse anche noi possediamo una di queste sacche" pensò Belaes per un istante, ma la sua reazione fu immediata: cancellò il pensiero, e premette il pulsante.

— Già fatto — mormorò.

Poi sillabò l'ordine relativo al registratore, perché risultasse archiviato dal computer. Finora, quell'ordine era costato tre soggetti; quelli che nei primi giorni erano inconsapevolmente scesi incontro ai vermi. I rivelatori termici della nave non potevano scendere sotto i trenta metri di roccia, e ogni individuo che si fosse spinto oltre sarebbe

sfuggito al controllo. Una breve fiammata, in questo caso, avrebbe risolto il problema. Il codice elettronico, noto soltanto ai membri della Sicurezza, poteva innescare le sacche piretiche in pochi secondi, distruggendo ogni disertore o trasgressore.

La cabina sotto il seggio di Belaes emanò una debole luminescenza; da uno schermo si levò un ronzio.

— Diagnostici a rapporto.

Il breve elenco di nomi che seguì fu la conferma che tutti gli specialisti erano presenti. Vulture era ora alle spalle del Coordinatore, in quanto ogni ordine toccava ormai a Belaes.

La nave era pronta a iniziare l'operazione.

"Ci siamo" mormorò lentamente Belaes nella propria mente. "I vermi salgono. Qualcosa è scattato in loro. Vengono in massa e noi siamo pronti a riceverli. Ora sapremo se possono davvero guarire".

Duca sedette accanto a Irene, togliendo da una tasca della lunga giacca di pelle scolorita (un grande verme forse ormai prossimo alla morte per vecchiaia: si era lasciato uccidere senza alcuna difesa) una piccola fiasca metallica. La porse a Irene, che l'accettò in silenzio. La fiaschetta era ammaccata e sporca; l'imboccatura sotto il tappo di plastica era annerita dal succo lievemente acido delle erbe che Duca distillava ogni tanto insieme al succo di verme. Irene ingoiò una sola sorsata del liquido scuro, e rese la fiasca a Duca; lui trangugiò un paio di sorsi e rimise la fiaschetta nella tasca laterale.

Poi chiuse gli occhi, avvertendo un senso di disagio fisico. — Vengono — mormorò a fatica.

Irene lo guardò incerta alla luce gialla della lampada; da molto tempo Duca non parlava. Il bambino si agitò nel sonno, lanciando uno strillo fievole. Irene cominciò a cullarlo. Ora anche lei percepiva una strana inquietudine. L'aria si era fatta più fredda e pesante. Duca sollevò una mano alla tempia destra; il battito che a volte lo tormentava era risorto, simile al rintocco sordo di un mazzuolo su una lastra di ferro. La tempesta stava calando sull'accampamento.

Irene chinò lo sguardo sul bambino. Vide un volto piccolo e forse grazioso, ma insolito in quella luce. Anche il bambino aprì gli occhi e fissò la madre.

Duca si stropicciò la tempia. Non si trattava soltanto della tempesta;

quel pizzicore era un battito, una vibrazione continua, e gli brulicava nella mente. Non lo aveva mai provato prima.

Irene dedicò un sorriso al bambino, e lentamente tornò a fissare Duca.

— Per nostro figlio? — sussurrò.

Qualcosa non andava.

Belaes si morse le labbra e osservò di nuovo il riquadro generale. I profili termici degli uomini presenti sul pianeta si stagliavano in rosso limpido: erano cinquantuno. In un colore più sfumato, tendente al giallo paglierino, spiccavano le miriadi di puntini che indicavano i grandi vermi alcuni metri sotto la superficie: per contarli, Belaes aveva già fatto ricorso al computer. Erano più di duemila. “Si sono decisi” ripeté a se stesso. “Ma perché non si muovono più?”.

I punti gialli sembravano essersi arrestati a una profondità di una decina di metri, quasi in attesa.

Perché non vengono in superficie? Perché non vanno nelle grotte?

Due frammenti rossi risultavano isolati dagli altri; erano i soggetti 23 e 49, nel braccio delle caverne che di solito il resto della colonia evitava.

— Duca e Irene sembrano bene affiatati — mormorò una voce alle spalle di Belaes. — Mi chiedo se non sia stato un errore.

Belaes irrigidì i muscoli della nuca.

— Vulture, vuole spiegarsi più chiaramente?

Belaes non aspettava che un’occasione per potere avere in pugno il Secondo, sia pure per motivi disciplinari. Una critica diretta all’operato di un Coordinatore poteva bastare.

— Il figlio — continuò Vulture, impassibile. — È nato sul pianeta e non possiede la sacca piretica. È un rischio; io avevo consigliato l’intervento.

Belaes sapeva che la conversazione veniva registrata nel computer di bordo. Poteva permettersi di reggere il gioco per qualche altro minuto.

— Non la capisco. Che danno potrebbe causarci, un bambino?

— Anche un bambino può dimostrarsi pericoloso. Non devo certo dirglielo io, comandante.

Belaes trascurò l’immobilità dei vermi sul riquadro generale e lanciò un’occhiata obliqua al subalterno.

— Che cosa intende dire? Questa è una missione scientifica e sanitaria, non un'operazione militare di repressione. Le nostre cavie non sono un branco di ribelli.
— Ma potrebbero diventarlo.
— Noi siamo qui per osservare e studiare quei parassiti alieni che sembrano possedere inspiegabili qualità taumaturgiche, e non per un'operazione di polizia.
— Lei sbaglia, comandante.
Belaes restò quasi senza parole.
— Lei non è in grado di condurre questa operazione, come io avevo già prospettato al comando di Terra. Un intero anno senza risultati ne è la prova migliore!
Belaes osservò incredulo il Secondo: nella sua mente un solo pensiero si dibatteva come un serpente: "Ora che il successo è così vicino...".
— Comandante, se lei pensa di potermi incriminare davanti a una corte per quanto ho appena detto, le darò il tempo di meditare sul suo atto d'accusa in una cella della nave. — Il sorriso di Vulture, nella penombra, sembrò piuttosto un sogghigno. — La rilevo dal comando, Coordinatore.
Il Secondo estrasse di tasca un minuscolo congegno e ne premette, un pulsante; quattro ufficiali della Sicurezza spalancarono il portello alle spalle del seggio.
— Vada con loro, comandante. Non cerchi di aggravare l'accusa di incompetenza che già le pende sul capo.
Dopo pochi secondi, Vulture occupava il seggio del Coordinatore.

Duca rabbrividì. Erano stati in molti a morire, durante i primi mesi di permanenza sul pianeta. Dapprima le tempeste, poi gli strani incidenti e le epidemie. A volte pensava che la loro situazione era piuttosto bizzarra. Antonji aveva assicurato che, almeno due delle epidemie rientravano in patologie già conosciute all'uomo, ma ancora clinicamente inguaribili. Come potevano essere giunte sul pianeta? Forse qualche portatore sano fra di loro? Eppure i morti erano stati pochi, in rapporto alla gravità delle malattie. Forse si trattava del loro cibo, la carne dei grandi vermi?
Duca non aveva nulla contro i vermi. Erano i legittimi proprietari

del pianeta, questo lo sapeva, ma ucciderli significava sopravvivere.

Il battito nel cervello si era fatto più forte. Duca allungò un braccio per stringere l'asta di quarzo, e la pulsazione parve allentare il suo morso. Irene si agitò. Duca sapeva che lei aveva pronunciato qualche parola, ma non riusciva a ricordarle.

Serrò con impeto la sua lancia, imprimendosi i bordi irregolari contro il palmo della mano. Nello stesso istante si levarono i contraccolpi sonori; le pareti della grotta vibrarono impercettibilmente, seguendo le scosse che la tempesta scaricava sulla piana esterna. Poi giunsero i fruscii, simili ai soffi di un vento che non poteva esistere, e quasi subito i ronzii ritmati delle audiofrequenze.

Alle orecchie di Duca, le grotte risuonavano sempre come gole umane scosse da respiri e da vari tentativi di dare fiato a invisibili corde vocali.

"Parliamo" pensò Duca. "Voi e io, noi che viviamo per i nostri popoli. Non so cosa mi abbiano fatto, ma pensate a chi potrà rappresentarmi domani fra voi. Pensate a mio figlio".

Duca abbandonò l'asta, che cadde lungo la parete.

Irene strinse a sé il bambino.

— Voglio una risposta immediata! — tuonò Vulture nel microfono, e l'urlo si srotolò nella Sala Controllo come un festone carnevalesco, traendo echi dagli angoli più remoti.

— Voglio conoscere subito la vostra opinione — insisté il nuovo Coordinatore a voce più bassa — e senza ulteriori scuse. Abbiamo più di duemila vermi, qui sotto, e io voglio sapere se vale la pena di scendere a raccoglierli! Voglio sapere se avete finalmente stabilito le loro misteriose qualità, e se queste non si annulleranno quando ci saremo allontanati dal pianeta. Questo voglio sapere!

Dalla Sezione Diagnostica giunse un brevissimo confabulare eccitato; poi qualcuno interruppe il collegamento.

Vulture si appoggiò di scatto allo schienale della poltrona, inviperito; il riquadro generale era sotto i suoi occhi, lampeggiante di luci. Poteva essere la sua grande occasione. Un successo in quella missione avrebbe cancellato ogni dubbio sulla qualità del suo operato e sulla necessità di destituire Belaes. Gli bastava soltanto un consiglio dai Diagnostici, un appoggio ufficiale che si affiancasse al suo impulso

di fare scendere la nave.

Un Diagnostico anziano, forse Roven, tossì nel microfono.

— Allora? — esclamò Vulture.

— Non possiamo pronunciarci — balbettò il vecchio. — I dati in nostro possesso sono ancora scarsi. Conosciamo alcune delle proprietà manifestate dagli indigeni di questo pianeta, ma non ci è possibile determinarle sul piano medico. Non sappiamo cosa le produca né con quali mezzi vengano applicate; non possiamo quindi dedurre se resteranno invariate in condizioni ambientali diverse.

— Ma è impossibile! Il computer può fornirvi tutti i dati sulla prima spedizione e su quanto hanno scoperto i primi esploratori. Avete i risultati di un anno di osservazioni ininterrotte, e i referti comunicati dalla Terra; abbiamo la certezza assoluta che qualcosa contenuto in quei vermi può guarire molti mali dell'uomo. Perché non potete decidere?

— Mi dispiace, comandante — mormorò il Diagnostico. — I dati sono insufficienti. Sappiamo che nell'organismo degli indigeni esiste qualcosa di inspiegabile alla nostra medicina, ma le nostre conoscenze si fermano qui. Non sappiamo neppure in quale modo le nostre cavie siano sfuggite alle epidemie lanciate sulla colonia. Le analisi sulle vittime non hanno rivelato niente di utile. — Ci fu un altro colpo di tosse. — Devo inoltre ricordarle, comandante, che i primi esploratori del pianeta, membri di una spedizione militare, tornarono alla base guariti da diverse malformazioni genetiche, ma occorsero parecchi mesi prima che qualcuno se ne accorgesse.

Vulture respirò a fondo, cercando di mantenere la calma. Poteva aspettare ancora un poco.

— D'accordo — disse nel microfono. — Aspetteremo. Ma quando i vermi saliranno alla superficie, sarò io a decidere.

Irene si mosse; Duca sentì il suo cappotto strofinare contro la parete per qualche istante, e si voltò a guardarla. Vide per prima cosa che il bambino aveva gli occhi aperti.

Ma non piangeva.

Irene si alzò in piedi. Senza parlare, Duca la imitò e scese con lei verso un'imboccatura dei Pozzi. La discesa non sarebbe stata difficile; i condotti si inclinavano con linee oblique e le pareti presentavano

appigli.

Duca fissò Irene negli occhi.

Poi incominciarono a scendere.

Le due luci rosse isolate stavano mutando colore, facendosi sempre più arancioni. Vulture se ne rese conto di colpo.

— Quadri 23 e 49! Cosa significa questo aumento di profondità?

Su due degli schermi che lo fronteggiavano comparvero le informazioni relative; c'erano i consueti valori biologici e psichici, e nell'angolo inferiore destro, sotto l'età mantenuta aggiornata minuto per minuto, le profondità dei singoli soggetti. Sette metri.

Vulture si sforzò di ricordare la profondità massima delle grotte che conducevano ai Pozzi; sapeva che era il braccio più profondo, ma non poteva superare i quattro metri. Cosa stava succedendo?

— Controllo! A che punto è la tempesta?

— Diciotto minuti e venti secondi dall'inizio; presumibili venticinque minuti al termine, con scosse secondarie piuttosto forti.

— Quando sarà possibile portare all'aperto i soggetti, utilizzando il comando di emergenza?

— In condizioni di incolumità, non prima dei prossimi venti minuti.

Vulture si sentì provocato. E la sensazione si fece ancora più forte quando il suo sguardo cadde di nuovo sul riquadro generale. I punti gialli, le migliaia di vermi che avevano accennato a risalire, stavano ormai diventando pallidi e diafani, tranne che in un punto: sotto la zona dei Pozzi.

La sua grande opportunità lo stava lasciando. I vermi magici tornavano nelle viscere della loro terra, e due delle sue cavie li stavano seguendo. Ormai, i riscontri cromatici dei due esseri umani privati di memoria, e costretti a naufragare sul pianeta con i loro compagni, si facevano sempre più sbiaditi.

Vulture provò una fitta di rabbia.

— Nuclei di Sicurezza! Preparare l'attivazione piretica dei soggetti 23 e 49. Nuclei di Trasmissione! Iniziare la preparazione del rapporto alla base madre.

L'operazione era di nuovo rimandata. Il contatto, quasi a portata di mano, era sfuggito all'ultimo momento. Vulture avrebbe dovuto attendere con pazienza, e preparare qualche nuova mossa.

Ma restava ancora un particolare da sistemare. — Nuclei di Sicurezza! Attivare!

Forse i vermi rimasero un po' delusi; trovarono ad attenderli soltanto due masse brune e fumanti, e un piccolo essere scottato e scalciante. Portarono con loro soltanto la creaturina mentre alcuni cuccioli si attardavano ad annusare e assaggiare i resti di Duca e Irene, uniti da una lunga lancia rilucente.

Già apparso in Universo e dintorni, 29 racconti italiani di fantascienza, Garzanti 1978.

Il lago d'inferno

di

Giuseppe Lippi

1

Scena di caccia

Ancora oggi, chi dice "vedi Napoli e poi muori" non pensa affatto ai No (è la cosa più salutare), né ai crudeli avvenimenti di quei tempi. L'esortazione, come al solito, allude alle bellezze del golfo, ai quartieri arrampicati in collina e alle stradine che serpeggiano lungo i fianchi del promontorio, simili a onde. C'è tanto da guadagnare, da queste immagini confortanti, che non si sbaglia a ripetersi. E poiché nessuno lo vieta, si continua a pensare alle vie panoramiche che portano nomi di artisti: da via Petrarca sospesa sul golfo a via Orazio un girone più sopra, fino ad arrivare, in cima, alla Caravaggio. Qui la densità delle costruzioni è meno frequente e si nota un relativo diradarsi dell'attività umana, mentre le zone verdi si alternano a quelle argillose e grigie di tufo. Via Caravaggio è il più civile avamposto alleato sul Tirreno e le *boites* americane, frequentate dai militari, sono abilmente dissimulate fra la vegetazione. Sono l'equivalente di altre *boites* e night-club che la Sesta flotta porta con sé in giro per il mondo, dal Mediterraneo al Bosforo, fino alle basi del Medio Oriente.

Uno di quei ritrovi notturni, seminascosto fra una palazzina a tre piani e quella di un console onorario, è diventato famoso per il numero delle sudcoreane, splendide ballerine di Seoul arrivate senza troppa pubblicità. L'insegna, dipinta sul fondo nero, dice semplicemente AMERICAN BAR e in piccolo "Anthony", con uno svolazzo dorato dopo la "y". La porta è in legno massiccio, dipinta in nero, e la maniglia d'ottone spicca come il bottone sulla giacca di un ammiraglio. Alle due del mattino del giorno in cui la cosa cominciò, l'interno del locale ricordava il set di un film di spionaggio fatto con pochi mezzi e molto

fumo per nasconderne la povertà. Anche la nudità delle spogliarelliste era in tono: una ragazza orientale guizzava fra le pareti nere in una danza vagamente stilizzata, da fuoco fatuo.

La pista da ballo era avvolta in una spirale opalescente che cambiava colore a chiazze, quando le luci stroboscopiche le davano l'aspetto di una nebbia dorata. L'Anthony passava per un locale intimo, con poca Ship Police e molte ragazze americane o orientali. Di tanto in tanto compariva un'italiana che parlava inglese, ma quelle con una passabile scorrevolezza di linguaggio erano poche. Nella sala da ballo, un lungo bar cromato descriveva una serpentina a un lato della pista, dove in quel momento nessuno ballava e un'orchestra del Tennessee suonava *Shipmongers*. La cantante aveva la voce roca e si divertiva a provocare il pubblico con un tono invitante e quasi lascivo. Al di qua della pista c'erano i tavoli per gli ospiti soli o accompagnati da una ragazza e verso il fondo, in una saletta riservata con una pista più piccola in mezzo, c'era il gruppo del colonnello Marshall. Il tavolo, a ferro di cavallo, permetteva agli ospiti di seguire il numero di strip-tease senza perdere di vista l'altro spettacolo, l'ingrandimento fotografico di un quadro che pendeva dalla parete di fondo.

Racchiuso da un'ampia cornice, il dipinto vero e proprio consisteva in un cerchio entro il quale una ragazza nuda correva verso il folto del bosco. L'ora poteva essere l'alba – con il cielo grigio senza luce di giorno fatto – o il crepuscolo, quando il sole è tramontato da qualche minuto e non ci sarà luna. La ragazza correva a perdifiato verso un punto nero, una bocca spalancata fra gli alberi che forse segnava l'inizio di un percorso segreto. Un velo bianco che ormai copriva solo il braccio sinistro sventolava in direzione del bosco verde notturno, teso come un profondo sipario. L'oggetto più chiaro della rappresentazione, insieme al corpo della ragazza, era uno specchio d'acqua che risaltava nell'oscurità, ma più in là c'era un altro chiarore, vivace e altrettanto fluido: un levriero giallo che correva con la lingua fra i denti, inseguendo la donna. Niente gli avrebbe impedito di raggiungerla e un senso di timore si diffondeva per l'oscurità del bosco; si poteva immaginare che l'acqua fosse quella del lago Nemi e stesse per aver luogo un sacrificio rituale.

Ingrandita molte volte rispetto all'originale, la rappresentazione faceva da sfondo al rito moderno della spogliarellista che ballava sotto

il riflettore. Il fascio era diretto ad arte, e quando la spogliarellista copriva l'immagine della ragazza in fuga, a qualcuno sarebbe potuto sembrare che il dipinto si fosse improvvisamente animato.

— Lei ha ragione, Kirichev, è un quadro splendido — disse il colonnello Marshall. — Giurerei che è un allievo di Salvator Rosa.

— Abbiamo pensato a un contemporaneo, più che a un allievo — rispose l'uomo chiamato Kirichev, con accento russo. — Potrebbe essere Massimo Stanzione o Bernardo Cavallino.

— E il soggetto?

"Se non fosse uno squisito prodotto d'arte, sembrerebbe una caccia No". Ma il colonnello censurò l'idea sul nascere.

— È una ninfa che fugge dai cani. Una fantasia senza tempo, destinata a fare impressione anche su chi non conosce l'arte. È per quel tanto di romanticismo che c'è nel barocco — continuò Kirichev. — La scelta è perfetta, colonnello. Ingentilirà il comando come la nostra *danseuse* ingentilisce noi, dopo tutto.

A un'estremità della saletta, Bill Ford non perdeva d'occhio il russo e il resto della tavolata. Era in compagnia di una donna dai capelli rossi e l'aria equivoca dovuta al vizio di stringere gli occhi. Anche lui faceva fatica a vedere nel buio, ma ci era obbligato dalla necessità di sorvegliare gli ospiti del colonnello. Quando Ford spostava lo sguardo da Marshall a uno degli invitati, i muscoli agli angoli della faccia gli dolevano. La ragazza non parlava: aveva capito che a lui non interessava affatto ed era abbastanza professionale da non assillarlo con il solito programma. Il repertorio di una entraineuse può essere vario, a seconda dei cliente che ha davanti, ma se il cliente ha già pagato la mancia e non fa avances, resta solo tempo per le lamentele personali: tasto poco adatto a un ospite di riguardo.

A Ford bastava piegare la testa per guardare oltre i capelli rossi dell'entraineuse e tenere d'occhio Marshall con i suoi invitati.

Dei due ospiti, Kirichev era il più indifeso. Grasso, docile e con radi capelli bianchi che spiovevano sulla fronte, gli piaceva fare sfoggio di un'eleganza d'altri tempi, con ghette e papillon. Un'affettazione da antiquario.

— È un quadro molto grande. Quanto misura l'originale?

— Tre metri e venti per due — rispose il russo. — In pollici...

— So calcolarlo — disse il colonnello Marshall, versandogli da bere.

— Una ragazza nel bosco. Ho visto molti quadri, ultimamente... Sono stato alla mostra di Ribera, un altro grande napoletano, anche se d'importazione. Mi può dare un'idea del prezzo, Pavel Ilyich? Io mi limito a trattare per conto dell'ammiraglio.

— Oh, non se ne può parlare adesso — disse Kirichev. — Deve prima vedere l'originale. Stiamo parlando di una tela di notevoli proporzioni, colonnello, veramente splendida. Le consiglio di venire a vederla al più presto, perché ho altri acquirenti. Il marchese De Nardis ha dovuto privarsene, ma non c'è pericolo che un'opera del genere resti invenduta a lungo.

Marshall fece un sorriso gelido e abbassò gli occhi sulla ragazza seduta al suo fianco. — Volevo solo sapere in che ordine di cifra siamo... in dollari americani.

— Le ripeto che non posso. Comunque, per darle un'idea grossolana, sotto il milione.

Marshall sorrise. — Dove possiamo vederlo, Pavel Ilyich? Lei non abita più a Pompei, vero?

— No, un uomo deve vivere nell'ambiente adatto. Parlo naturalmente di un uomo di gusto, che può permetterselo. Quanto a me, ero stanco di quel cimitero per turisti. Ci ho vissuto quattro anni, ma è finita: il lago è più suggestivo. C'è qualcosa che ricorda i morti anche là, naturalmente, ma è un'antica leggenda. I greci credevano che il lago d'Averno fosse l'ingresso degli inferi. — A parte l'accento, Kirichev ricordava Sydney Greenstreet, il grosso attore del *Falcone maltese*. Quando si infervorava non guardava nessuno in particolare, ma spostava gli occhi cercando di fissare un punto neutro, nel vuoto; era un russo con gli occhi castani sporgenti, e questo li faceva sembrare dolci e quasi supplichevoli. Si girò e le ragazze al suo fianco gli fecero sorrisi distratti, come se le antichità non le interessassero affatto. — Comunque, è solo una leggenda — ripeté. — Il quadro si trova a casa mia. Laggiù c'è aria buona e la discrezione è assicurata, per le mie feste in onore di Ecate. Il signor Verrengia lo sa... — indicò il secondo ospite con un gesto della mano bianca, quasi diafana.

— In onore di Ecate? — Marshall si sporse incuriosito.

— Sì — ribatté il mercante. — La figlia della notte.

— Oppure "Colei che è lontana". La titanessa dei sotterranei...

Un sorriso docile, quasi infantile si allargò sulla faccia del russo. —

Mi fa piacere che lei ami le cose antiche, colonnello. Le cose più belle sono spesso antiche e nelle mie piccole celebrazioni io cerco di farle rivivere. In spirito, soprattutto. Sì, Ecate è una vecchia divinità ctonia: la raffiguravano rozzamente, con tre corpi in uno, e qualcuno sostiene che fosse una signora degli inferi, una seconda Persefone. Non trova che parlare di queste cose metta i brividi?

Marshall era esattamente l'opposto del russo. Magro, quasi emaciato, con gli occhi grigi e poco comunicativi, passava per un gentiluomo di vecchio stampo: razza piuttosto dubbia, secondo Bill Ford. — Nella nostra lingua certe esagerazioni si chiamano *camp,* signor Kirichev. Perché non mi parla di queste feste? O lei, signor Verrengia? Spero che non la stiamo annoiando.

Serafino Verrengia, l'altro ospite, era alto un metro e ottanta, con una carnagione abbronzata che a poco più di quarant'anni gli dava l'aspetto di un giovanotto. Sport, palestra, sauna e belle donne lo facevano sembrare un uomo moderno e ricco di fascino, anziché il barbaro che era. I servizi ritenevano che avesse ucciso uomini e donne, prima di elevarsi a un rango tale per cui il sangue lo faceva scorrere con un ordine. Ma se aveva avuto la faccia dell'assassino consumato, il lifting e l'abbronzatura gliel'avevano fatta perdere un poco. Senza arrivare ad essere un uomo civile, riusciva a passare per un affarista viziato. A differenza di Kirichev, che era stempiato e incanutito prematuramente, Verrengia aveva ancora tutti i suoi capelli: una capigliatura liscia, nera e folta con qualche filo grigio sulle tempie. La testa era regolare, maschia, con la pelle lucida color terracotta; le sopracciglia non erano folte e tradivano nervosismo, ma la mascella ferma e la bocca sottile riequilibravano l'effetto. In lui, la cosa più odiosa era il modo di guardare: i grandi occhi neri potevano diventare volgari e insolenti in un attimo. Era un uomo fiero della sua fortuna: finora Verrengia era riuscito a far andare altri in galera, e il potere economico e politico doveva farlo sentire invincibile.

Represse uno sbadiglio ma finse di nasconderlo. — Annoiarmi? No, colonnello, fra buoni amici e con donne come queste è impossibile. Ma sa come diceva mio padre, più o meno quando voi sbarcaste per venirci a liberare? Diceva: 'Che me ne fotte di 'ste... Ecate?'. Ovviamente non diceva proprio 'ecate', ma una parola che fa rima. — Mise una mano sul braccio del russo e lo strinse, sporgendo un poco le

labbra. — Buono, buono, Paolo. Nessuno offende la tua signora. Si capisce, sei un antiquario, ti piacciono le cose belle e antiche. E tieniti Ecate, che io mi tengo le nuove arrivate!

Le ragazze risero fragorosamente. Pavel Ilyich abbassò la testa, infastidito dalla traduzione del suo nome.

— Però lei ci va a quelle feste, vero? — chiese Marshall, sporgendosi per vedere meglio Verrengia.

— Ogni tanto, sì. Paolo ha un ottimo cuoco e belle amiche. Va tutto bene, quando non si mettono a cantare. Perché cantano in latino e non capisco una parola.

Marshall guardò di nuovo il mercante russo. — Lei ha un gusto pagano.

Kirichev scosse la testa. — Io sono un uomo d'arte, non un religioso. Ma negli antichi culti popolari... in certe credenze... ebbene, sento il richiamo di una spiritualità non corrotta.

— Spiritualità? Credevo di aver capito che ci fosse un aspetto molto carnale, nei suoi party. Pensavo a lei come a un seguace dell'*Ars amatoria*.

— È spiritualità anche la nostra, colonnello. Vede, quel che mi affascina nel culto è la spontaneità, la ruvidezza popolaresca delle manifestazioni. Era una dea dei poveri, ma non per questo meno prodiga di piaceri.

— Ed è andato a vivere sul lago d'Averno per esserle più vicino? — incalzò Marshall. — O per sfuggire a qualcosa?

Che frase senza senso, pensò Pavel Ilyich. (Non si può sfuggire a nessuno. Non bisogna pensare alla selvaggina in fuga).

— Ho lasciato il mio paese, sei anni fa, per venire a respirare l'aria dei classici. Ma non c'è più gusto, nel materialismo dell'Occidente moderno, di quanta ve ne sia nel nuovo regime di Mosca. La pura atmosfera dell'arte spira dall'antichità, colonnello. E io qui vivo in una terra senza tempo... non lontano dalla Sibilla cumana, dalla villa di Tiberio e da quella dei Misteri.

— Capisco. Ma ogni tanto la sua pace è interrotta. Ha qualche fastidio dalle vecchie conoscenze, giusto?

Il mercante si abbandonò allo schienale della poltrona, come se non avesse alcuna voglia di passare a quell'argomento. Agitò una mano bianca, poi la posò sulla gamba di una ragazza. — È acqua passata,

ormai. I primi tempi, forse. Erano convinti che volessi darmi al contrabbando o altre cose poco piacevoli... in cambio di preziose antichità pagane.

— Già. Fortuna che il signor Verrengia le ha dato una mano, contro la mafia di questo e del suo paese. — Gli occhi del colonnello fissarono il camorrista. — Un uomo dalle molte risorse, veramente.

A differenza di Kirichev, Verrengia non si scomponeva facilmente. — Noi aiutiamo gli amici e gli alleati, per tradizione di famiglia. Nel '43 i Verrengia di Pozzallo hanno lavorato a stretto contatto con l'esercito d'invasione, in Sicilia. Mio nonno era molto amico di George Patton, colonnello Marshall. Chi avrebbe detto che tanti anni dopo avrei avuto amici americani a Napoli?

Bill Ford aveva seguito con attenzione la schermaglia, e fu sorpreso nel vedere Marshall imporporarsi. Di solito, la stizza lo faceva sbiancare. Ma una volta tanto, se l'era cercata: il camorrista era intervenuto alla serata per fargli un piacere e non avrebbe sopportato le insinuazioni sprezzanti del colonnello.

— Già, la sua famiglia è legata a noi da una vecchia amicizia. Ma lei ha veramente tratto d'impaccio il signor Kirichev più di una volta, non è così?

È un mondo cambiato. Trarre d'impaccio, aiutare... Eufemismi, ormai.

Pavel Ilyich si voltò apprensivamente verso Verrengia, come se non capisse perché le cose si mettessero a quel modo. Aveva pensato a una riunione fra uomini colti e potenti, o solo potenti nel caso di Verrengia. Aveva pensato alle donne, alle ballerine coreane per cui era famoso l'Anthony, allo champagne... Tutto il resto non aveva senso. E quanto al motivo della serata, la vendita di un quadro importante al comando di Bagnoli, fino a quel momento ci si era solo girato intorno.

Verrengia fece un gesto di noncuranza. — Lei mi sopravvaluta. Il signor Kirichev è stato intimidito da elementi che... non condividono la sua visione del mondo. Non seriamente minacciato, non ce n'è motivo. Per ringraziarlo di avermi arredato la casa a un prezzo d'amico, mi sono limitato a far intimidire a mia volta i suoi importunatori. Tutto qui.

— Ah, ma allora non è vero che la casa di Pompei è stata bruciata da una setta rivale. Insomma, dagli esponenti di un altro culto...

Il mercante sbiancò e premette le mani sul tavolo. — Ma che dice, colonnello? Non c’è stato nessun incendio a casa mia, mai…

Marshall aveva deciso di andare a fondo. — Non proprio a casa, Pavel Ilyich. Hanno dato fuoco al magazzino dove teneva una parte della merce… La polizia italiana ha trovato antiche icone russe.

Quel modo di fare era tortuoso, pensò Ford, e non riusciva a capire dove Marshall volesse arrivare. Lo aveva convocato nel pomeriggio, chiedendogli di partecipare alla serata e non perdere d’occhio Kirichev e Verrengia. Ma il motivo lo aveva tenuto gelosamente per sé.

— La polizia non ha trovato proprio niente, Ed — disse Verrengia, sbrigativo. — Le icone erano di proprietà della famiglia di Paolo. E comunque, non vedo come questo possa a lei interessare. Deve comprare un quadro o un’icona? Parliamo un poco del nostro affare. — Quando ebbe finito di rimbeccare il colonnello, lanciò un’occhiata compiaciuta (Ford pensò: mussoliniana) ai suoi scherani. I tre uomini che erano con lui, tutti in giacca e cravatta, non mossero un ciglio, ma da come guardavano Marshall la loro soddisfazione era evidente. Anche Kirichev era più rilassato, adesso. Forse pensava che il colonnello avesse fatto il duro per metterlo in condizioni di svantaggio nella trattativa.

— Scusatemi — fu costretto a dire Marshall. — La tensione per l’acquisto che stiamo per fare mi ha spinto fuori dei binari. Torniamo a noi: l’ammiraglio Cordwainer vuole il quadro a tutti i costi. Non vuole partecipare a un’asta, ma offre… no, è meglio che le dia l’offerta per iscritto. La guardi e mi faccia sapere subito. — Si tolse una busta di tasca e la offrì a Kirichev.

Il russo guardò ancora Verrengia, poi le entraineuse, e nei visi ovali e bianchi delle ragazze ritrovò il coraggio. L’ombra era passata, i colori che contavano erano quelli profondi di una tela grandiosa che Salvator Rosa sarebbe stato orgoglioso di firmare. Prese la busta con il sigillo del comando AFSE e lesse il promemoria.

Man mano che scorreva le righe un leggero pallore gli sbiancò la faccia, e quando le lampade azzurre gli fecero cambiare aspetto sembrò un vecchio cadavere immerso nell’acqua del lago. Bill Ford si domandò se reagisse così ogni volta che gli veniva offerta una consistente somma di denaro, o se fosse un riflesso condizionato dell’incubo generale. In più di un’occasione, quella sera, gli era

sembrato che per essere un mercante d'arte Kirichev fosse troppo emotivo. Finalmente il russo terminò la lettura, ripiegò il foglio e lo porse a Marshall attraverso il tavolo. — L'offerta è... adeguata, colonnello. Approvo l'uso che l'ammiraglio intende fare del nostro dipinto.

— Non dovremo sottoporci a un'asta? — incalzò Marshall, guardandolo da sotto in su.

— Nessuna asta — lo rassicurò Kirichev. Poi si girò verso una delle ragazze, le toccò i capelli come per assicurarsi di essere ancora su questa terra e sorrise, nonostante tutto. — Gli altri compratori non potrebbero arrivare a tanto. Dica all'ammiraglio che aspetto istruzioni e il saldo appena avrete visto l'originale. Gli fisserò un appuntamento a casa mia.

Marshall scosse la testa. — Non all'ammiraglio, ovviamente. Non esce mai dalla base. Lei fisserà un appuntamento al nostro esperto. Mi permetta di presentarle il capitano Ford. — Fece un cenno a Bill, in fondo alla saletta: ecco scattare la seconda fase. Ford ci mise un attimo ad abbottonarsi la giacca e ad avvicinarsi all'ospite, a lunghi passi, passando alle spalle delle ragazze. Era talmente alto che avrebbe superato Kirichev di tutta la testa, ma il mercante non era riuscito ad alzarsi perché le ragazze lo stringevano su due lati, e Ford lo sovrastava. Si diedero la mano e il russo si sforzò di essere gioviale quanto gli permetteva la scomoda posizione.

— Capitano...

— Signore.

— Saoki, fai accomodare il capitano Ford. Capitano, scusi per un momento Saoki.

Ford fece un largo sorriso alla ragazza. — Mi spiace, Miss Saoki, sieda al mio tavolo. La raggiungerò più tardi per bere dello champagne.

La coreana, che aveva mostrato di apprezzare la sua altezza, gradì ancora di più la cavalleria di Ford e si allontanò con movenze feline, girandosi a salutare.

— Lei ha fatto colpo sulla signorina Saoki — disse Kirichev.

Ford sedette, ma dovette abbassare le lunghe gambe per non spingere il russo. — A volte i marinai fanno colpo sulle ragazze.

Kirichev sembrava di nuovo disteso, ma i suoi cambiamenti d'umore

erano così rapidi che non era facile stabilirlo. Comunque, mostrava un certo gradimento per il suo interlocutore: — Anche lei s'intende d'arte, capitano?

— Una volta ho fatto il curatore di una collezione importante, a New York. Agnès Chepardez.

— Ah! La signora Chepardez possiede alcune delle più belle miniature del Quattrocento.

Ford annuì. — Le ha acquistate il suo primo marito, un uomo ricchissimo.

— E questo è successo prima che lei entrasse in marina?

Ford pensò fuggevolmente ai tempi prima che il mondo cambiasse. — Ero già arruolato, signore. Il secondo marito di Agnès Chepardez era il mio comandante a Philadelphia. Mi distaccò a New York perché si fidava di me.

— Meglio così, capitano. È un'ottima cosa, di questi tempi. Che gliene sembra del quadro? — Kirichev indicò la gigantografia che occupava il fondo della sala.

— La riproduzione è esagerata, le dà un gusto da pop art. D'altra parte, è impressionante. Una caccia invertita, selvaggia, come...

Nominare le cacce è pericoloso.

— ... Quella del conte Zaroff — concluse Ford.

Il russo lo guardò incuriosito. — Ricorda il vecchio film, *La pericolosa partita*?

Ford annuì. — Ho sentito parlare del conte Zaroff.

— Sì, c'è qualcosa di perverso — convenne Kirichev. — Il levriero insegue la ragazza. Ma forse la ragazza era un animale, un tempo. Una *versipelle*. Forse siamo noi a vederla trasformata, e il levriero fiuta la sua autentica natura.

— Non so — ribatté Ford, con un lampo negli occhi. — La spiegazione, secondo me, è più banale. In quel bosco c'è qualcuno che dà la caccia alle donne. E i suoi cani gli obbediscono.

Ci fu un attimo di gelo, come se temessero che Bill potesse andare oltre.

— E se fosse una scena d'amore? Se fosse la Bestia che spinge nel suo recinto la Bella? — disse una donna alta, con lunghi capelli neri raccolti in un nastro rosso. Si era avvicinata al tavolo in perfetto silenzio, e ora sorrideva. Aveva la pelle bianca, lunghe sopracciglia

come il carbone, naso dritto e labbra piene. Indossava una tunica viola che lasciava scoperta la gamba destra fino alla coscia.

Il russo esclamò: — Ima, non sapevo che ci avresti raggiunto! Capitano, le presento Ima Karma. La miglior danzatrice di Istanbul. — Cercò di alzarsi e questa volta Ford lo aiutò. Un cameriere avvicinò una poltrona di vimini.

— È stata una mia idea, quando ho saputo che la signorina Karma era in città — disse Marshall, con un sorriso blando.

Ima piegò le labbra. — Proprio così. Ti vedo più agitato del solito, Pavel... la festa non è riuscita a rilassarti?

Dal suo angolo nell'ombra, Verrengia fece lampeggiare i denti. — Non è solo una festa, signorina. Quel quadro è in vendita e Paolo maneggia milioni, stasera. Milioni dell'AFSE.

— Di cosa? — fece Ima, con un leggero cenno della testa per Verrengia.

— Forze Alleate del Sud Europa — sillabò Marshall.

Ima si era sistemata fra Ford e il russo, scoprendosi le gambe. — Affari, affari... non si fa che parlare, stasera.

— E mangiare — completò Verrengia.

— E ammirare il quadro — aggiunse Ford, indicando la riproduzione. — Lei aveva un'idea, in proposito. Prego, Miss Karma...

Ima guardò incuriosita il volto ruvido di Ford, la ciocca di capelli castani che spioveva sulla fronte, il naso dritto e lungo. Somigliava un poco a George Peppard, ma non era così attraente; per essere un militare, aveva un'aria scettica che non le dispiaceva.

— Un'idea romantica, niente altro — disse Ima Karma, con un'alzata di sopracciglia che la poneva al di sopra di qualsiasi idea romantica convenzionale. — Come ho detto, il cane spinge Bella nel recinto della Bestia.

— Ipotesi interessante, ma osservi bene il segugio. Come giustifica la sensazione che siamo di fronte a una scena venatoria?

— In questo caso il cacciatore è soprattutto un innamorato — riprese la ballerina. — Il padrone del bosco, del cane e anche del lago è invisibile. Il cane esegue la sua volontà erotica.

(La "sua" e non la "loro". Più sicuro).

— Quindi, una Bestia piuttosto rapace.

— Non lo sono tutte? Ma rapace è una parola che non mi piace,

capitano. Io credo che la gente prenda quello che vuole, quando può.

— Prima ha parlato d'amore. E di un essere quasi soprannaturale.

Le labbra vermiglie si aprirono, la lingua passò leggermente sui denti e infine Ima sorrise. Era di una bellezza che faceva passare tutte le altre in secondo piano, pensò Ford. — Spiriti ed esseri magici sono l'equivalente dei nostri impulsi segreti. L'amore... è il nome che diamo a uno di essi. È un'antica tradizione, capitano.

Gli altri tirarono un respiro di sollievo e il russo chiuse l'argomento: — Comunque, il capitano Ford verrà a casa mia a valutare l'originale. E a portarselo via, spero.

— Per la spedizione ci sarà una procedura di sicurezza — disse Marshall. — Il capitano se ne occuperà personalmente.

Ci fu un momento di silenzio, poi la ballerina ricominciò: — A quanto pare sono arrivata alla fine della serata. Spero di averti portato fortuna, Pavel Ilyich.

— Più di quanto tu creda — rispose il mercante, abbassando gli occhi sulle gambe della donna.

— E mi accompagnerai a casa, *mon trésor*?

Kirichev trasalì, o questa fu l'impressione di Ford. — Naturalmente, Ima. Usciremo insieme...

Lei si chinò a sussurrargli qualcosa all'orecchio e il mercante sorrise, compiaciuto. Quando fu in grado di alzarsi (il viso gli si congestionò un poco ma riuscì a farlo senza aiuto), cominciò ad abbottonarsi la giacca con fare impettito. Aveva riacquistato tutta la sua aria d'importanza, probabilmente non si era aspettato di avere compagnia per la notte. Ima aspettò di essere invitata ad alzarsi da lui.

— Signore, signori... È stato un piacere. Venga a trovarmi presto, capitano Ford, le farò vedere le bellezze dell'Averno. E... scusatemi se vi lascio un po' in anticipo, ma ho un obbligo verso la signorina Karma. Serafino, noi ci vediamo fra due giorni.

Verrengia annuì. Kirichev strinse la mano a Ford e al colonnello Marshall, poi salutò gli altri con un gesto. — La civiltà che io rappresento detesta la guerra... Anche se ho appena parlato a uomini di guerra, mi auguro di non vederne più. Mai più. — E volgendo le spalle alla comitiva, come se le voltasse all'orrore e alla violenza del mondo, si immerse nell'ombra del locale. Ima Karma indugiò un attimo a salutare Marshall, poi Ford: — Per essere un marinaio, lei

s’intende abbastanza di caccia…

— Una volta o l’altra, Ima, le racconterò il perché.

Bill la seguì mentre usciva. Aveva una figura sottile, incerta sui tacchi, più fragile di quanto gli fosse sembrato a prima vista; nel buio il viola del vestito diventò marrone, poi scomparve del tutto. Per una donna come quella valeva la pena fare gli antiquari, pensò Ford. Pavel Ilyich non amava soltanto le belle cose morte, ma anche quelle che respiravano; Verrengia lo sottovalutava, o forse era spinto da un senso d’invidia perché Kirichev sceglieva e non si limitava ad approfittare delle donne come un bambino ingolosito. I due ospiti del colonnello avevano entrambi qualcosa di adolescenziale e l’imbarazzo del mercante rasentava il patetico, ma dietro di lui c’era il gusto della vita, mentre il boss era tutto per gli affari della morte.

Bill pensò che la notte non era ancora finita, per Pavel Ilyich. Non era finita neanche per lui, finché Serafino Verrengia fosse rimasto nel locale. Per consolarsi pensò che conosceva una parte del puzzle; Marshall aveva in mente qualcosa e Ford sarebbe stato il braccio. Nel frattempo, si sarebbero fatte le ore piccole: già ne sentiva in bocca il gusto amaro.

2
Incarico confidenziale

Bill Ford si fermò davanti alla porta con targa semplice che diceva: Comandante. La sigla M.I., Military Intelligence, era stata tolta. Sembra che il predecessore di Marshall avesse fatto apporre un’elaborata dicitura con l’albero genealogico del servizio, a cominciare dal Dipartimento della difesa, ma questo avveniva due anni prima. Marshall era arrivato da Port Arthur e le cose erano state organizzate in modo ben diverso. Aveva creato personalmente la Squadra e chiamato diversi uomini da altri uffici – spesso da altri angoli della terra – per incrementarla. Bill Ford era il nono aggiunto alla lista e per questo il suo numero veniva scritto 09.

Era una bella giornata di fíne maggio. Il sole illuminava la base con raggi chiarissimi, appena più densi quando sfioravano i muri gialli degli edifici, e il vento spostava nuvole bianche incapaci di gettare

un’ombra; dal mare saliva un profumo delicato, diffuso dalla brezza. Quel giorno non c’erano corridoi bui; le finestre erano spalancate, le porte imbottite di cuoio rosso erano socchiuse, le scrivanie illuminate e gialle come se fosse d’estate, e uomini e donne si affaccendavano perché avevano voglia di entrare e uscire dagli edifici. Fermo davanti alla porta, Bill ebbe la vaga sensazione di essere l’attore in un film di avventure esotiche. La vita di un militare è raramente piena di glamour, ma il corridoio luminoso e i colori sulla porta di mogano avevano un riflesso fantastico. Chi gira il mondo per servizio finisce per formarsene un’idea colorita e piatta, eppure basta una giornata più chiara a stimolare associazioni elusive. Come l’idea di essere in un film, e che il film sia la tua vita di agente speciale.

Prima di lavorare nella Squadra, Bill era stato in Irak e nelle basi turche, dove Marshall lo aveva individuato nel giro di sei mesi. Gli aveva chiesto se fosse mai stato in Italia, sapendo che c’era stato e che parlava la lingua, e gli aveva sommariamente spiegato quale fosse il lavoro che stava organizzando. Bill si era trasferito a Bagnoli un mese dopo; il vertice dell’AFSE aveva approvato il disegno di una Squadra speciale alle dipendenze del colonnello: lo scopo era di “abbreviare i tempi di soluzione” dei problemi che potevano presentarsi all’ombra del Vesuvio. Marshall era arrivato al suo posto con la ferma intenzione di colpire le attività estremiste e i culti eversivi che approfittavano del clima eccezionale. L’Italia era un crogiolo di sette non meglio specificate; in più, era ferma convinzione del colonnello che all’ombra del revival pagano prosperasse una nuova specie mafiosa. Serafino Verrengia era solo un esempio... Date queste condizioni, il paese rappresentava un osservatorio ideale oltre che un ottimo campo d’addestramento. Il mondo non era più quello di una volta, ma uffici e gerarchie sopravvivevano e dovevano perpetuarsi in qualche modo. Quindi, ferveva tutta una facciata di attività diplomatiche e investigative: lo scopo ufficiale era la repressione dei culti eversivi, un affare strettamente locale; ma siccome alcuni di essi mascheravano attività di collaborazionismo, si aveva la vaga sensazione di darsi da fare per un obbiettivo patriottico.

In realtà, come tutti sapevano benissimo, c’era ben poco da fare. La Marina sosteneva il progetto perché la Squadra aveva rafforzato il morale dell'*intelligence* navale: tutto qui.

Bill bussò. La brezza soffiava dalla finestra aperta, portando il profumo della baia. Lì era diverso che in Turchia; il mare che bagnava le coste era lo stesso, ma il Tirreno aveva un profumo più mite e il sole sfavillava sulle onde con più dolcezza, come emerso dal passato. Se non fosse stato per il cono minaccioso del Vesuvio, dietro il quale si annidavano...

Censurò il pensiero. Sospirò, infilò la giacca che teneva appoggiata al braccio sinistro e aprì la porta. Una voce di donna aveva detto “Avanti”.

— L’uomo ha i minuti contati, Bill — spiegò la ragazza con un parco sorriso. Clarice non era particolarmente attraente né simpatica. Alta, con i capelli biondo-cenere e gli occhiali larghi, sembrava una turista del Vermont. Aveva modi bruschi, piccoli scatti che a volte riuscivano fastidiosi. Si chiamavano per nome, ma non erano mai usciti insieme e Bill non si proponeva di farlo. Era una ragazza al limone, un po’ troppo matura per le sue arie da sbarazzina, e complessata. Bill pensò che una serata con lei sarebbe stata come una gimcana fra i pettegolezzi e le frecciate; con la speranza, magari, che lui la baciasse davanti all’edificio delle impiegate.

— Di che umore è? — chiese indicando la porta di Marshall.

Clarice curvò le labbra in una piega storta. — Impenetrabile.

Ford bussò ed entrò nell’ufficio del colonnello, affacciato sul mare azzurro. Le onde erano appena increspate e il sole si posava dolce sulle cose; tra le veneziane semiaperte s’intravedeva il punto più bello della baia, un arco turchese con macchie verdi a intervalli regolari. La scrivania di Marshall era sistemata davanti alla finestra, e in quel momento un raggio di sole sfiorava persino il colonnello. Era dietro il tavolo, impettito, con una giacca in panno verde da civile. Quando Bill gli passò davanti alzò gli occhi un momento, poi fece un gesto verso la sedia più vicina.

— Andrò subito al punto, capitano.

— Sì, signore.

— Incontrerà Kirichev domani. — Gli porse un biglietto da visita dell'antiquario ed evidenziò sulla carta il punto in cui sorgeva la villa.

— Il quadro è molto importante, per noi. Si metta d’accordo con Cassell o Dunne per organizzare il trasporto alla base. Ma per il momento andrà là da solo. Si renda conto che sia tutto a posto e

fotografi ancora la tela, siamo già d'accordo con Kirichev. Veda di dare un'occhiata all'ambiente: la casa, i dintorni. Si imprima nella mente ogni cosa. Può darsi che debba tornarci.

— Sì, signore.

— Lui la inviterà a cena o qualcosa del genere. Ha insistito, ci sarà una di quelle feste pagane. L'aspetta alle sette, non lo deluda andando via troppo presto.

— No, signore.

Marshall alzò finalmente gli occhi inespressivi. — Non sappiamo molto, sul suo conto. Noi... teniamo d'occhio quel gentiluomo da tempo. E il suo amico Verrengia, che come saprà è un capobanda. — Fece una piccola smorfia. — Il suo dossier è qui, quando vorrà leggere un po' di sconcezze. — Indicò una serie di file riservati. Dopo questa battuta sembrò rilassarsi un poco, si appoggiò allo schienale e prese una scatola di sigari. Ne offrì uno a Bill, sapendo che non fumava.

— No? Fa bene. — Prese il suo e cominciò a tagliuzzarne la punta. — Credo che la vendita del quadro sia capitata al momento giusto, Bill. Oltretutto, potremo guardare più da vicino gli affari di Kirichev e Verrengia, amici per la pelle. Mi pare che dopo il primo incontro le premesse ci siano.

— Sì, signore. Kirichev potrebbe essere uno che lavora per lo spionaggio russo? Un falso esule e una vera spia?

Marshall si strinse nelle spalle, poi guardò il sole che scaldava la baia. — Francamente non lo so. Ma anche se così fosse, non è questo che ci interessa: la cosa più importante, a parte il quadro stesso, è la setta di Ecate. Bisognerebbe capire una volta per tutte da che parte stanno. La mia idea è che Verrengia sia colluso con altri gruppi, e chiunque bazzichi i culti e sia vicino a un russo m'interessa. Inoltre, ho ragione di credere che abbiano un nemico comune... una terza forza. Deve scusarmi questa ridicola riservatezza — e alzò gli occhi con un sorriso, perché gongolava all'idea di tenere nascosti i suoi segreti — ma è meglio così. Se riuscirà a farsi un'idea più completa della situazione, apriremo un'inchiesta e lei sarà l'uomo di punta.

Bill Ford restituì il sorriso, cercando di metterci tutto il calore che poteva. — Una terza forza, signore?

(Non bisogna nominarLi).

Marshall esitò un momento, poi fece un gesto vago.

— Ha mai sentito parlare dei Cutolo?
Ford allargò le braccia e si rilassò. — Sicuro. Raffaele Cutolo è andato in carcere nel...
— Non quello. Sto parlando dei nuovi.
— I nuovi, signore?
— C'è un'organizzazione criminale con base nella zona flegrea. Si fanno chiamare 'i cutolo', non semplicemente Cutolo. Intendo dire che non è solo un nome di famiglia. È una specie di vessillo, come dire i crociati o i pagani.
Bill chiese: — Sarebbero loro la terza forza?
Marshall allargò le mani. — È quello che vorrei scoprire. E mi piacerebbe sapere cosa cercano. Kirichev ha paura di qualcosa, di questo siamo certi.
— Non potrebbero essere i suoi ex persecutori? Altri russi?
— No — rispose scettico Marshall. — Questi sono l'articolo genuino. Italiani al cento per cento. Il punto è: per chi lavorano?
(Associazione pericolosa).
Ford strinse i denti. — Riservatezza per riservatezza, in quest'affare c'è di mezzo l'Agenzia?
Marshall lo guardò storto. — Niente da fare, in questa zona non si muovono con la nostra sveltezza. È una provincia arretrata, per loro. Se ne stanno a Roma a spettegolare con gli inglesi e qualche volta con i giannizzeri della Santa Sede, ma il lago d'Averno lo lasciano a noi. Per il momento, sono fuori.
— Grazie, signore.
— Ora, eccole dei biglietti per il cinema. — Marshall pescò due tagliandi colorati da una cartella di cuoio. — Sono per lei.
Bill corrugò la fronte.
— C'è una rassegna di glorie del passato. Ci vada domani pomeriggio, prima di partire per il lago. — Suonava come un ordine.
— Bene, signore.
— È un pensiero della questura. — Marshall fece un'altra smorfia, come quando aveva nominato Verrengia.
— Norberto?
— Già. Anche lui si interessa a Kirichev e Verrengia.
Norberto Massaresi era il capo della Digos a Napoli. Bene, sarebbe andato al cinema prima di fare la gita dall'antiquario.

— A proposito, dopo lo spettacolo troverà la sua guida per il lago d'inferno.

— Vuole dire Ecate, signore?

Marshall ebbe l'ombra di un sorriso. — Farebbe bene, un giorno o l'altro, a documentarsi su di lei. Sono cose affascinanti. Ma non credo che sia necessario, per il momento: la sua guida sarà molto più terrena e attraente. E, Bill...

L'agente attese senza fiatare.

— Sia armato. Non è necessaria la sua .45.

— Prenderò un'arma molto piatta, signore.

— Bene. Niente fondina ascellare.

— No, signore.

— È tutto. Il giorno che vorrà documentarsi sul serio, sappia che i dossier sull'archeologia della zona sono nelle mani della brava signorina Tedmayer... Clarice. — E con una strizzata d'occhio, lo congedò.

Uscendo, Bill pensò che la vendita di un quadro del Seicento al comando lo incuriosiva. Riandò col pensiero al poco che gli aveva raccontato Marshall il giorno prima: le circostanze si erano fatte propizie grazie a un nobile napoletano, il marchese De Nardis, uomo con molte aspirazioni e pochi soldi in cassa il quale si era visto costretto a cedere la tela per evitare che un'ala del suo palazzo, a picco sul mare, fosse divorata dai pesci. Con il ricavato della vendita avrebbe finanziato il restauro, a patto di non cedere prima alla tentazione di comprarsi una macchina sportiva. Il marchese conosceva l'ammiraglio Cordwainer e pare che un giorno si fosse lamentato perché il suo intermediario non riusciva ancora a vendere. Naturalmente, la sede ideale per una tela del Seicento sarebbe stata il Museo Nazionale, ma secondo il proprietario il quadro era particolarmente adatto a un ambiente militare. "Infonde coraggio" aveva detto il marchese. "È una caccia diversa dalle altre, molto particolare".

L'ammiraglio aveva preso informazioni e si era inserito nell'affare: aggiudicandoselo, a quanto sembrava. Bill uscì al sole e respirò a pieni polmoni. Per la prima volta dopo molti giorni, ritrovò un pizzico del suo entusiasmo giovanile: la prospettiva di vedere l'originale del quadro e partecipare a una festa sul lago d'Averno lo interessava. A proposito... chi sarebbe stata la sua guida?

Il film, come scoprì il giorno seguente, era *La Venere di Cheronea,* una pellicola mitologica italo-francese che apparteneva a una rassegna sulle attrici degli anni Sessanta. Venere era un'americana, Belinda Lee. Alle tre il cinema sembrava un'enorme caverna, data l'ora ancora più deserta e cavernosa; Bill pensò alla questura, dove era stato un paio di volte, e il paragone lo divertì. Norberto, l'ufficiale della Digos, faceva spedire i biglietti omaggio circa due volte la settimana. Quelli per *La Venere di Cheronea* venivano personalmente da lui, il che sottolineava l'importanza dell'omaggio. Bill si strinse nelle spalle. Faceva uno strano effetto vedere un film sulle antiche religioni, adesso che erano tornate di moda all'ombra del Vesuvio; inoltre, era il suo primo film pagano in versione originale. Il protagonista maschile si chiamava Jacques Sernas, non somigliava affatto a Steve Reeves ma funzionava ugualmente perché intorno a lui brillava un fuoco d'artificio di talenti.

Personalmente, Bill preferiva i film di spionaggio. Pensò come sarebbe stato un film su di lui, 09, e decise che non gli sarebbe dispiaciuto vederlo per scoprire che faccia gli avrebbero dato. Ma come sarebbe andata a finire? Lui non aveva rischiato la vita troppe volte, non si era battuto contro la Spectre o altre organizzazioni fantastiche. Lo spionaggio, specialmente nei servizi militari, è un'altra cosa. Uscì trascinando leggermente i piedi, che durante la proiezione gli si erano gonfiati; non era riuscito a stendere le gambe e adesso il ginocchio sinistro gli doleva un poco.

La vide mentre usciva dalla caverna del cinematografo, destreggiandosi fra i palmizi dell'ingresso: era Miss Saoki, la ragazza coreana dell'Anthony. Anche Miss Saoki lo vide subito e finse di aggiustarsi il fazzoletto colorato che portava in testa, sistemandolo sulle stanghette degli occhiali scuri. Quando lo ebbe fatto, si avviò verso una Hyundai rossa parcheggiata tra le palme che circondavano il cinema.

— Lei mi ricorda qualcuno — disse sorridendo la ragazza.

— Ma certo, l'uomo che deve essere portato all'inferno. Pardon, al lago d'Averno...

Miss Saoki aprì la portiera e lo invitò. — Allora salga, ci vorrà quasi un'ora e mezza.

— È stata un'idea di Norberto?

— Quale?

— Mandarmi lei come guida.
— È stata un'idea di Pavel Ilyich.
Ford salì e si avviarono nel traffico caotico del centro cittadino. — È un ospite davvero premuroso.
— Questo è niente — disse Miss Saoki, districandosi per evitare un tassista che le aveva tagliato la strada. — Vedrà alla festa. — Poi, sotto i denti: — Ma come guidano, questi incoscienti?
Ford intrecciò le mani dietro la nuca. — È Napoli, Miss Saoki.
— Chiamami Sao.
— E tu chiamami Bill.
— D'accordo, capitano Bill. — Gli rivolse un sorriso accattivante.
— È un'occasione speciale, quella di stasera? — chiese Ford.
Si avviarono sul lungomare, prendendo per Mergellina.
— Sì, l'ultimo giorno di maggio è tempo di vecchi riti. — La ragazza sorrise di nuovo.
— T'intendi di queste cose?
— Io non m'intendo di niente, Bill. Un po' di uomini, forse. Ma non è la prima volta che vado da Pavel Ilyich. C'ero anche l'anno scorso, al solstizio d'inverno.
— È stato divertente?
Lei lo guardò per un attimo, poi tornò a concentrarsi sulla guida. — Potresti dire così. Dipende dai gusti.
Per un po' non aprirono bocca, ma quando furono sulla Domiziana, diretti a nord, la ragazza si rifece loquace. — Tutto riguarda i loro strani dei. Io sono coreana, vengo da un'altra mitologia.
— Me lo immagino — commentò Ford. — Hai cominciato a spiegarmela l'altra sera.
— Ma è finita troppo presto — disse la ragazza con un sospiro. — Invece, le feste a casa di Pavel Ilyich sono interminabili. Possono durare giorni.
— Davvero?
— Sì, dipende dagli dei. Se hanno voglia di continuare a giocare... non permettono agli uomini di andarsene.
Ford si massaggiò il mento. — E gli uomini non li mandano all'inferno?
La coreana lo guardò con un lampo di malizia. — Non ti pare che gli uomini ci siano già, all'inferno? Se chiamano gli dei è per tirarsene

fuori, e questa è una notte speciale.
— Conosci bene gli invitati?
Saoki si strinse nelle spalle. — A volte vengono all'Anthony, io li frequento là. Sono stata a casa di Pavel Ilyich solo una volta.
— A parte Kirichev e Verrengia, chi ci sarà stasera?
— Oh, non sono così bene informata. Ci sarà De Nardis, credo. Il marchese è un adepto, lo sapevi?
— Naturalmente — disse Ford, con l'aria ironica.
— E ci sarà la ballerina turca, Ima Karma. — Lo disse con una punta di ostilità che non sfuggì a Bill. — Tiene Pavel Ilyich praticamente al laccio, è stata lei a farlo andare via da Pompei.
Bill si voltò dalla sua parte. Il paesaggio era desolato e movimentato nello stesso tempo, con lunghe strisce di case di tufo, supermercati gialli, palmetti e aiuole sbiadite ai margini della strada; ampie interruzioni senza nient'altro che qualche bar e ristorante specializzato in ricevimenti. I complessi di Baia Domizia erano nascosti al di là della scabra distesa flegrea e i rari filari d'alberi. L'aria che entrava dal finestrino gli scompigliò i capelli, dando a Bill un'aria curiosamente giovanile.
— Ima è un'adepta?
— Certo, anzi una volta Pavel mi ha detto che pensa di essere la reincarnazione di qualcosa. Della "gigantessa dei sotterranei", credo.
— Ecate?
— Non ricordo mica tutti i nomi. — Per essere una coreana parlava molto bene l'inglese; aveva un accento distinto, oltre che fluente. Spinse il piede sull'acceleratore e la gonna salì sopra le ginocchia, scoprendo le gambe tornite color avorio. — In ogni caso, fa la sua parte.
— Che sarebbe?
— Non sono feste come le altre. Lì, ognuno recita la sua parte.
— La tua qual è? — chiese Bill a bruciapelo.
La ragazza non ebbe un attimo d'esitazione. — Io sono Ancilla e Morthylla.
— Hai due ruoli?
— Tutti ne hanno due. Uno da vivi e uno da morti.
Bill si voltò a guardarla intensamente. Aveva un profumo addosso che gli metteva voglia di toccarla; aveva un profilo delizioso, disegnato

nell’aria e perfetto in ogni particolare. Il fazzoletto era scivolato e i capelli al vento le facevano ombra discretamente, le labbra rosse sporgevano come quando una ragazza mette il broncio.

— Come sarebbe a dire?

— C’è un punto dei Misteri in cui tutti moriamo; allora dobbiamo recitare il nostro secondo ruolo, quello da morti. Così, da Ancilla io divento la macabra Morthylla. Poi resuscitiamo!

Bill pensò che non avesse niente di macabro, in quel momento.

— Be’, io sono fuori. Non mi hanno assegnato alcun ruolo, né da vivo né da morto, spero.

Saoki lo guardò un attimo e si morse un labbro. Gli venne voglia di baciarla immediatamente e si avvicinò. Lei lasciò che le sfiorasse la bocca, poi sorrise. — Ma tu sei l’odisseo.

— E cioè?

— Uno che ha navigato per terre e per mari, ha incontrato strane genti e pericoli inverosimili. Adesso cerca di entrare nell’Averno per interrogare gli spiriti.

Bill richiamò alla mente le sue nozioni di mitologia. Per parlare con i morti Ulisse aveva dovuto compiere un sacrificio di sangue. Strinse gli occhi e disse: — Sao, cosa si aspettano da me?

All’improvviso Saoki scoppiò in una risata gentile. — Non essere sciocco, capitano Bill. Tu sei un ospite di riguardo. Sei quello che deve comprare il quadro, vero? Faranno di tutto per farti sentire a tuo agio. Stai a guardare e ti verrà naturale.

Era evidente che la ragazza lo prendeva in giro, sia pur bonariamente. Ford si sentì un po’ contrariato, ma si concentrò sulla strada. Avevano oltrepassato il centro di Pozzuoli e dirigevano ad Arco Felice. Quando furono arrivati alla piazzetta di Arco presero a destra, cercando il bivio del lago di Lucrino. In epoca romana, aveva detto Saoki, i laghi di Lucrino e Averno erano stati congiunti da magnifiche gallerie, come del resto il monte Grillo e Cuma; l’artefice dei lavori, per l’epoca avanzatissimi, era stato Agrippa, lo stesso tribuno che nel 38-36 a.C. aveva dato inizio ai lavori del *portus Julius*. L’eccezionale maestria architettonica dell’impresa aveva, in qualche modo, sfatato il lago da timori e paure legati alle leggende greche.

Al bivio di Lucrino svoltarono a destra e proseguirono dritti, fino ad arrivare in vista della loro meta.

3
La porta d’inferno

Il lago d’Averno si trova in un cratere vulcanico spento, tra il monte Nuovo e il monte Grillo, ed è parallelo a quello di Lucrino che comunica con il mare. Una volta collegati, i due laghi sono oggi separati dal monte delle Ginestre. Nel 1538 un’improvvisa eruzione del Nuovo trasformò l’orografia flegrea e di conseguenza i confini dell’Averno. Nell’antichità era questa la sede dei giganti, poi dei cimmeri, popolo che temeva la luce e viveva nelle caverne; da quando i greci associarono la regione alle imprese dell'*Odissea,* fu identificata con l’ingresso agli inferi. Nella *Geografia,* Strabone descrive le folte selve che circondavano il lago e le esalazioni che ne emanava, di modo che gli uccelli che tentavano di sorvolarlo cadevano morti. Secondo Lucrezio è da questo che il lago prese nome: Averno come *àornos,* “senza uccelli”. Le sue acque e quelle delle sorgenti vicine erano considerate imbevibili perché provenienti dallo Stige, il fiume infernale. Ma la vera specialità del posto era l’oracolo di Persefone; Bill aveva letto che i pellegrini venivano da lontano e facevano sacrifici di sangue pur di conoscere il responso dei morti.

La vista era romantica. Lo specchio del lago era scuro a causa dei pini, che proiettavano ombre verdi sulle onde increspate. Quando il riflesso della vegetazione si interrompeva, ampie chiazze di grigio e azzurro apparivano al centro del lago. Il viale lastricato che correva tutto intorno, con sedili e aiuole ben potate, sembrava un’oasi lontana dalla strada, che invece distava solo pochi metri. Una pace e un silenzio profondi regnavano dappertutto, come in un regno del crepuscolo.

La Terra è veramente il paese dei morti e del silenzio, pensò Bill con una stretta. Si censurò subito.

La villa, che ricordava un fungo sormontato da un ombrello rosa, era costruita sul fianco di un colle coperto per tre quarti dalla vegetazione, ma su cui svettava uno sperone nudo; in linea d’aria, distava un paio di chilometri dall’acqua. Si trattava di un edificio armonioso, a pianta circolare, protetto da un muro di pietra e culminante in una cupola leggermente schiacciata di smalto rosato. Intorno al muro correvano, a intervalli regolari, una serie di torrette su cui brillavano fiamme

appena mosse dal vento. Al di là del muro si scorgeva un bosco di pini e cipressi, e quando il bosco s'interrompeva appariva il verde più tenue del giardino sottostante la casa. Dal colle veniva il debole suono di una musica ricercata e monotona, un concerto di ottavini che lambiva la proprietà diffondendosi sulla campagna. Come dinanzi a una barriera invalicabile, la musica cessava all'altezza del parcheggio per le auto: superato il segnale che lo indicava (accompagnato dal simbolo di un occhio aperto) si entrava in un altro regno.

La Hyundai di Sao ignorò la zona riservata alle macchine e s'inerpicò per un vialetto fiancheggiato dai cipressi, senza che si sentisse una foglia stormire. — Siamo arrivati — disse lei.

Si fermarono davanti al grande cancello nero che interrompeva il muro di cinta. Oltre il cancello si vedevano due uomini con un casco sormontato da un pennacchio bruno, come comparse di Cinecittà.

— Sono i *custodes* — spiegò Sao. Uno degli uomini azionò manualmente il tirante del cancello e aprì.

— La gente è in maschera? — domandò Ford.

— Non come intendi tu. Quella è la loro *persona,* una seconda natura.

La Hyundai oltrepassò il cancello e salì il viale inghiaiato che portava verso la cima del colle. Al di là delle siepi che lo fiancheggiavano, scintillava il lago d'inferno. Ogni tanto le siepi venivano scostate da un uomo o una donna che apparivano tra le foglie, inseguendosi. All'altezza dell'ultima curva la macchina sbandò e solo con un'eccezionale prontezza di riflessi Sao riuscì a tenerla in strada. Da un cespuglio era emersa una cerbiatta che si era immobilizzata al centro della strada, abbagliata dai fari della Hyundai. Nella frazione di secondo in cui restò visibile, a pochi centimetri dal muso della macchina, voltò la testa verso di loro e li fissò con occhi gialli, imperscrutabili. Mentre la Hyundai tentava di frenare, la cerva scomparve nella macchia scura e a Ford sembrò di vedere una figura umana aderente al suo dorso. Imprecò con violenza.

Saoki non si scompose. — È una diana, capitano. O meglio lo era, perché non la vedo più.

— Vuoi dire quella ragazzina nuda aggrappata alla schiena della cerva?

Sao rallentò e finalmente tirò il respiro. — Sarebbe meglio non

arrivare in macchina fin quassù.

— Già, ma non volevamo fare tardi alla festa — osservò lui, sarcastico.

— Non volevamo fare tardi — confermò Saoki. Finalmente scesero dalla macchina, lasciandola sotto una pergola nascosta dal fogliame. — Tu quali dei preghi, Bill?

Si incamminarono verso la villa e lui girò il collo, ancora indolenzito dalla sbandata. — Finora non ci ho pensato affatto.

— Forse lo scoprirai stasera.

C'erano Ercoli con la pelle di leone, gladiatori e sabine inseguite. Trampolieri barbuti vestiti con pelli di pecora sfoggiavano un occhio immenso dipinto sui soliti due; c'era Marte dio della guerra, e a metà giardino un *tableau vivant* del Sarcofago degli sposi. Agli invitati in costume antico se ne alternavano altri in maschere più moderne: la fotomodella, il politico, il dottore. Dottori ce n'erano a dozzine, di tutti i tipi e tutte le corporature, con bicchieri in mano o allacciati a qualche conoscenza femminile poco occasionale.

— Quelli sono gli amanti che risorgono — disse Saoki indicando gli sposi etruschi, come una compita guida turistica.

— Quando risorgono?

— Nella seconda parte della festa, naturalmente.

Ford notò un paio di ragazze nude che correvano tra le ombre folte del giardino. Il crepuscolo le ammantava come tra le quinte di un teatro.

— Sono baccanti?

— Non vorrei che fossero sirene. Ci sono trappole, lo sapevi? Un ospite distratto può essere mangiato da altri ospiti, come in una partita a dama.

Ford ebbe la sensazione che le ombre s'infittissero con l'avvicinarsi alla villa. Il sentiero era fiancheggiato da fiammelle all'altezza del suolo, ma l'oscurità sembrava avere la meglio. A un tratto chiese: — Pensi che ci sia uno schermo dei pensieri?

— E credi che lo saprei? Sono stata alla villa solo un'altra volta, mesi fa. A volte penso che la cerimonia sia un unico, grande pensiero vietato, quindi una copertura ci vorrebbe. Ma se c'è, non ne so niente.

— Allora dimentica quello che ho detto — disse Ford.

— È rischioso, quello che hai detto.
— C'è molta gente. E siamo al riparo di un monte. E parlavo nell'interesse di tutti.
— "Non nominare quello che non devi nominare. Non nominare niente" — citò lei, sopravanzandolo per troncare la discussione.
Era stato impulsivo. Un professionista non fa domande esplicite, ma l'idea gli era venuta appena vista la cupola che sormontava la casa, simile alla volta di un osservatorio. Uno schermo? Troppo facile da scoprire. Pavel Ilyich e la sua gente sarebbero morti già da tempo. A meno che...
Era pericoloso fare congetture. Ford abbandonò il percorso mentale vietato, ma in fondo l'idea era semplice e in cuor suo era già nata da tempo. Era nata la notte in cui si erano riuniti all'Anthony, sotto la grande riproduzione del quadro. Ora esercitò tutta la sua abilità professionale per togliersela dal cervello, come se non fosse mai esistita.
Sapeva dimenticare. Solo in un angolo invisibile aleggiò un residuo di dubbio, poco più di un filo di fumo.
... A meno che Pavel Ilyich non potesse permettersi di osare più dei comuni esseri umani.

Fu sulla soglia di casa, davanti a due custodi nubiani, che Ford perse Saoki. Avvenne in un attimo. Si erano fermati a recitare i loro nomi a beneficio dei colossi neri che facevano la guardia, quando un satiro completo di zampe caprine e corna in mezzo ai capelli si avventò sulla ragazza, facendola sparire con sé oltre una siepe. Sao urlò e Ford reagì immediatamente, lanciandosi verso le foglie. La prudenza gli aveva impedito di estrarre la pistola, e un secondo più tardi uno dei nubiani gli afferrò il braccio. Poco dopo, altri tre uomini vennero a bloccargli la strada.
Quando il breve inseguimento fu cessato, un uomo anziano e drappeggiato in un chitone chiese: — *Quo vadis, amice?*
— Non parlo la tua lingua — ansimò Ford, dibattendosi.
— Dove vai, amico? — ripeté il vecchio.
— La ragazza! L'hanno portata via con la forza.
— Mi dispiace, capo, non si può fare niente — spiegò il nubiano, con un vistoso accento puteolano. Ormai lo avevano circondato e il colosso

lasciò il braccio di Ford, ma i neri formavano un ampio cerchio protettivo. Il vecchio fece segno di lasciarlo passare e si avvicinò all'ospite guardato a vista.

— La pedina che ti accompagnava è stata mangiata.

— Me l'immagino. Un pasto nudo.

— Sileni e sirene sono qui per questo. L'orientale sarebbe dovuta stare attenta, si è distratta.

Ford ricordò le parole di Sao. — Mi aveva detto qualcosa del genere. Cosa significa, esattamente?

— Che adesso è proprietà del satiro.

— Dove?

— Probabilmente nel pozzo. — Il vecchio indicò una radura solitaria oltre la siepe, con un pozzo di pietra nel mezzo.

— Là dentro? E nessuno va a riprenderla?

— Solo un orfeo potrebbe.

— Non ce n'è bisogno. Quella donna è stata assalita.

— È stata rapita e non puoi intervenire. A meno di essere un orfeo. E anche allora... — L'uomo allargò le braccia, come se conoscesse perfettamente il finale della storia.

Circondato da sei guardiani, Ford non aveva alcuna possibilità; inoltre, non poteva compromettere il suo incarico. In preda a una rabbia sorda, si avviò in mezzo agli angeli custodi.

— Voglio vedere Pavel Ilyich — disse, ansimando.

— Devi prima entrare — recitò il vecchio. Silenziosi, tre custodi si avvicinarono con le lance di scena. Ford si chiese cosa avrebbero potuto fare, contro la sua pistola.

Ma non poteva usare la pistola.

Il vecchio disse di chiamarsi Tolomeo e lo scortò in casa, poi aggiunse: — Non preoccuparti per la ragazza.

— Cosa le succederà?

— Per stasera starà con i satiri.

— E poi?

— Scusa la mia franchezza, ma ti sei comportato avventatamente. Qui le cose avvengono secondo certi ruoli. In realtà, hai bisogno di una guida più matura.

Si avviarono attraverso un vestibolo arredato fantasiosamente, con colonne di porfido e mosaici sul pavimento. Oltre una corte interna,

entrarono in una grande sala dalle pareti affrescate e illuminata da fiaccole. In tutta la casa non c'era, o non si vedeva, un solo apparecchio elettrico.

In fondo alla sala, lungo la quale correvano scene di guerra e di caccia, c'era un tronetto in pietra. L'ambiente, le decorazioni geometriche e lo stile delle pitture facevano pensare a una reggia arcaica. Lì, Pavel Ilyich teneva consiglio come un agamennone in mezzo ai duci.

— Scusaci, Perseo — disse il vecchio, rispettosamente.

— Oh, ecco il nostro impetuoso ospite. Ho saputo tutto, naturalmente, ma non vorremo farne una tragedia. — L'antiquario si alzò, scusandosi con gli amici. Quando gli ebbero fatto largo, si avvicinò a Bill Ford con la mano tesa.

— Capitano, finalmente...

— La mia accompagnatrice è stata rapita.

— Mangiata. Lei qui è nuovo, ma abituandosi all'ambiente capirà perfettamente.

Ford strinse gli occhi e lo squadrò nel ridicolo costume da guerriero che non gli donava affatto. La corazza extralarge con i pettorali ben sviluppati e il viso della Gorgone nel mezzo faceva somigliare Pavel Ilyich a un attore scelto male per la parte. Tutta la messinscena ricordava un film di cartapesta degli anni Cinquanta.

Con uno sforzo, Ford disse: — Voglio che mi dica quale sarà la sorte della ragazza. Potrebbe farsi male.

Pavel/Perseo lo guardò con una punta di ironia negli occhi dolci e scosse la testa. — Certo lei è cavalleresco, ma non penserà che qui infrangiamo qualche legge. — Soppesò bene le sfumature, poi aggiunse: — Scritta e non scritta, s'intende. — Nella sua reggia mitologica sembrava molto più sicuro che all'Anthony. Ford si ravviò i capelli e raddrizzò le spalle.

— Comunque, si rassicuri. La ragazza starà benissimo. — Perseo batté le mani, richiamando l'attenzione di due ancelle che arrivarono con bacili d'acqua profumata. — Lei è un odisseo fortunato. Andrà subito nella reggia dei feaci e incontrerà la sua Nausicaa. Non dovrà peregrinare dieci anni, per arrivarci. Quando sarà lì, Nausicaa le mostrerà tutto quello che c'è da vedere. Ora si diverta, più tardi esamineremo l'originale del quadro.

Batté di nuovo le mani e le ancelle, ridendo, scortarono Ford verso un locale interno in cui lo consegnarono ad altre due donne: alte, forti amazzoni, una bionda e l'altra fulva, accovacciate intorno a una piccola piscina fumante.

Lo spogliarono con gli occhi, ma lui resisté all'invito. — Il bagno la prossima volta.

— E la vestizione? — chiese la bionda, offrendogli un chitone profumato.

Ford pensò alla pistola all'altezza della cintola e scosse la testa: — No.

Sorrisero perplesse, ma lo scortarono attraverso un corridoio in penombra. In una sala azzurra con felci e selvaggina dipinte alle pareti, lo lasciarono solo. I feaci non erano in vista, e quando le amazzoni si furono allontanate Ford pensò che la sorte del "mangiato" sarebbe potuta toccare anche a lui.

In teoria era in casa di amici, ma nessuno gli aveva parlato di una partita a dama con pedine umane. Si sentì completamente inutile.

Ima Karma uscì da dietro una colonna, drappeggiata in un lungo peplo trasparente che sembrava il costume di un film turco. Non mancava niente: il reggiseno metallico sotto il velo, i sandali intrecciati che arrivavano alla caviglia, i capelli raccolti in un sontuoso chignon e fermati con un diadema a forma di spiga di grano.

— A Istanbul Nausicaa la immaginate così? — chiese Ford, bruscamente.

— *Io sono* Nausicaa! — Per un attimo si era adombrata, ma ora avanzò verso di lui con le braccia tese. — Vieni con me, ospite caro. Ti mostrerò quello che c'è da vedere.

Ford si incamminò al suo fianco e uscirono dalla sala. Oltre un vestibolo c'era un balcone che dominava l'ampio giardino annerito dalla notte. Tra i pini s'intravedevano donne, gladiatori e quelli che avrebbero potuto essere sgherri di Serafino Verrengia. Le donne, quasi tutte fasciate in tuniche aderenti, si divertivano con i gladiatori e gli sgherri.

— Che mondo è? — mormorò Ford, incredulo.

— Se vuoi, è il Mondo Eterno.

— Per quelli che non danno feste mascherate, è il Mondo cane.

— L'uomo non è mai stato contento della sua condizione, non è una

novità — ribatté Ima/Nausicaa. — Ma in fondo al giardino abbiamo un angolo dove si può vivere come nel mitico Eden, lo sapevi? Sono cerimonie che ti mostrerò, una volta o l'altra.

— Credevo foste tutti pagani.

Ima Karma si illuminò di un bel sorriso. — Alcuni di noi lo sono, altri seguono altre vie. Del resto, nel paradiso terrestre si può fare quello che si vuole, perché nonostante la vicinanza di Dio i comandamenti non sono stati ancora dettati.

— Quello che si vuole? Tranne credere in un dio diverso o disobbedire!

— Alcuni non la pensano così. Esisteva il libero arbitrio. Eva credette nel serpente, e a parte questo c'è una coppia, nel nostro paradiso, che sta sperimentando un tipo particolare di politeismo: l'adorazione delle diverse *personae* del Signore.

Ford si strinse nelle spalle. — Tutto per dimenticare il mondo com'è. Il fatto che i padroni non siamo noi.

— Lo siamo mai stati? Spesso ci siamo compiaciuti nel definirci tali, ma gli insetti o gli uccelli ci hanno mai incoronati loro re? E i serpenti, i pesci? Non deprimerti, adesso.

Ford la guardò con una punta d'ironia. — Non volevo portare la conversazione su argomenti vietati.

All'improvviso la donna lo abbracciò e lo tenne stretto. Quando si allontanò sembrava più che mai una principessa. — Non sei venuto da tanto lontano per scusarti. Alla mia corte puoi dire quello che vuoi…

Ford si sentì improvvisamente stanco. Saoki era scomparsa senza che potesse muovere un dito. La celebrazione, che avrebbe dovuto essere il recupero di un'antica cerimonia religiosa, sembrava piuttosto un film in costume. La sua delusione era evidente. — Io non sono Odisseo. Sono un cittadino americano nato a Tulsa, Oklahoma, il quattro aprile millenovecentosessantatré. Mio padre…

— È lui che ti ha insegnato tutto sulla caccia? Mi devi ancora una spiegazione, in proposito. — Nausicaa sorrise, alludendo al loro primo incontro.

Ford abbassò lo sguardo sulla scena sottostante. C'era uno scompiglio indescrivibile: un satiro, in tutto e per tutto simile all'essere caprino che aveva rapito Saoki, si era lanciato dalle fronde di un albero su una coppia che passeggiava nel parco. Il satiro attirò la

donna verso una siepe, ma prima che potesse scavalcarla il compagno della ragazza alzò la mano e brandì qualcosa che teneva nascosto sotto la giacca. Non era più lungo di un coltello da cucina, aveva tre punte e lasciò un segno rosso sulla spalla del satiro. L'intruso lanciò un grido e la ragazza ne approfittò per scappare verso il suo compagno. Un attimo dopo, una piccola folla si raccolse intorno agli scampati per congratularsi.

— Una pedina può rifiutarsi di essere mangiata? — chiese Ford, stupito.

— No, ma qualche volta una dama può esserle d'aiuto.

— Cosa è successo all'aggressore?

— Il tridente lo ha marchiato. Niente di grave.

— Già. — Ford si voltò verso la ragazza, come per aggiungere qualcosa.

— Dimmi quello che pensi.

— Le regole di questo posto sono assurde.

— È perché non le conosci. Chi le ha stabilite lo ha fatto per ottime ragioni.

— E questo vale anche nel resto del mondo?

— In ogni luogo. Il mondo è un insieme di necessità, quindi di regole.

— Ma deve esserci una possibilità anche per noi! Una via d'uscita.

— Chi te l'ha detto, il tuo comandante?

Ford guardò di nuovo la scena sottostante. La coppia stringeva le mani degli amici. Il satiro fu avvolto nella rete di un reziario e una musica di trionfo arrivò col vento.

— È stato qualcuno venuto prima.

La principessa lo guardò incuriosita. — Continua.

— Mio padre era inglese. Quando si trasferì in America decise di abbreviare il nostro cognome, ma quello di mio nonno era Rainsford.

La ragazza spalancò gli occhi. — L'uomo che ha ucciso il conte Zaroff! La selvaggina che si ribella al cacciatore... Ecco il legame fra te e quella vecchia storia.

— Già. La sua avventura ha ispirato un film e un racconto, una storia di caccia *sui generis*. A volte mi domando se gli esseri umani possano ancora aspirare al titolo di selvaggina più pericolosa. I nostri cacciatori...

(*Non pensare ai cacciatori*. Cambiò percorso rapidamente).

Nausicaa fece un sorriso stanco. — Forse potremo discuterne in seguito, ma non qui.

Ford strinse gli occhi. — Magari sotto la cupola?

La ragazza gli diede una lunga occhiata, con aria protettiva. — Quello è soltanto l'osservatorio di Perseo... Pavel Ilyich. È un buon astrologo, nel caso non lo sapessi. Tranquillizzati, non ci sono stanze dei pensieri in questa casa. Non abbiamo schermature magnetiche. L'unica zona libera dall'influsso è davanti al quadro.

Ford la guardò sorpreso, come se cercasse di valutare il suo gioco. — C'è una ragione particolare?

— Il quadro in sé — disse Ima Karma. — È per questo che l'ammiraglio Cordwainer vuole averlo.

Ford pensò alla reticenza di Marshall durante l'ultimo colloquio. Adesso ne avrebbe saputo di più.

— La sorte ti ha assegnato un ruolo in questa storia — continuò la donna. — Secondo Pavel Ilyich, è ora che tu sia informato.

— Cosa rappresenta il quadro? — chiese Ford, stringendo gli occhi.

— È un mandala. Uso la parola con un po' di approssimazione, ma il principio dev'essere quello. Tanto per chiarire la metafora, ti ricordo che nel tantrismo buddista e indù il mandala è una rappresentazione dell'universo racchiusa in una superficie sacra. Serve da ricettacolo delle divinità e da punto focale delle forze universali. Entrando mentalmente nel mandala e procedendo verso il suo centro, l'uomo (il microcosmo) viene guidato, per analogia, attraverso un processo cosmico di disintegrazione e reintegrazione.

Ford vide che Ima stappava una bottiglia e preferì aspettare prima di parlare. Bevve il vino e tenne il bicchiere fra le dita.

Lei lo guardava intensamente. — Quello che a noi appare come un quadro non lo era affatto, in origine... La rappresentazione è inscritta in una serie di cerchi concentrici: l'ultimo rappresenta l'imboccatura nera in mezzo al fogliame. Ora ti porterò a vederlo, Pavel ci raggiungerà a minuti. Qui non è più sicuro.

Si avviarono per le stanze debolmente rischiarate dalle torce e scesero tra la gente, che improvvisamente aveva cominciato a diradarsi. Alcuni formavano capannelli e si accompagnavano verso il bosco, altri, rimasti isolati, si affrettavano a raggiungere un amico o un

conoscente. Dalla casa il flusso era unico: uscivano e scomparivano tra le ombre, qualcuno oltre le siepi. Ford se ne rese conto e quando furono rimasti soli domandò: — Cosa succede?

— Si avvicina l'ora nona, quando Ecate uscirà dalle grotte. Vanno a prendere posto nell'anfiteatro, nessuno perderebbe quel momento. E dobbiamo sbrigarci, perché nella seconda parte della festa Ecate sarò io.

Ford la guardò senza dire niente. Arrivati in un piccolo spiazzo, svoltarono verso quello che sembrava un nero passaggio in mezzo al fogliame. Avanzarono a testa bassa tra la vegetazione che formava un corridoio lungo sette o otto metri e uscirono davanti all'imboccatura di un grottino ravvivato da una fontana. Davanti all'ingresso naturale della cavità erano sistemati due piccoli fari che illuminavano il quadro. Il ronzio di un trasformatore e il calore sviluppato dalle lampade da 60 watt li riportarono nel mondo dell'elettricità, apparentemente bandita in casa. Visto da vicino e in un ambiente così particolare, il dipinto era ancora più suggestivo, tanto che per un attimo Ford ebbe la certezza di averne trovato la chiave. Oltretutto, l'imboccatura nera che si apriva tra la vegetazione riproduceva con notevole precisione il cammino che avevano appena percorso. L'orrore della situazione era più evidente, adesso: sembrava che il levriero giallo stesse per trasformarsi in qualcos'altro e il suo corpo snello, fluido come l'acqua, era solo una copertura per una forma diversa a malapena contenuta. Il dipinto circolare brillava, non c'erano altri termini per definire l'intensità e la profondità dei colori.

— Non si sono fidati di illuminarlo con le torce — disse Ford, seguendo la vecchia abitudine di coprire i pensieri più profondi con altri superficiali e meno importanti.

Ima fece un gesto eloquente. — A parte i rischi di combustione, è bene che la tela rimanga sempre illuminata.

— Qui siamo tranquilli?

— Sì, i nostri pensieri sono protetti. L'ammiraglio Cordwainer è bene informato delle sue proprietà.

Ford si immerse nei particolari della scena di caccia. — Allora l'autore non è Salvator Rosa...

— No, infatti — ammise la ragazza. — È una fabbrica di origine sconosciuta a cui è stata data volutamente questa forma. Il

rivestimento pittorico è mentale, ma della fabbrica in sé non sappiamo nulla. Secondo alcuni, è extraterrestre.

— L'ha scoperta Pavel Ilyich?

— Sì. Considera un "dovere estetico" la difesa della nostra specie... Lui crede che sia possibile, d'altronde è un artista. — La ballerina parlava in fretta, con il fiato grosso. Per quanto ritenuta sicura, l'area in prossimità del quadro obbediva a leggi non meno ambigue di quelle che regolavano l'incubo generale. Da un momento all'altro un cacciatore avrebbe potuto individuarla come un baleno dall'atmosfera. Ma la ragazza si fregò le mani e riprese con coraggio: — La scoperta è avvenuta insieme al marchese De Nardis. La fabbrica si è materializzata in quella casa, anche se, come ho detto, non aveva l'aspetto di un quadro. La forma è stata aggiunta dopo, con lo sforzo mentale di dodici persone. È il lavoro di un anno.

Ford lo contemplò pensieroso. — I No non possono vederlo?

— È fatto per schermare piccole aree. È probabile che lo vedano, ma il suo simbolismo sfugge loro del tutto. È come un virus piantato nella percezione, un'architettura complessa che abbraccia spazio, tempo e soggettività.

— Ma se la vendete a noi, resterete scoperti.

— Ne è apparsa un'altra — disse Ima Karma, rabbrividendo per l'umidità della grotta. — E, fra parentesi, avrà un aspetto completamente diverso.

— Se questi oggetti continuano a manifestarsi — disse Ford, avvicinandosi alla tela e sperimentando una sensazione di fiducia — significa che qualcuno ha intenzione di aiutarci.

Ima lo guardò dubbiosa. — Fra di noi c'è chi teme i greci anche quando portano doni. Potrebbe trattarsi di un cavallo di Troia: un mezzo per attestarsi nel mondo al posto dei No.

— Credo che non abbiamo molta scelta — concluse Ford. — Queste "fabbriche" serviranno a far venire un'idea a qualcuno.

— È la tesi più ottimista — confermò Pavel Ilyich, che era entrato in quel momento in compagnia di un gentiluomo magrissimo e avvizzito. — E una tenue speranza, perché in realtà non sappiamo quello che è avvenuto e sta ancora avvenendo sul pianeta. A parte certe... spiacevoli conseguenze. Ma una protezione mobile è meglio delle stanze dei pensieri, che ormai vengono scoperte con una facilità straordinaria.

(Le *stanze magnetiche,* un'immagine che in condizioni normali avrebbero dovuto censurare in pochi secondi).

L'accompagnatore di Pavel Ilyich sembrava l'incarnazione di don Chisciotte: denutrito e allampanato com'era, sfoggiava un antiquato collo di pizzo e una barba a punta, cespugliosa, sotto la bocca triste piegata verso il basso. — Sì, siamo all'ultima spiaggia — intervenne con un sorrisetto acido. — Ma fra voi americani dev'esserci qualche ambizioso, qualche testa calda non meno impetuosa di quelle che abbiamo noi. Cordwainer appartiene alla gente che non si rassegna... Sa cosa le dico, capitano? Forse sono soltanto illusioni reazionarie. A volte penso che il ciclo dell'umanità sulla Terra sia finito, punto e basta. E giustamente, giustamente. — Si lisciò il farsetto con le mani, elargendo un altro dei suoi sorrisi storti. — Un colpo di spugna, una muraglia di volontà estranee arrivate fin qui per schiacciare con un rullo gli angoli del nostro bel mondo euclideo. Quando gli angoli saranno appiattiti e non resterà che un immenso spazio sferico, finito e illimitato, forse metteranno in pratica una più comoda geometria. Ma intanto i nostri solidi (e i nostri corpi) saranno evaporati per sempre.

— Eppure, c'è chi vive la sua vita come al solito — ribatté Ford. — Pavel Ilyich e le sue feste in onore di Ecate... Nessuno lo disturba, nessuno intralcia i suoi trattenimenti. A Pompei hanno provato a sabotarne i magazzini, ma poi devono essersi convinti che è innocuo. E adesso lo lasciano ai suoi anacronismi.

— Non direi che viviamo "come al solito" — protestò l'antiquario. — Tutto questo è molto speciale e ha un significato speciale. Quanto all'anacronismo creativo, ha un senso preciso nella mia lotta. — Indicò il quadro. — Vede? Non è certo una scena classica, ma è fatta per sembrare l'interpretazione seicentesca di una caccia mitologica. Vuol dire che la vita prosegue, che il tempo e il cambiamento di stili non ne alterano il significato essenziale. Fra parentesi, il nostro gusto è stato determinante nel dare al quadro il suo aspetto di scena arcaica e nello stesso tempo barocca. È come nelle mie feste: molte epoche si fondono per assicurare vitalità a ciò che sembra morto. Io dico sempre al marchese De Nardis, mio caro amico — e si rivolse all'ospite emaciato — che è più vivo un film di Cinecittà di un affresco pompeiano, nonostante la maggiore bellezza del secondo; così ritengo che l'umanità, data per morta al mondo, possa vivere ancora nelle sue

rappresentazioni. Nella seconda parte della festa noi stessi diventeremo i morti che Ecate guiderà dalle grotte: poi le verrà offerto il sacrificio e il ciclo della vita potrà ricominciare.

Pavel Ilyich s'interruppe un momento e incrociò le braccia sul petto. — Quanto al fatto di lasciarmi in pace, capitano, lei sbaglia. Al tempo degli attentati di Pompei qualcuno o qualcosa si è insospettito sul mio conto. Io tendo all'ottimismo, ma non è detto che non ci provino ancora. Qui siamo preparati ad ogni evenienza, sa? Come le ho detto, è una lotta senza quartiere.

E così il mite, pavido trafficante di icone era un eroe. Piuttosto un donchisciotte, pensò Ford, proprio come il suo amico marchese. Come si può uccidere un nemico invisibile? Come si può combattere un'altra geometria, qualcosa a cui non puoi neanche pensare?

Ma l'antiquario aveva ricominciato a parlare: — Di una cosa sono praticamente certo: a Pompei non si trattava dei nostri cacciatori. Lo prova il fatto stesso che sono ancora vivo e libero di "giocare", come lei dice. Ritengo che ci siano altre forze, in ballo...

"Altre forze", proprio come aveva detto il colonnello Marshall.

— Per fortuna — concluse Pavel Ilyich — ci rimangono la nostra arte e la fede. Possono diventare armi molto appuntite, sa?

Ma certo, pensò Ford sarcastico. Arte e fede... Eppure, in una situazione in cui la maggior parte delle religioni ufficiali si era ridotta a una larva e le credenze nella salvezza si erano rivelate inefficaci a contenere l'angoscia del genere umano sconfitto, i culti desueti avevano potuto svilupparsi con maggiore tranquillità. I No scoraggiavano le religioni di massa: forse avevano orrore delle folle adoranti, ammesso pure che le vedessero; ma fino a quel momento fanatici, cultisti e altri credenti minoritari erano riusciti a farla franca quasi ovunque.

Con un'occhiata all'allampanato marchese De Nardis, Bill ribatté: — Sicuro, la gente gira gli occhi quando la folgore cade dal cielo, e se non può pregare Allah o Jahvè ricorre a Giove tonante o a qualche dio dimenticato. — Non era abituato ai discorsi astratti, ma davanti al quadro le parole erano nate spontaneamente.

— Lei sembra molto sicuro di sé, capitano. Forse è perché non ha ancora avuto il battesimo del fuoco. Ma torniamo a noi... Il dipinto è stimolante, vero? — Pavel Ilyich lo scrutava da vicino e aveva

indovinato qualcosa dei suoi pensieri. — Infonde una sorta di coraggio. Ci consente di abbandonare ogni fede astratta e troppo lontana dall'uomo per ritrovare quella antica nelle nostre possibilità.

Ima lo sfiorò con un gesto affettuoso: — Ora dobbiamo andare, Pavel Ilyich. È il momento di Ecate.

— Sì, la gente ci reclama. Allora, capitano Ford? Quando organizzerà il trasporto del quadro?

— Al più presto. Quante persone sono a conoscenza delle sue doti?

— A parte i dodici che hanno lavorato alla trasformazione della fabbrica (fra cui noi tre), solo l'ammiraglio Cordwainer e il colonnello Marshall. La vendita è stata decisa quando ci ha comunicato l'uso che ne avrebbe fatto. Nessun altro è al corrente, neanche Serafino Verrengia.

— Per quanto tempo avete esaminato il quadro?

— Poco più di un anno — rispose Pavel Ilyich. — Lo abbiamo tenuto sotto osservazione costante.

— Suppongo che continueremo a farlo anche noi, ma devo sapere quali ipotesi sono state fatte sulla sua origine.

— Non molte, capitano — intervenne De Nardis. — È uno dei sette oggetti di questo tipo scoperti nel mondo, a quanto ne sappiamo. Tutto è coperto dal massimo riserbo: ufficialmente, lei capisce, sono cose che non esistono.

— Indubbiamente. — Ford annuì con un residuo del sarcasmo di prima, poi seguì gli altri fuori dalla grotta. Cercò di reprimere ogni pensiero diretto alla tela; la tecnica classica consisteva nel ruminare idee vaghe e banali: "Il mondo è un cumulo di incertezze", "Chi siamo-da dove veniamo-dove andiamo", "Ci troviamo in un labirinto di contraddizioni".

Metafisica spicciola, ma funzionava. Solo qua e là si poteva permettere a un'idea concreta di insinuarsi tra i filosofemi. Marshall sapeva come stavano le cose ma aveva preferito non dirgli niente. Aveva lasciato che fossero gli altri a informarlo, Pavel Ilyich e la bella Ima Karma. E adesso si aspettava che lui credesse a quel cumulo di... Ford si corresse: avrebbe potuto non credere a niente, se l'avesse preferito. Ai suoi superiori non importava affatto, purché difendesse quello che c'era da difendere, fino al trasporto alla base.

Attraversarono un lungo viale tra gli alberi incupiti dalla notte e

sboccarono davanti all’anfiteatro, che a Bill ricordò quello più modesto nella villa Floridiana, a Napoli. Era il classico teatro all’aperto, con il proscenio limitato sul fondo da una cavità che poteva fungere da quinte; la gente era assiepata sui gradini circostanti e i fuochi, sistemati nelle fiaccole o in larghi tripodi di bronzo, davano alla scena un colore sanguigno. Ford sedette accanto al marchese e a una ragazza rossa, alta e slanciata che non lo degnò di un’occhiata, ma che incominciò a fissare speranzosamente il vecchio donchisciotte. Pavel Ilyich scese verso l’arena e Ima Karma scomparve inghiottita dalla folla.

4
Cabiri, e altri dei

Un corteo di donne, coperte di pepli e altri ornamenti anacronistici, intonò un canto in italiano antico:

> E mentre a rimirar stavamo intente
> Colei che preparavaci il cammino,
> Essa si fece in due per sdoppiamento,
> Poi tosto il corpo suo divenne trino.

Dalla cavità salì un canto di preghiera: un coro mesto e suadente punteggiato da acuti. Una cortina di vapori ostruì per un momento l’ingresso della cava, come un diaframma tra il regno degl’inferi e quello dei vivi.

La celebrazione era cominciata. Molti spettatori si alzarono per vedere la processione di donne che agitava fiori e ramoscelli intorno a una mostruosità dai tre corpi. La gigantesca creatura apparsa tra i vapori (con la testa di Ima Karma, il resto si poteva solo intuirlo) si dibatteva in tre vesti di colori diversi: porpora, gialla e bianca. Attraverso le ricche pieghe del tessuto si agitavano braccia, gambe e mani; l’effetto era grottesco ma diventò impressionante quando i lamenti del coro furono coperti da un salmo basso e possente che echeggiò attraverso il teatro:

ECATE, ECATE, ALMA MATER!
VIENI A RISORGERCI!

La lunga veste tricolore si agitò tra i fumi colorati che si alzavano dai tripodi e per un momento le volute nascosero il corpo trino. Ford sentì un urlo tra la folla, poi cominciarono a cantare "*Diva, Diva!*", finché la cortina fumogena sembrò diventare tutt'uno con la veste. La scena rimase offuscata per un certo tempo, ma quando la cortina si diradò la processione si era spostata verso il centro dell'arena. Tutt'intorno avevano sparso un cerchio di sabbia per delimitare il perimetro sacro. Quello che restava della sacerdotessa degli inferi – Ima Karma, di nuovo intera – si lanciò in una danza velocissima, imitata dalle donne-anime che la circondavano.
Danzando, salmodiavano: "*Ego resurgo vos! Ego resurgo vos!*".
Ford si rese conto che la partecipazione della folla stava per toccare il culmine. Molti spettatori sciamarono verso l'arena, cantando le lodi di Ecate e Proserpina. Uomini e donne si baciavano al ritmo di "*Ego resurgo vos...*" e proseguivano: "Vita, vita per gli ultimi abitanti del mondo! Gioia al tramonto!".
Quando furono in mezzo al teatro, gridarono che il miracolo era avvenuto: essi erano vivi di nuovo. Alcuni si inginocchiarono, altri tentarono di farsi strada verso il cerchio interno delle donne; il caos era completo e indescrivibile. Ford si guardò intorno con cautela, ma a parte il marchese e la ragazza, che si erano presi per mano e continuavano a guardarsi negli occhi, intorno a lui non c'era più nessuno. Pavel Ilyich era invisibile tra la folla. La testa bruna di Ima Karma guizzava tra i fedeli, accompagnata dal canto generale.
Il cielo sopra l'anfiteatro era d'un azzurro cupo, quasi perfettamente blu. Tra le prime stelle che punteggiavano la volta ne apparve una cadente, seguita da una lunga traccia rossa. Era strano: descritto un arco brevissimo scese repentinamente sul teatro, come se qualcuno volesse illuminare la scena dall'alto. Una donna gridò prima che la cometa toccasse il suolo, un paio di celebranti ebbero la presenza di spirito di allontanarsi dal centro dell'arena: ma la luce toccò terra prima della reazione della folla.
L'ebbrezza dei canti fu interrotta da un boato teatrale. Una pioggia rosso-grigia si riversò sulla gente attonita che occupava l'arena;

uomini e donne caddero scompostamente. La polvere si depositava su volti, gambe e braccia, creando striature nere dovunque non riuscisse a impastarsi con la pelle e il sudore. Contemporaneamente allo scoppio, le vesti si erano lacerate e sprizzavano fiotti vermigli. Fu l'odore del sangue a dire a Ford che la rappresentazione era finita e cominciava un fuori programma del tutto eccezionale.

BANG! Una seconda salva tuonò nell'aria e le schegge ricaddero in un ampio raggio. Questa volta era partita direttamente dal bosco, dietro di loro: tenevano di mira l'anfiteatro...

I No! Ford represse immediatamente il pensiero, tanto più che quella non era tecnica No. In mezzo alla gente confusa e ferita che cominciava a rendersi conto dell'accaduto, qualcuno gridò: — Allontanatevi dall'arena! Correte verso il bosco!

Nonostante il terrore, una sentinella cercò di inquadrare la situazione da un punto sopraelevato: — Vedo gente. Uomini in arrivo...

E un'altra voce, di rimando: — Da che parte?

— Dal lago.

Mentre i fedeli cercavano di abbandonare il teatro, gli alberi che lo circondavano presero fuoco con un ruggito. Fiamme alte come torri, fumo denso e nero formarono una cortina impenetrabile, accompagnati da un brontolio esplosivo. I traditori nella casa di Pavel Ilyich avevano inzuppato foglie e tronchi con la benzina. La vampa del petrolio che arde e le urla della gente che tentava di fuggire ricordarono a Ford una scena di guerra, quando un'intera foresta scompare sotto il getto del napalm. Poiché l'estensione del boschetto era molto più piccola, le fiamme e il boato ebbero un effetto assordante, accecante e istantaneo.

Tutto era avvenuto così rapidamente che non c'era stato tempo di orientarsi. Ford estrasse la pistola che portava alla cintola e cominciò a correre verso il centro dell'arena, perché intorno ardeva compatto il rogo dei pini. La voce di Ima Karma gridò: — Il fuoco dei cabiri!

Lui si fece strada tra i corpi dei feriti e cercò di raggiungerla: — Ima! Sono qui! — Era impossibile sentirsi nel frastuono. Deciso a non perderla nel fuggi fuggi generale, si tuffò come un nuotatore in mezzo ai corpi, molti dei quali già cadaveri. Le punte delle dita sfiorarono i sandali dorati di Ecate.

Ford si rialzò senza pensare, la prese per un braccio e continuò ad

agitare la pistola. Per un attimo furono stretti nel groviglio di folla e la vampa di calore sembrò liquefarli, ma continuarono a muoversi tra la polvere e il fumo. Lui non ci vedeva quasi più; un lungo pino rovinò tra le fiamme, mancandoli di pochi centimetri. Ima urlò, Ford vide il varco che si era aperto dietro l'albero abbattuto e si precipitò in quella direzione.

Percorsero una ventina di metri senza pensare alle fiamme e alla cenere che cadeva sui capelli. La morte per fuoco è assurda e intollerabile, pensò Bill. Per un attimo ebbe la visione, tutto sommato gratuita, di forme altissime e torreggianti, quasi invisibili ma screziate di rosso. Così aveva sempre immaginato i cacciatori: se le fiamme potessero diventare trasparenti, quella sarebbe stata la loro fisionomia. Non aveva elementi per giudicare né tempo per fantasticare, ma si chiese se un gruppo di sciacalli, o una banda di collaborazionisti, non intendesse offrire loro quello spettacolo di follia come un sacrificio.

Scacciò il pensiero e si accorse che avevano superato la barriera del fuoco: non correvano pericolo immediato. Cercò di riprendere fiato, ma prima che potesse inumidirsi la gola secca con la saliva, Ima biascicò per la seconda volta: — Il fuoco dei cabiri!

— Che cosa?

— I figli del fuoco attaccano dal lago.

Ford cercò di scuoterla dallo stato di semitorpore in cui si trovava. — Vuoi dire gente dei cacciatori? O i Cutolo?

— No, non i cthulhu. Sono cabiri!

Poco più avanti il terreno formava un monticello e Ford vide due uomini del servizio d'ordine avviarsi da quella parte. Li seguì, trascinando Ima quasi con la forza, e quando ebbero raggiunto la cima riuscirono a vedere il panorama con una certa ampiezza. Oltre il bagliore dell'incendio, il lago brillava nella notte come una macchia violacea. Piccole colonne di uomini aggobbiti avanzavano nella macchia, diretti verso la villa come fosse una città assediata da espugnare. Molti portavano maschere antigas e in mano ad alcuni si vedevano dei lanciafiamme.

Era una scena imprevista e assurda. Ford scosse Ima Karma e la costrinse a guardarlo, stringendole i polsi.

— Insomma, che succede? Dov'è finito Kirichev?

La donna scosse la testa. — Non lo so... Seguono la via del fuoco, ma non credevamo che fossero pronti ad attaccarci...

— Chi sono?

— Un gruppo geloso. Appiccano il fuoco, dicono che il dio cabirio un giorno brucerà il mondo. Ci accusano di adorare i morti... *Arrivano!*

Ima lanciò un grido e puntò il dito bianco verso tre individui aggobbiti, infagottati in quelle che potevano essere tute d'amianto. Saltarono il muro di cinta della proprietà, quindici metri più in basso, e azionarono i lanciafiamme. La macchia esplose in un boato. Le sentinelle si precipitarono verso il punto critico con gli estintori; un attimo dopo, un gruppo di uomini in borghese uscì dalle fronde e avanzò verso gli attaccanti, preceduto dalle raffiche sorde dei Kalashnikov. Ford girò la testa: inerpicato sul monticello come un condottiero del Risorgimento, c'era nientemeno che Serafino Verrengia.

— Voi, da quella parte! Preoccupatevi del cancello! Due con me, andiamo a prendere il quadro. — Il boss lanciava ordini con precisione militare, e per sottolinearli sparò tre colpi in aria. Un'altra esplosione arrivò dalla zona dell'anfiteatro, ma Ford non vi fece caso. Quello che lo aveva impietrito era l'ultima frase del boss: "Andiamo a prendere il quadro". C'era qualcosa di assolutamente fuori posto. Secondo Pavel Ilyich, Verrengia non era al corrente dello scopo del dipinto. Perché andare a prenderlo in un momento simile?

Prima di concludere il pensiero, Ford vide Ima Karma liberarsi da lui con uno strattone e avviarsi giù per il monticello. — Devo trovare Kirichev. Tu pensa al quadro!

Mentre correva, impacciata dal peplo ma velocissima, Verrengia la vide. Fece mezzo giro su se stesso, tese il braccio e rimase incerto per una frazione di secondo, per decidersi e prendere la mira. Ford volò nell'aria su di lei, tentando di coprirla col suo corpo; la mancò di poco e mentre rotolava nell'erba secca sentì uno, due spari. Ima si abbatté con un tonfo ai piedi della duna, le vesti ricaddero su di lei lentamente. Ford alzò la testa ma Verrengia era scomparso nelle ombre, come se non fosse mai esistito.

Diede un'occhiata al corpo, ma non c'era niente da fare. Il viso di Ima era pallidissimo, gli occhi sbarrati e il collo attraversato da una pallottola. L'altra era entrata alla base della nuca e i capelli neri

sembravano appena lavati dal sangue.

Ford lanciò un'imprecazione e imboccò un vialetto intorno al quale gli alberi avevano cominciato a bruciare da poco. Seguì a perdifiato la direzione della grotta e sperò di ricordare la strada; soprattutto, bisognava evitare l'arena del massacro. Doveva precedere Verrengia...

Non seppe come, ma pur incontrando diversi feriti riuscì a tenersi largo dall'anfiteatro e raggiunse un prato relativamente libero da fumo e fiamme. La tensione in lui era arrivata al massimo e il senso di morte lo soffocava. Doveva scaricare i nervi... Ebbe un'idea assurda e cominciò a ridere, senza rallentare. Nessuno sapeva esattamente cosa stesse accadendo, ma gli sembrò di vedere i rapporti di domani. Avrebbero concluso che era stato un regolamento di conti. Pensò a Norberto e agli uomini della Digos, continuando a ridere. Avevano una teoria per tutto, almeno fino a quando la prova del fuoco non toccava a loro.

Storse la bocca e in quel momento vide i fari che illuminavano l'imboccatura della grotta.

Si precipitò dentro, ma la schiena dei due gorilla di Verrengia gli bloccò improvvisamente la strada. Ford aveva la pistola alzata e fece fuoco senza pensare, tre volte. Il caos che seguì fu come l'impatto di una scena espressionista. Crivellato, uno dei due uomini tentò di girarsi verso di lui e gli morì fra le braccia con un rantolo; Ford lo scacciò con disgusto, come un animale importuno. L'altro era andato giù come un sacco e tremava violentemente sul pavimento, perdendo sangue dalla bocca e dalla gola squarciata.

Serafino Verrengia, che fino a un attimo prima si era aggrappato al quadro, si voltò con il braccio destro alzato. Stringeva una piccola arma che sembrava una Derringer e l'espressione era calmissima, omicida.

— Che vuoi, tu? — disse in un soffio, sparando a bruciapelo. La pallottola entrò nella spalla sinistra di Ford che fece un balzo indietro, ma quando Verrengia tentò di premere il grilletto la seconda volta, fu troppo lento di una frazione di secondo. Sembrò che la pistola di Ford esplodesse: l'occhio destro di Verrengia fu risucchiato nel cranio. La piccola Derringer volò in aria, mentre la testa batteva sul pavimento e le gambe scalciavano a vuoto.

— Perché questo massacro? Perché? — gridò Ford. Inutile: la palla

era entrata nel cervello e l’uomo era già morto.

Con un sospiro Bill si toccò la spalla dolorante: la pallottola era dentro, ma non aveva raggiunto l’osso. Dal piccolo foro circolare usciva ben poco sangue.

Bisognava pensare in fretta. Probabilmente Pavel Ilyich guidava la difesa della villa, ma lui o il marchese sarebbero venuti a dargli man forte, a informarlo sul nemico... Quanti ancora ce n’erano? In ogni caso, Verrengia era liquidato: a poco gli era servito vendersi ai cabiri o ai cutolo (che Ima pronunciava cthulhu). Anche gli altri avrebbero avuto quello che meritavano: bastava resistere fino all'arrivo dei rinforzi.

Ford strinse la pistola, mettendosi di fronte alla tela. Alzò gli occhi verso la potente raffigurazione del quadro e si spostò di qualche centimetro, toccando la cornice di lato. L’occhio spiritato della ragazza sembrò seguirlo e lui si toccò la fronte, come in preda a un’allucinazione. Anche il levriero giallo era più vivo, adesso, più animato, come se il sangue e il terrore lo avessero eccitato. Non ebbe più dubbi: la ragazza si era avvicinata all’imboccatura della grotta, la prospettiva era cambiata. La fabbrica manipolava l’immagine mentale per lui, modificando la superficie della tela per dargli l’illusione del movimento.

Il suono arrivò in un secondo momento: gli alberi nel dipinto frusciarono. Il chiarore dell’acqua gorgogliò. La donna inseguita nei boschi si girò lentamente verso l’uomo dall’altra parte del quadro.

“Ho poco tempo” disse nella sua mente. “Il tuo compito è salvarci”.

— Dimmi come — rispose Ford, cercando di dominare la sensazione di assurdo.

“Lascia perdere quell’arma. La battaglia non è perduta, anche se ci hanno attaccati di sorpresa; non preoccupartene più, quello che devi fare è altro”.

— E cioè? — Ford strinse i denti, ricaricando la pistola. Da fuori venivano un trepestio confuso, urla e spari.

“Ima Karma è morta senza fare il suo dovere fino in fondo. Devi prendere il suo posto”.

— Prima dimmi se sono pazzo. Cosa volete su questo mondo?

“Non c’è tempo. Non sei qui per ascoltare parole, devi entrare nella fabbrica”.

— Entrare...?

“Siamo una struttura complessa che dev’essere ricaricata e armata. Se non entrerai a farne parte, morirà”.

— Fammi capire, vuoi che sia il tuo braccio o il tuo sacrificio umano?

“Nessun sacrificio, è evidente. Mi serve la tua forza esattamente come a te serve un’arma. Farai come gli altri perché la struttura viva”. La voce tacque. La figura di donna, chiunque fosse, non aveva tempo e anche lui ne aveva ben poco, se questo era il battesimo del fuoco. Ma intimamente, sapeva che era venuto il momento di decidere.

Non era importante credere alle teorie di Pavel Ilyich o abbracciare la fede di Ima Karma per rendersi conto che, come conseguenza dell’invasione, era sorta una nuova mitologia, un epos scaturito dal profondo dello spazio e della mente umana. La Terra non era più un pianeta libero, ma neanche un pianeta silenzioso. Dopo millenni di assenza, gli dei erano tornati e parlavano al loro popolo, sia pure per mandarlo al massacro. Gli parlavano dalla mente arcaica, la metà del cervello che si era addormentata con la nascita della coscienza; e parlandogli, lo avevano trasformato in un popolo schizoide e illuminato come ogni nazione eletta. In un primo tempo Ford aveva deciso, come altri, che il genere umano sconfitto potesse permettersi il lusso di non credere in niente e aveva abbracciato un consapevole scetticismo. Ancora adesso, a volte, gli sembrava il partito migliore: ma cominciava a ricredersi, perché restare scettici e ragionevoli (vecchie categorie del mondo ordinato) è altrettanto assurdo, nell’universo impazzito.

Esistevano altri signori, oltre ai cacciatori invisibili? I cabiri erano “una setta gelosa”, ma chi era il dio ardente? La cosa più incredibile era anche, con ogni probabilità, la più vicina al vero: nessun gruppo era soltanto una setta di schizofrenici e la lotta che divampava nella notte era, su scala ridotta, lo specchio di una battaglia più grande.

La Terra era sprofondata nel caos, ma di fronte a un bivio conveniva decidere da che parte andare. A lui, in quel momento, era stato chiesto di imboccare una strada pazzesca.

Ford si girò verso l’imboccatura della grotta, dove era apparso il muso di un Kalashnikov. In questo immenso caos, pensò, vivere o morire non fa differenza ma venderò cara la pelle. Sparò un colpo in direzione dell’ingresso, poi tornò a fissare il quadro. Un agente segreto

ha da imparare dai segreti del mondo: lui non avrebbe consegnato il quadro agli assassini di Ima Karma, e se esisteva una possibilità…

— Cosa devo fare?

La ragazza si limitò a guardarlo dal centro del dipinto, mentre il cane giallo pareva allontanarsi sullo sfondo. La scena divenne più astratta. Ford abbandonò la pistola e guardò il cerchio profondo che stava esattamente nel mezzo: quello era l’ingresso. Si lasciò ai spalle tutto quello che conosceva ed entrò in un altro mondo.

TERZA PARTE

1500 numeri

gli Autori

Carlo Fruttero (1926)
Franco Lucentini (1920-2002)

Oltre ad aver cambiato volto all'"Urania" degli anni Sessanta, anzi, ad averla rivoltata come un guanto rispetto alla versione accreditata dal fondatore Giorgio Monicelli, a partire dal 1972 Fruttero & Lucentini hanno dato una svolta al romanzo italiano. Prima di quella data i romanzi-affresco, per non parlare dei romanzi epici, sembravano scomparsi dalla nostra narrativa, allora tutta concentrata su un culto dell'introspezione che doveva un po' al neorealismo e un po' al crocianesimo invertito che dominava nei circoli culturali progressisti. Né cattolici né marxisti, i due autori (torinese il primo, romano di nascita ma torinese d'adozione il secondo) hanno preferito tutt'altro piano espressivo, quello di costruzioni romanzesche ad ampio respiro ben rappresentate da *La donna della domenica* (1972) e *A che punto è la notte* (1979). Di qui sono arrivati a una narrativa del fantastico che non s'interessa di piccoli temi ma compone, con originalità e bellezza di scrittura, una sorta di mosaico cosmico. Questo procedere, che comincia a delinearsi negli scherzi fantapolitici e metafisici (*L'Italia sotto il tallone di F. & L.,* 1974; *Il significato dell'esistenza,* 1974), risalta nel secondo lungo romanzo "poliziesco", *A che punto è la notte,* in realtà un tenebroso mistero con più di un tocco da fantascienza. Il disegno si chiarisce ulteriormente nei racconti soprannaturali *Il palio delle contrade morte* e *Ti trovo un po' pallida* (entrambi del 1983), fino al toccante *Amante senza fissa dimora* (1996); ma non è meno evidente nei successivi intrecci, come l'affascinante *Enigma in luogo di mare* (1991), il più "intimista" e insieme il più cupo dopo *A che punto è la notte.* Anzi, *Enigma in luogo di mare* – formalmente un *murder mystery* – diventa una meditazione sull'esistenza e in particolare sulla sua fine, dove l'ambiente di una pineta toscana gioca il ruolo del labirinto.

A "Urania" i due grandi autori torinesi hanno portato un ricco bagaglio di cultura e intelligenza professionale, contribuendo a risvegliare la testata negli anni del *boom* nazionale.

John Kessel (1950)

Unico autore americano di questo volume, John Kessel è noto in Italia come autore di racconti brevi apparsi in numerose antologie: *Fantastiche vacanze* (1989), *Supernovae* (1993), *Cronache del basso futuro* (1995) e "Millemondi". Il suo romanzo *Altri sogni* (*Freedom Beach,* 1985) è stato tradotto da Fanucci nel 1996. Il romanzo breve con cui lo ripresentiamo in questo numero, *Stories for Men*, ha vinto il premio James Tiptree, jr. per il 2002.

Giuseppe Lippi (1953)

Curatore di “Urania” dal 1990, si è occupato precedentemente degli Oscar fantascienza Mondadori e ha pubblicato un’edizione in quattro volumi dei racconti di H.P. Lovecraft. Altro suo campo d’interesse è il cinema, da cui un’attiva collaborazione con il festival del cinema di fantascienza triestino, “Science plus Fiction”. Pur non scrivendo abitualmente narrativa, in questa occasione propone un racconto inedito ambientato tra la città di Napoli e il lago d’Averno, nella regione in cui è nato.

Giorgio Monicelli (1910-1968)

Il fondatore di Urania è stato giornalista, traduttore e scrittore. Fratello del grande regista Mario Monicelli, nipote di Arnoldo Mondadori, è al 99% inventore del fortunatissimo neologismo “fantascienza”. L’altro 1% lo accrediteremmo all’americano Robert Madle, responsabile di un oscuro periodico amatoriale uscito con un solo numero nel 1938, “Fantascience Digest”. Monicelli è stato riscoperto in varie occasioni: in particolare nel 1981, quando Luigi Cozzi ne intervistò amici, parenti e colleghi per un progetto editoriale che avrebbe dovuto vedere la luce allora ma che si è riusciti a concretizzare solo ventun anni più tardi; e nel 2002 quando la Perseo Libri di Bologna ha annunciato la pubblicazione in volume delle ricerche cozziane, parzialmente anticipate sul mensile “Mystero”. In occasione del proprio 45° anniversario, “Urania” ha pubblicato (n. 1322) un breve testo di Mario Monicelli, il grande cineasta, a ricordo del fratello. Tale omaggio è stato ripetuto nel volume speciale del cinquantenario.

Queste testimonianze ci hanno permesso di farci un’idea abbastanza precisa di un uomo scomparso in anni ormai lontani (nel 1968) e che smise di occuparsi di “Urania” ancora prima, nell’autunno del 1961. I motivi di quell’abbandono furono molteplici: Giorgio Monicelli aveva seri problemi di salute ma anche di carattere, e pare che più di una volta si fosse scontrato con il cugino editore, Alberto, e lo stesso Arnoldo Mondadori. A prescindere dai problemi personali, Monicelli era un creativo che seguiva il proprio impulso e nell’ultima parte della vita lavorò prevalentemente in casa, non più come funzionario.

Nell’anteguerra aveva diretto il settimanale “Il cerchio verde”, dedicato al racconto giallo e fantastico. Dopo aver lavorato nella redazione di “Topolino” con Cesare Zavattini e al settimanale “Visto”, che arricchì di numerosi racconti di fantascienza, si occupò di narrativa americana, scegliendo e traducendo testi importanti per la collezione “Medusa” (Malcolm Lowry, Ray Bradbury ecc.). Alla fantascienza ha dato parecchio anche sotto pseudonimo: come Tom Arno, per esempio, ha tradotto numerosi “Romanzi di Urania” delle prime annate e ha firmato la curatela di una collana concorrente, “I Romanzi del cosmo” (anche se solo per i primi numeri). Né è un mistero che sia stato Monicelli uno dei redattori della serie “Galassia” pubblicata a Udine nel 1956-57, nel cui tamburino figurava tuttavia come Patrizio Dalloro (uno pseudonimo usato anche dalla sua compagna Maria “Mutty” Maglione per numerose traduzioni dal francese). Nel 1961 Giorgio Monicelli lasciò “Urania” dopo aver fatto un lavoro pionieristico che probabilmente l’aveva sfibrato. Morì nell’autunno del ’68, a cinquantotto anni, per cirrosi epatica: la sua Musa l’aveva baciato e poi bruciato.

Sulla sua esperienza di narratore, Mario Monicelli ci ha lasciato una battuta lapidaria: “Mio fratello non ha mai potuto o voluto fare lo scrittore. Aveva provato a scrivere qualche racconto, ma non ne era rimasto soddisfatto; io stesso ne ho letti un paio, ma erano cose truci piene di gente complessata che si uccideva. Comunque, ebbe sempre un certo rimpianto per questo abbandono”. In effetti, Giorgio fu solo marginalmente un autore di racconti: quello da noi

riproposto è apparso a puntate nei numeri 67, 68, 69 e 70 dei "Romanzi di Urania" (1955) ed è tipico del periodo.

Gianni Montanari (1949)

Succeduto nel 1985 a Carlo Fruttero e Franco Lucentini, che avevano diretto "Urania" per ventitré anni, Gianni Montanari veniva da esperienze professionali qualificate (per Mondadori ma anche per Longanesi e Rizzoli). In precedenza aveva curato la storica collana della Tribuna, "Galassia", prima con Vittorio Curtoni e poi da solo fino alla sua chiusura nel 1979. Piacentino, traduttore e scrittore, Montanari ha fondato per Mondadori nuove collane ("Altri mondi", "Urania Fantasy") e ha ristrutturato quelle classiche. La sua esperienza a "Urania" si è conclusa nel 1989. Come narratore, ha all'attivo romanzi come *Nel nome dell'uomo* (1971), *La sepoltura* (1973) e *Daimon* (1978), oltre a numerosi racconti. Quello presentato in questo numero è uscito per la prima volta nell'antologia *Universo e dintorni* (Garzanti, 1978). Gianni Montanari ha appena finito di scrivere un nuovo romanzo.

a cura di G.L.

I CURATORI DI URANIA

Giorgio Monicelli dal n. 1 *Le sabbie di Marte* del 10 ottobre 1952 al n. 267 *Gli occhi pieni di stelle* di Chris Renard del 22 ottobre 1961.

Senza indicazione del curatore dal n. 268 *I cristalli maledetti* di Louis Charbonneau del 5 novembre 1961 al n. 280 *La città* sostituita di Philip K. Dick del 22 aprile 1962.

Carlo Fruttero dal n. 281 *Polvere di luna* di Arthur C. Clarke del 6 maggio 1962 al n. 335 *Tutti i colori del buio* di Lloyd Biggle Jr. del 31 maggio 1964.

Carlo Fruttero e Franco Lucentini dal n. 336 *I traditori e altri racconti* di A.E. van Vogt, ecc. del 14 giugno 1964 al n. 1009 *I robot dell'alba* del 10 novembre 1985.

Gianni Montanari dal n. 1010 *Operazione Caos* di Poul Anderson del 24 novembre 1985 al n. 1120 *Gli universi di Moras* di Vittorio Catani dell'11 febbraio 1990.

Giuseppe Lippi dal n. 1121 *Scontro finale* di Ted Reynolds del 25 febbraio 1990 al...

Editoriale

1500 progetti

Tempo di festeggiamenti, tempo di idee, di progetti e di... marziani. Era da un po' che ci pensavamo e il n. 1500 ci sembra l'occasione adatta per darne l'annuncio ufficiale: abbiamo deciso di riportare in vita "Il Marziano in cattedra" e dargli in pasto, come un tempo, gli elaborati degli uraniofili, ossia i nostri lettori. Nella nuova versione della rubrica accetteremo lettere, racconti, prove di traduzione e persino poesie, il tutto secondo regole ben precise che saranno specificate di volta in volta. (Chi non si atterrà alle regole, non sarà preso in considerazione!) Per saperne di più, leggete il regolamento del Neo-marziano e cominciate a far lavorare le meningi...

Anche la pagina della posta, sospesa per mancanza di tempo nelle ultime annate, riprenderà all'interno del "Marziano". Spazio permettendo, ci sarà un filo diretto con i migliori siti Internet dedicati a "Urania". Spazio e tempo sono, come al solito, le vere incognite: in media, per le rubriche abbiamo a disposizione meno di 16 pagine. Se il romanzo è particolarmente lungo, questo spazio si riduce ulteriormente e a volte viene soppresso del tutto, perché la foliazione dei volumi non può assolutamente superare determinati limiti (ragioni di costi). Per tale motivo, diciamo fin d'ora che "Il Marziano in cattedra" non potrà apparire in tutti i numeri, ma che quando lo spazio lo consentirà faremo anche puntate più lunghe del normale.

A parte la *resurrectio* della gloriosa sezione dedicata ai lettori, stiamo studiando altre proposte. Impossibile entrare nei particolari per ragioni di scaramanzia e altro, ma accenneremo a quelle attualmente in fase di progettazione. La prima riguarda i grandi romanzi ciclici pubblicati su "Urania": perché non renderli di nuovo disponibili? Il punto è come. Far correre l'immaginazione non costa niente, per cui abbiamo immaginato degli appositi cofanetti o, meglio ancora, dei robusti volumi compatti (ed extralarge) che li riuniscano al completo. Sarà un'impresa fattibile? La *ratio* costi-tirature ci darà ragione? L'idea è attualmente all'esame e vi terremo informati.

L'altro progetto riguarda i "numeri argento" di "Urania". Li ricordate? Segnalavano i romanzi o le antologie particolarmente importanti ed è una tradizione che vorremmo riprendere. Stiamo parlando, naturalmente, dell'"Urania" a numerazione normale, non dei supplementi o degli speciali che comunque rimarranno. Se la cosa si farà, è probabile che negli "argento" possano essere inseriti anche titoli diversi dal solito, come per esempio dei numeri-rivista. Cosa sono i numeri-rivista? Se avete presente i quattordici specialissimi fascicoli con cui è cominciata l'avventura di "Urania" ne saprete qualcosa. Occhio all'edicola, quindi.

Infine, fateci sapere (via email o snail-mail) cosa vi è sembrato di questo 1500° numero. L'avete trovato abbastanza insolito? Abbastanza inquietante? Speriamo di sì e che sarete con noi anche nel n. 1501 e in tutti quelli che seguiranno.

Per adesso, un saluto da tutta la redazione e arrivederci tra un mese.

G.L.

Scienza

L’orizzonte cosmico

Quello che vediamo intorno a noi, delimitato da un orizzonte cosmico in rapido allontanamento, è solo l’universo visibile…

Osservando il cosmo con telescopi in continuo perfezionamento, gli astronomi hanno spinto il loro sguardo sempre più lontano. All’aumentare della distanza degli oggetti osservati corrisponde però una notevole diminuzione dell’intensità della luce che ci perviene: per questo gli oggetti molto lontani sono tutti estremamente fiochi. Anche le galassie più grandi, quando si trovano a una decina di miliardi di anni luce di distanza, sono difficili da osservare. Gli oggetti visibili più lontani sono i quasar, che appaiono grandi come stelle ma sono molto più luminosi di una galassia. Si presume che, ancora più lontano, siano presenti galassie molto giovani e, forse, stelle primordiali, ultragiganti e isolate. Questi oggetti sono troppo deboli per poter essere osservati con la sensibilità che hanno gli strumenti attuali. Perciò le zone più lontane dell’universo visibile ci appaiono oscure. Ma lo sono davvero?

La luce occupa una piccola parte dello spettro delle onde elettromagnetiche, eppure è il tipo di radiazione che il Sole emette in prevalenza. È per questo che, fra gli animali del nostro pianeta, è stata favorita l’evoluzione di organi rivelatori specifici: gli occhi. Tuttavia, non siamo più vincolati a osservare l’universo solo con gli occhi. Abbiamo progettato e costruito rivelatori sempre più perfezionati e possiamo ormai captare radiazioni elettromagnetiche di ogni genere, che possono essere distinti in base alla lunghezza d’onda, ovvero la distanza fra due creste consecutive di un’onda. Andando dalle grandi alle piccole lunghezze d’onda, nella classificazione abituale si succedono onde radio, microonde, infrarossi, luce visibile, ultravioletti, raggi X e raggi gamma. La banda della luce visibile si estende da una lunghezza d’onda massima di 0,78 millesimi di millimetro (il rosso più scuro) a una minima di 0,38 millesimi di millimetro (il violetto più estremo). Ma se prendiamo in considerazione tutte le onde elettromagnetiche, allora si va da onde radio con lunghezze d’onda chilometriche a raggi gamma con lunghezze d’onda di miliardesimi di miliardesimi di metro.

Nel 1964-’65 Penzias e Wilson scoprirono casualmente che dal cielo non arriva solo luce, ma anche microonde. C'è una radiazione di fondo che giunge con intensità quasi eguale da ogni direzione. Oggi abbiamo mappe aggiornate delle sue piccole variazioni d’intensità (realizzate prima dal satellite COBE e poi, a più elevati livelli di precisione, da WMAP), dalle quali si evincono preziose informazioni sull’universo primordiale. La radiazione di fondo proviene infatti da circa quattordici miliardi di anni luce di distanza e perciò (tenendo conto che si è propagata alla velocità della luce, e ricordando che un anno luce è la distanza percorsa dalla luce in un anno), essa partì dalle sue sorgenti circa 14 miliardi di anni fa.

Per capire quale sia l’origine di questa radiazione, potremmo pensare di compiere un ideale

viaggio nel tempo. Sappiamo che l'universo si è espanso incessantemente per quattordici miliardi di anni dall'istante iniziale del Big Bang fino a oggi. Per questo, risalendo il corso del tempo, oltre a veder ringiovanire tutti gli oggetti celesti ci aspetteremmo di osservare anche un loro costante ravvicinamento. Vedremmo stelle e galassie che perdono la loro individualità tornando a essere amorfi ammassi di gas. Osserveremmo il gas mentre si concentra sempre più, aumentando la propria pressione e temperatura. E infine, giunti a solo 370.000 anni dal Big Bang, vedremmo l'universo diventare improvvisamente opaco!

La transizione dall'opacità primordiale alla trasparenza fu causata dall'abbassamento della temperatura dell'universo durante la sua espansione. Prima della transizione, la temperatura era tanto alta da non permettere l'esistenza di atomi elettricamente neutri. Le loro componenti cariche restavano separate formando un plasma che impediva efficacemente la propagazione di onde elettromagnetiche su distanze macroscopiche. Dall'istante in cui l'universo divenne trasparente, invece, le radiazioni elettromagnetiche emesse da ogni suo punto hanno potuto procedere senza ostacoli. Cosa vedrebbe un osservatore presente nel primo secondo successivo alla transizione? Siccome la velocità della luce (e di tutte le onde elettromagnetiche) è di 300.000 chilometri al secondo, in questo secondo egli potrebbe ricevere solo onde partite dai punti di una sfera centrata su di lui e avente un raggio di 300.000 Km. Infatti le onde partite da punti più lontani, per esempio da 600.000 Km di distanza, non avrebbero avuto il tempo di raggiungerlo e arriverebbero solo dopo due secondi. Le onde partite da 900.000 Km di distanza lo raggiungerebbero solo dopo tre secondi e così via. Dunque, un secondo dopo la transizione la vista del nostro osservatore sarebbe bloccata da una superficie sferica con un raggio di 300.000 Km, un vero e proprio *orizzonte* oltre il quale non potrebbe vedere nulla perché nessuna onda partita da punti esterni gli sarebbe ancora pervenuta. Dopo due secondi l'orizzonte si sarebbe spostato a una distanza di 600.000 Km dall'osservatore, dopo tre secondi sarebbe a 900.000 Km di distanza e così via. L'orizzonte si allontana dall'osservatore alla velocità della luce.

Oggi, circa quattordici miliardi di anni dopo l'epoca in cui l'universo divenne trasparente, l'orizzonte mobile è ormai lontanissimo da noi: a una distanza, appunto, di quattordici miliardi di anni luce. La sfera delimitata da tale orizzonte cosmico è l'universo visibile, mentre al di là, ancora inaccessibile alla nostra vista, si estende tutto il resto. Le mappe della radiazione di fondo realizzate da WMAP sono dunque rappresentazioni dell'orizzonte cosmico su cui compaiono le zone più lontane dell'universo visibile. Una foto scattata oggi che riprende un soggetto di quattordici miliardi di anni fa.

Ma lo scenario cosmico è profondamente influenzato da un fenomeno ancora più importante: l'espansione dell'universo iniziata con il Big Bang. Per evidenziarne alcune conseguenze, immaginiamo un elastico sul quale siano stati tracciati due segni a una certa distanza fra loro. Quanto più tendiamo l'elastico, tanto più esso si allunga e i segni si allontanano l'uno dall'altro. L'espansione dell'universo è un fenomeno analogo, con le galassie che si allontanano le une dalle altre perché lo spazio interposto si dilata. L'unica sostanziale differenza è che, mentre un elastico teso prima o poi si spezza, lo spazio si può tendere senza limiti. Questa espansione fa apparire in recessione tutte le galassie lontane: più grande è la loro distanza, maggiore è la velocità di allontanamento osservata (perché, in ogni dato intervallo di tempo, se c'è più spazio interposto si avrà una più grande dilatazione). Anche la lunghezza d'onda della luce emessa da queste galassie risulterà aumentata (immaginiamo di disegnare un'onda sul nostro elastico e poi di tenderlo: la distanza fra le creste dell'onda aumenterà). Questo fenomeno è noto con il nome di spostamento verso il rosso. Le onde elettromagnetiche provenienti dall'orizzonte cosmico ne risentono il massimo effetto cumulativo, perché partono verso di noi dai luoghi più remoti che si possano osservare. E infatti la radiazione di fondo, che nell'epoca della transizione dell'universo dall'opacità alla trasparenza fu emessa sotto forma di infrarossi, oggi ci raggiunge trasformata in microonde.

Dossier

La fantascienza e le stranezze dell'*Homo sapiens*

Evoluzione, sessualità, esogamia: due romanzi di sf gettano luce sulle peculiarità della nostra specie.

La fantascienza è una letteratura intelligente, una letteratura che, in stretto rapporto con la scienza, ci aiuta a comprendere il mondo. È una cosa che sappiamo da sempre, ma vorrei richiamare la vostra attenzione su un aspetto inedito di tale rapporto: la fantascienza non si limita a raffigurare quale potrà essere il nostro futuro grazie agli sviluppi della tecnologia, ma anticipa a volte i risultati della ricerca, soprattutto sul terreno delle scienze umane e sociali. Una riflessione su questo punto è offerta, per esempio, dall'accostamento di due romanzi molto diversi fra loro: *L'orgoglio di Chanur* di C.J. Cherryh e *La guerra delle salamandre* di Karel Èapec, un'opera minore, oggi quasi introvabile dello scrittore ceco autore di *R.U.R.* (la *pièce* teatrale che ha diffuso in tutto il mondo la parola "robot").

Prima di parlarne, è necessaria una premessa. L'*Homo sapiens* è un mammifero strano, ma forse non ci rendiamo conto fino a che punto. Riguardo ai ruoli sociali dei due sessi, o se volete, al rapporto fra sessualità e organizzazione sociale, per la maggior parte degli uccelli e dei mammiferi (primati compresi) vige un sistema preciso che funziona benissimo da decine di milioni di anni. Potremmo riassumerlo così: endogamia femminile e selezione sessuale maschile. Presso quasi tutte le specie animali che fanno vita sociale, uno dei due sessi è endogamo: gli esemplari che vi appartengono rimangono per tutta la vita nella famiglia – gruppo sociale in cui sono nati e costituiscono l'ossatura del sistema sociale – mentre l'altro sesso è esogamo, va a cercare i partner fuori dal gruppo nel quale è nato e dal quale di solito, al raggiungimento della pubertà, viene graziosamente espulso. Del resto, se sarà fortunato potrà conquistarsi un harem altrove, anche se le probabilità maggiori sono di rimanere scapolo o morire nel tentativo. È un sistema che ci può apparire crudele, ma ha lo scopo di evitare gli accoppiamenti fra consanguinei che, alla lunga, sarebbero deleteri. Di solito, il primo ruolo spetta alle femmine, il secondo ai maschi.

Inoltre, sempre sui maschi grava principalmente l'onere della selezione sessuale, ossia della competizione per rendersi attraenti – e più attraenti dei rivali – all'altro sesso. Non si tratta tanto di sopraffare o allontanare i rivali, quanto di rendersi appetibili alle femmine; e allora

ecco, per esempio, le sgargianti livree di molti uccelli maschi (si pensi agli uccelli del paradiso, oppure alla "ruota" del pavone) o il canto, altro mezzo di richiamo sessuale, che alcuni uccelli possono intonare con tanta energia e insistenza da procurarsi un infarto.

In termini evoluzionistici c'è una buona ragione per tutto ciò: la cellula-uovo femminile è enormemente più grande e più "costosa", dal punto di vista energetico, di uno spermatozoo; inoltre, per le femmine va considerato il tempo che esse devono impiegare per allevare una cucciolata o una nidiata, tempo durante il quale non possono riprodursi; cosicché il numero di figli che una femmina può mettere al mondo nell'arco della vita si avvicina a un limite abbastanza preciso; è "interesse" di una specie che tutte le femmine si riproducano quanto più possibile, per tenere alta la fecondità della specie stessa; le femmine "curano" la quantità, mentre la cura della qualità, quindi la selezione per far sì che i geni trasmessi siano i migliori possibile, ricade sul sesso maschile.

La livrea sgargiante o il canto attirano, oltre alle femmine, i predatori. Tra i mammiferi esistono svantaggi analoghi: per esempio, un leone maschio deve essere grande e robusto per contrastare i rivali e difendere l'harem (un leone maschio ha una taglia circa doppia della femmina), ma questo è uno svantaggio considerevole per una specie che caccia prevalentemente all'agguato e deve potersi mimetizzare nell'erba alta. Un leone "ammogliato" lascia la caccia alle compagne, ma un maschio scapolo rischia di morire di fame.

Il sistema è crudele ma funziona da milioni di anni. Tuttavia, come sarebbe la società umana se non ci fossimo discostati, nel corso dell'evoluzione, da questo modello socio-sessuale? La risposta è fornita da Carolyn J. Cherryh nel romanzo *L'orgoglio di Chanur,* in cui descrive un clan e una società di leonesse intelligenti che hanno raggiunto il volo spaziale ma conservato la struttura sociale e familiare dei grandi felini. Ora, il modello umano presenta – rispetto a tutto questo – un'inversione di 180°: è diventato a endogamia maschile e a selezione sessuale femminile. Perché?

Probabilmente la svolta è avvenuta quando i nostri antenati si sono trasformati da antropoidi di foresta in ominidi di savana, da raccoglitori individualisti a cacciatori in gruppi organizzati. Questo comportava la drastica riduzione della competizione fra maschi in favore della collaborazione, il passaggio da un modello familiare ad harem a uno di coppia; il gruppo maschile divenne endogamico per preservare la trasmissione di saperi e tecniche, e questo costrinse le donne a diventare esogame per evitare l'incrocio fra consanguinei. Al contrario che nel clan di Chanur, nella maggior parte dei gruppi umani è la donna a entrare nella famiglia del marito e ad assumerne il cognome.

Poiché i nuovi cacciatori di savana si erano dimostrati molto efficienti nel procurarsi il cibo e nel tenere lontani i predatori, un bambino avrebbe avuto probabilità enormemente superiori di diventare adulto rispetto a un cucciolo di altre specie. Non sarebbe stato necessario che tutte le donne si accoppiassero né che fossero fertili al massimo grado; divenne possibile la selezione sessuale femminile.

Nella nostra specie sono soprattutto le donne a curare l'estetica, l'avvenenza, la capacità seduttiva nei confronti dell'altro sesso; è certamente un fatto inconscio, ma non meno significativo, il fatto che esse imitino la livrea degli uccelli maschi con abiti sgargianti e vaporosi. Addirittura, se vogliamo, le ragazze che si lasciano morire di anoressia inseguendo un ideale estetico impossibile sono un tragico parallelo degli scriccioli, che cantano fino a farsi scoppiare i polmoni.

Nel libro *La guerra delle salamandre,* Karel Èapec immagina che in una remota isola del Pacifico siano sopravvissuti degli esemplari di salamandra gigante preistorica che sono resi schiavi dagli uomini, ai quali poi si ribellano. Una volta affrancate, le salamandre adottando la struttura socio-familiare di tipo umano che, come l'autore ceco ha felicemente intuito, ha rappresentato la molla segreta della nostra evoluzione.

“All'Io, arnia materna” scrive Èapec “si contrappone il noi, principio maschile”. Il centro della vita sociale non è più l’accudimento della prole, ma la collaborazione fra maschi e la suddivisione del lavoro. La selezione sessuale è uno dei temi preferiti dell’odierna ricerca etologica, tuttavia mi pare che i ricercatori si soffermino ben poco a riflettere su quanto sia peculiare la nostra specie da questo punto di vista, e tanto meno azzardino una spiegazione. Nel libro di Èapec si trova tutto ottimamente spiegato.

Forse si dovrebbe leggere più fantascienza, e soprattutto dovrebbero leggerne di più gli scienziati.

Fabio Calabrese

Interventi

Edgar Allan Poe e il suo Doppio

È Alberto Martini, il grande illustratore di inizio Novecento che ha "arricchito" l'opera del genio americano.

La cosa peggiore che sia capitata a Edgar A. Poe è di essere andato in paradiso. E, dall'alto dei cieli, scoprire che sulla Terra il suo nome viene ancora ricordato come il maestro dell'orrore, il creatore di morbose situazioni da incubo, il decadente inventore di atmosfere cupe e allucinate. Macché – brontola Poe tra i cori angelici – io sono "vivo e lucido", mi trovo immerso nelle "meraviglie della nuova esistenza"; sono "nato di nuovo" per contemplare "la maestosa novità della Vita Eterna", scosso dalla "luce dell'Amore eterno".

That's incredible, ma le espressioni tra virgolette sono davvero tratte da suoi racconti, per la precisione da *La conversazione di Eiros e Charmion* e da *Il colloquio di Monos e Una*. Entrambi dialoghi ambientati fra spiriti dell'aldilà, che si raccontano la propria morte e quella dell'intero pianeta, annientato all'improvviso da un asteroide...

Questi testi dello scrittore americano non sono tra i più gettonati nelle infinite versioni illustrate e a fumetti delle sue opere. Con un'aristocratica eccezione, però: Alberto Martini, autore agli inizi del Novecento di una serie di illustrazioni che sono diventate un classico. Questo artista pre-surrealista, nativo di Oderzo in provincia di Treviso, ammirato da D'Annunzio e inutilmente arruolato da André Breton, rappresenta bene il lato oscuro di Poe, grazie al suo stile raffinatissimo, con una ricerca maniacale del dettaglio macabro, giochi deliranti di luce e ombra, esasperazione e tensione psicologica. Tanto più che, molto spesso, i particolari più raccapriccianti delle illustrazioni di Martini sono farina del suo sacco, non si trovavano nel testo di Poe! Si pensi al cranio tenebroso e alato che spunta dalla tavolozza nel disegno per *Il ritratto ovale,* o agli scheletri che scintillano sulle elitre dello *Scarabeo d'oro.*

Con un po' di fortuna, si possono disseppellire nelle librerie remainders alcune edizioni delle opere di Poe commentate graficamente da Martini. Molte illustrazioni, inoltre, sono riprodotte nel volume *Alberto Martini e Dante* (Electa, 1989). Ma anche del lato luminoso di Poe, l'artista trevigiano ha rivelato qualcosa? Indirettamente, sì. Martini ci ha infatti lasciato deliziose donne-farfalle, simbolo della metempsicosi, e numerose pitture "psicoplastiche", con masse fluide e sequenze di occhi che rappresentano la pervasività dell'anima nella vita

universale. Tra le illustrazioni che ha realizzato per Poe, la più mistica è appunto quella per *Il colloquio di Monos e Una,* con i due protagonisti in tenera conversazione nell'aldilà. Lo sfondo è nero, ma le linee dolci ed eleganti delle figure dei due amanti sembrano brillare per una fiammella interna. Li racchiude un sottilissimo cerchio di luce.

Certo, l'atmosfera è piuttosto diversa dal paradiso di Dante, sia dal testo del poema sia dalle illustrazioni che lo stesso Martini gli ha dedicato. Sotto la sua matita, anche la terza cantica della *Divina Commedia* si trasforma in un luogo sanguigno, dagli sfondi quasi sempre inesorabilmente scuri. Come se non bastasse, nei vari decenni in cui ha lavorato al poema dantesco il pittore di Oderzo ha spesso buttato alle ortiche il suo stile prezioso e rifinitissimo, adottando invece una crudezza che mischia la sinteticità delle miniature romaniche alle fantasie crudeli di Goya, perfino in paradiso. Al massimo, qua e là mette qualche accenno a paesaggi psicoplastici e a creature alate sexy.

Probabilmente i risultati più interessanti, in questa serie, riguardano il *Purgatorio.* La bravura di Alberto Martini nel raccontare per immagini emerge, per esempio, nelle illustrazioni per la traslazione del cadavere di Manfredi (canto 3), la disputa sul corpo di Buonconte da Montefeltro (canto 5), la celebre apostrofe alla "serva Italia" (canto 6), o il discorso di Marco Lombardo sulla corruzione della società (canto 16).

Tocchi di originalità accattivante si hanno nella scena di Dante rapito dall'aquila *(Purgatorio,* canto 9), dove il rapace ha caratteristiche semiumane; nel bassorilievo dell'Annunciazione (canto 10), con l'angelo che lancia una colomba verso Maria; nella schiera degli invidiosi (canto 13), tutti guardacaso autoritratti di Martini, che si sentiva, ed era, un genio incompreso; nella cornice dei golosi (canto 22), in cui l'albero ricorda una grande vagina, forse per simboleggiare la nostra Caduta in questo mondo dove ci consumano le necessità e i desideri materiali. E, soprattutto, nelle illustrazioni per la processione mistica (canti 29-32): qui il Grifone viene raffigurato come una sorta di sfinge babilonese o di gigantesco ibrido, mentre il carro della Chiesa si apre come un libro pop-up, diventando una chiesa vera e propria, in cui sta seduta Beatrice.

Lato oscuro... Lato luminoso... Qual è il loro rapporto?

Alberto Martini sembra distinguere abbastanza nettamente: da un lato i misteri dolorosi della nostra nascita, vita terrena e morte (vedi i suoi *Misteri,* del 1914-1915); dall'altro, la bellezza spirituale che esiste oltre il corpo, oppure trasmigra di corpo in corpo. Non così Poe. Per lui, violenza e sublimità sono due facce di una stessa medaglia, e questa medaglia è esattamente il corpo.

È vero, infatti, che la nostra dimensione fisica è quella che ben si presta, nelle sue pagine horror, a subire ogni genere di umiliazioni e torture. Eppure lo scrittore americano non concepisce una splendente realtà spirituale che sia staccata da quella corporea. Con humour farà dire al diavolo che le anime vanno messe in salamoia, perché dopo qualche giorno cominciano a puzzare. In un linguaggio più filosofico (si veda, per esempio, il racconto *La potenza delle parole*), la sua visione dell'universo è quella di un tutt'uno, da Dio alla materia, tutto concatenato e in movimento simultaneo.

Così, sempre nel *Colloquio di Monos e Una,* dopo aver ribadito la necessità che la razza umana "nasca di nuovo", lo spirito di Monos auspica la comparsa di un "uomo redento, rigenerato, beatificato e ormai immortale, ma pur sempre corporeo".

È proprio questa l'immagine che si staglia all'orizzonte, al termine del viaggio intellettuale

di Edgar Allan Poe. È l'enigma che salta fuori all'ultima pagina del *Gordon Pym,* quando, dopo mille peripezie nell'oceano, agli occhi dei marinai superstiti appare quell'enorme figura umana bianca. Un essere affascinante e inquietante. Si tratta di un enigma che ogni tanto riaffiora nella storia, sempre lui, con nomi diversi. Bianca per antonomasia era la balena Moby Dick, che era l'incarnazione del mistero dell'esistenza. Un volto e due mani candide erano apparse in visione a santa Teresa d'Avila, lasciandola stupefatta. Quel viso color latte era ieratico e intrigante come una scultura di Adolfo Wildt. Quanto alla mano eburnea, bella e potente, è risbucata nel 1947 al centro del magnifico quadro *Feather Equilibrium* di Salvador Dalì.

Corpo straziato in decine di racconti del mistero e del terrore, fantastici e grotteschi. Ma anche corpo del colore della luce più accecante. E l'accecamento, di rimando, fa tornare dentro le tenebre. I due lati della medaglia.

Dario Rivarossa
dario.rivarossa@libero.it

Fant-à-Cannes

Il nostro reportage annuale dalla Croisette si tinge di fantastico… e non solo

11/05/05. Riunione della Federazione Fantafestival Europei allo stand EU del Mercato. Volti noti e ignoti, assai corrucciati in genere, di dirigenti di rassegne di film fantastici sparse per il Continente. Fra i tanti problemi in discussione: come non accavallare le date fra gli eventi, dato che ormai ve ne sono quasi un paio alla settimana (aderenti o meno alla EFFF). Senza contare i membri extraeuropei come Puchon. Il neodirettore del festival coreano informa l'assemblea che l'ex direttore di Puchon, estromesso per motivi politici lo scorso inverno, ora lancia a Seoul "The Real" Fantastic Film Festival, e nelle stesse identiche date di Puchon – un sobborgo meridionale di Seoul. Tutti gli europei restano a bocca aperta, non soltanto di fronte a questo "raddoppio" ma sentendo che il budget di Puchon si aggira sui 2 milioni di euro!!!

Film inaugurale del Festival di Cannes: *Lemming* di Dominik Moll, un similhitchcock con qualche buon momento di suspense, una carica (onirica?) di lemming che evoca quelle de *Gli uccelli,* e una coppia di Charlotte – Rampling & Gainsbourg – che si scambiano i ruoli oltre la morte… *The Bow* di Kim Ki Duk: il buon vecchio e la splendida fanciulla su un barcone in un mare immenso… *Match Point* di "Sir" Woody Allen: un gioiello di satira delle *British classes* che evoca Joseph Losey; anche qui due defunte dialogano col loro assassino inducendo la polizia a scoprire il colpevole, ma quale colpevole?

13/5. Venerdì 13 festeggiato con una promettente bobina di *The Land of the Dead,* il non ancora finito zombie di George Romero. Oltre che con un documentario dell'americano Stuart Samuels, *Midnight Movies: From the Margin to the Mainstream,* il cui titolo spiega esattamente l'evoluzione/involuzione del genere fantahorror negli ultimi decenni. Parlando di documentari sul cinema, da non perdere *Shadowing the Third Man* dell'austriaco Frederick Baker presentato nella sezione "Cannes Classiques": una rivisitazione storica non solo dei leggendari set del *Terzo uomo* di Carol Reed in compagnia di testimoni e sopravvissuti – come Guy Hamilton, aiuto regista nel 1949 – ma anche del momento in cui, all'indomani del secondo conflitto, a Vienna spartita in quattro zone si combatteva la Terza guerra mondiale.

Atom Egoyan tenta anche lui di salire per l'impervia strada hitchcockiana con *Where the Truth Lies,* arzigogolo ambientato a Hollywood tra gli Anni '50 e gli Anni '70 e imperniato su

una coppia di cabarettisti assai simili a Jerry Lewis e Dean Martin, i quali commettono – o no? – un omicidio. Troppe piste, flashback, ipotesi e un cast inadatto (Kevin Bacon e Colin Firth).

Sorpresa: i major studios come la Warner Bros partoriscono ancora esordienti interessanti. Siete increduli? Gustatevi *Kiss Kiss Bang Bang* (titolo rubato a uno stupendo film d'azione del nostro Duccio Tessari) di Shane Black, un noir folle e debordante di energia, di trovate non banali, in cui un ladruncolo newyorchese s'improvvisa detective spaccatutto nella Mecca del Cinema. Dialoghi indiavolati e auto-preseperifondelli che mai, o quasi, rimandano al Modello Tarantino.

14/05. Con *Election* Johnnie To firma il suo film più personale e *engagé*. Un crudo ritratto delle triadi a Hong Kong dopo l'annessione alla Cina. Due big boss in lotta per essere eletti "delegato supremo" di tutte le gang metropolitane. Una scalata di violenza che non ha nulla di spettacolare. Potrà parere strano che un autore celebre per i suoi "eroi sovrannaturali" scelga un verismo alla Clouzot per inviare un messaggio senza speranza. In giuria a Cannes c'è il suo collega più anziano John Woo: chissà come reagirà? Incontro allo stand coreano con Kim Hong-Joon, l'ex direttore cacciato mesi fa dal Fantafestival di Puchon. Il "Real Fantastic Festival", che egli guiderà a Seoul in opposizione al Festival ufficiale di Puchon, lo realizzerà a budget *zero* e con un gruppo di fedeli volontari. Davide contro Golia, ma un Davide appoggiato dalla comunità cinematografica mondiale…

15/05. *The Lucasday.* George presenta in digitale sul megaschermo della Salle Lumière il suo ultimo, definitivo *Star Wars*. Malgrado gli applausi preventivi dei fan, la perfezione degli sfx, il suono iperavvolgente, quella sua "galaxy far, far away" non interessa più granché né al Creatore né a noi umili membri del Creato. Lui se n'è liberato e in pubblico respira di sollievo al pensiero degli esperimenti personali a cui intende tornare da stamattina. E noi ripensiamo nostalgici agli Anni '70, quando l'ancora ingenua saga stellare s'inseriva al clou del ciclo innovativo del cinema hollywoodiano che sembra davvero lontano più di ogni galassia.

Adam Curtis, reporter della BBC, in *The Power of Nightmares* indaga sulla genesi storico-politica del "mostro" Al-Qaeda. Pura invenzione degli abili strateghi neocon americani in sintonia con alcuni finanzieri musulmani. Tesi non distante da quella di Michael Moore, sostenuta senza aggressività satirica ma con una impressionante quantità di testimonianze e documenti alla mano. Peccato che il Festival abbia relegato questa inchiesta rivelatrice – che non vedrete su Rai 1-2-3 – in una saletta minuscola e fuori concorso.

Tra le novità in libreria, *Dictionnaire du cinéma populaire français,* Editions Nouveau Monde: un tomo gigante che affronta in ordine alfabetico creatori, divi, topoi, fonti, generi e sottogeneri d'Oltralpe. Una guida illustratissima, impaginata come un vecchio rotocalco a colori, su tutto-quello-che-avreste-voluto-sapere…

Proprio oggi l'amico, di "Urania" e nostro, Mario Monicelli compie 90 anni. Pochi giorni fa l'abbiamo rivisto a Roma. Vivace e pungente come al solito, con un elegante Borsalino in testa nel bar sottocasa, sperava fortemente di trascorrere questa domenica di maggio in Nordafrica onde effettuare ulteriori sopralluoghi per il suo film bellico *in progress*. Auguri!

16/05. *A History of Violence* di David Cronenberg: western in abiti moderni su un anonimo

barista di Millbrook, Indiana, che si rivela un giustiziere implacabile di malvagi gangster. Viggo Mortensen appare una scelta sbagliata come protagonista, date le sue arcinote eroiche imprese nel *Signore degli anelli.* Un passo indietro per il regista canadese.

Lorenzo Codelli

Giovani vampiri & supereroi

"Buffy" e "Smallville": due successi che si ispirano al mondo dell'horror e dei fumetti

L'invasione continua da quasi cinque anni. Dal 2000, dal successo del primo *X-Men,* Hollywood ha scoperto i *comics* e si sono moltiplicati i film tratti da serie a fumetti (sia da fumetti di successo sia da fumetti sconosciuti).

I *blockbuster* fra i film tratti dalle serie a strisce sono quelli con i supereroi: *Spiderman 2* ha superato i già altissimi incassi del primo, sono annunciati un quinto film di Batman (diretto da Christopher Nolan, lanciato qualche anno fa dal thriller *Memento)* e un film sui *Fantastici Quattro,* con Jessica Alba (molto bella ma mora e meticcia) nei panni della bionda anglosassone Susan Storm, la Donna Invisibile.

Ma finora i film con i supereroi, anche se ben fatti come i due *Spiderman,* hanno spesso deluso gli appassionati di fumetti. Se infatti, grazie agli effetti speciali elettronici, è possibile visualizzare in maniera efficace le invenzioni grafiche dei più brillanti disegnatori di *comics,* resta il fatto che i fumetti di supereroi vivono di serialità, non di *one shot;* non a caso Stan Lee (creatore con Jack Kirby e Steve Ditko dell'Universo Marvel) si era ispirato alle soap opera, inserendo nelle storie numerose sottotrame e dando spazio alle vicende sentimentali degli eroi.

I serial televisivi sono molto più efficaci nel riprendere le tematiche supereroistiche. Prendiamo per esempio *Buffy The Vampire Slayer,* la serie di culto creata da Joss Whedon e andata in onda in America dal 1997 al 2003 (mentre scriviamo, su Italia 1 trasmettono la settima e ultima stagione). La protagonista (interpretata da Sarah Michelle Gellar) è una ragazza che scopre di essere una Cacciatrice di vampiri, la prescelta a combattere i figli della notte, con l'aiuto di un Osservatore (il britannico Giles) e di alcuni amici. Alle origini di *Buffy* c'è il film omonimo del 1992, con Kristy Swanson nel ruolo dell'eroina. La pellicola – scritta da Whedon e diretta da Fran Rubel Kuzui – è un flop, ma Whedon non si abbatte e cinque anni dopo nasce la sene televisiva.

Nel 1993 esce *Wichboard 2: The Devil's Doorway,* diretto da Kevin Tenney. Whedon ha senz'altro visto il film, dato che Sarah Michelle Gellar sembra un clone della bella protagonista, Amy Dolenz (hanno lo stesso look). Del resto, Whedon ha preso la classica

biondina dei film horror (predestinata a essere la vittima del mostro) e l'ha resa protagonista, dipingendola ben più "tosta" delle creature che combatte.

La sene è molto brillante: l'autore utilizza, aggiornandoli, molti cliché dei fumetti di supereroi (con varie citazioni e strizzate d'occhio), sa affrontare tematiche non facili (Willow, la migliore amica di Buffy, scopre di essere omosessuale e ha una relazione con una coetanea) e alterna sapientemente umorismo e tensione drammatica. La Gellar diventa una star (presenta spesso gli MTV Award, vincendo anche un premio nella categoria "miglior bacio lesbico") e la serie chiude anche per la sua volontà di non rimanere schiava del personaggio. Chissà però se ci riuscirà: ha appena girato (diretta dal nipponico Takashi Shimizu) *The Grudge,* remake occidentale di un horror, segno che è sempre vincolata al genere.

A *Buffy* la giornalista e sceneggiatile televisiva Chiara Poli ha dedicato il libro *Ammazzavampiri. La prima guida italiana al serial tv: Buffy,* un'interessante analisi del telefilm. "Se Star Trek ha rappresentato il crocevia multiculturale e multirazziale della TV scrive la Poli "la Bocca dell'Inferno su cui è costruito il mondo di *Buffy* è il luogo di incontro-scontro fra razze e ideologie diverse. Se *X-Files* ha insinuato nella nostra cultura la teoria della cospirazione e la fede nell'extraterrestre, *Buffy* si spinge oltre e ci dice che le creature delle favole esistono e che le leggende sono reali.

"Whedon ha infatti mixato fra loro elementi diversi, creando il programma che sarebbe piaciuto a lui come telespettatore: azione, commedia, grottesco, fuga dalla realtà, amore eterno, leggenda, superstizione... L'unione di elementi fortemente contrastanti fra loro, che crea qualcosa di nuovo e diventa mito".

Buffy The Vampire Slayer chiude in America nel maggio 2003, dopo 144 episodi e sette stagioni, ma già dal 1999 c'è lo spinoff *Angel,* con protagonista il vampiro amato dalla Cacciatrice e interpretato da David Boreanaz. Anche *Angel* ha chiuso (l'anno scorso, dopo cinque stagioni), ma Whedon ha dichiarato che farà ancora serie ambientate nel Buffyverse, una sorta di universo come quello dei supereroi Marvel e DC. Nel frattempo si dedica a una sua vecchia passione: i fumetti. Dal maggio 2004 è infatti lo sceneggiatore di *Astonishing X-Men,* la nuova sene (disegnata da John Cassaday) dedicata ai famosi supereroi mutanti della Marvel.

La chiusura delle due serie del Buffyverse non ha però fatto sparire i supereroi dalla televisione: dal 2001 c'è infatti *Smallville,* con protagonista un Clark Kent adolescente (interpretato da Tom Welling) con poteri minori di quando sarà Superman; Smallville è la cittadina rurale in cui il supereroe è cresciuto. Gli autori – tra i produttori c'è anche il noto sceneggiatore di fumetti Jeph Loeb – si divertono a modificare la mitologia dell'Uomo d'Acciaio. Kent non indossa mai il costume, non vola, è amico di Lex Luthor (che in seguito diventerà il suo mortale nemico) e, malgrado molta tensione erotica, non ha una storia con Lana Lang, la ragazza di Clark Kent quando era teenager secondo i fumetti; all'inizio c'è persino un triangolo con la bionda Chloe. Lana, anziché rossa e caucasica come nei *comics*, ha l'affascinante look etnico (padre olandese, madre cinese) dell'attrice Kristin Kreuk.

Ma la star della serie è Lex Luthor, interpretato da Michael Rosenbaum: personaggio a tutto tondo, a volte privo di scrupoli, a volte desideroso di seguire la "retta via", molto più affascinante del piatto Clark. Nel serial è apparso anche Christopher Reeve, il celebre Superman dei film degli anni Settanta-Ottanta, recentemente scomparso, nel ruolo del Dottor Swann, che rivela a Clark il nome del suo pianeta d'origine, Krypton, in un ideale passaggio di

consegne (ma in questa serie, a quanto pare, lo scomparso padre biologico di Superman non è affatto un alieno buono, bensì avrebbe voluto che il figlio sottomettesse gli esseri umani). Non è quindi un caso che *The OC,* una delle serie televisive più brillanti del momento (è il *Beverly Hills 90210* degli anni Duemila), abbia per protagonisti due teenager molto diversi (il ricco e brillante Seth e l'introverso e povero Ryan), accomunati dalla passione per i fumetti. Nella serie i due leggono capolavori come *Watchmen* e *Dark Knight* e discettano su chi sia il più bravo sceneggiatore di *comics*.

Il fumetto non sarà più un medium di massa, ma (almeno alla televisione americana, da noi impera la Lecciso) è più *cool* che mai...

Stefano Priarone

Due maestri a confronto: John Landis e Tobe Hooper

Horror, splatter e ironia in rassegna al Torino Film Festival

A John Landis l'ultimo Torino Film Festival ha dedicato una completa retrospettiva che ha abbracciato tutta la sua carriera, dallo sconosciuto *Schlock* (parodia fantahorror con uno scimmione innamorato, interpretato dallo stesso regista al suo esordio dietro la macchina da presa, nel 1971) all'ingiustamente sottovalutato *Amore all'ultimo morso,* dal supercult *Blues Brothers* al celeberrimo *Un lupo mannaro americano a Londra.* Proprio gli estimatori di quest'ultimo film sono forse rimasti un po' delusi, vedendo l'ultima fatica di Landis, il documentario *Slasher,* presentato in anteprima europea sugli schermi del festival. Era infatti circolata per qualche tempo la notizia che Landis fosse al lavoro su un film horror a episodi dal titolo *Really Scary,* che avrebbe dovuto essere firmato anche da Joe Dante, Walter Hill e Guillermo Del Toro. Un progetto a suo tempo commissionato dalla New Line e poi abbandonato, anche se forse non definitivamente. Landis ha infatti dichiarato in conferenza stampa che una parte del materiale di *Really Scary* potrebbe confluire in una serie di DVD horror che dovrebbe uscire l'anno prossimo con il titolo *Masters of Horror* e con le prestigiose firme di George Romero, Joe Dante, John Carpenter, Tobe Hooper e Stuart Gordon.

Ma torniamo al presente, cioè a *Slasher,* il bizzarro documentario che Landis ha presentato a Torino e che certo con l'horror direttamente non c'entra nulla, ma riesce lo stesso a regalare qualche brivido di orrore. Il protagonista è infatti un venditore di auto usate, un autentico specialista della svendita, capace di rifilare agli sprovveduti acquirenti praticamente qualsiasi cosa. Gli imbonitori di questo genere, in grado di vendere anche quaranta automobili in un weekend (e pazienza se gli sfortunati compratori spesso non riusciranno neppure ad arrivare fino a casa con il catorcio così vantaggiosamente acquistato), in America li chiamano *slasher* (esattamente lo stesso termine che in gergo cine-horror si usa come sinonimo di *gore* e *splatter),* perché il loro compito è quello di "tagliare" i prezzi, naturalmente in precedenza gonfiati ad arte. Il nome del protagonista è Michael Bennet e si tratta di un vero *slasher,* che Landis ha tallonato da Los Angeles a Memphis, mostrando in presa diretta le sue incredibili performance e soprattutto dipingendo un ritratto tutt'altro che rassicurante dell'America

contemporanea, fra recessione economica, baracconate kitsch e disperazione strisciante.

Dopo la proiezione di *Slasher,* i fan di Landis appassionati di horror hanno potuto godersi il piacere di rivedere su grande schermo *Un lupo mannaro americano a Londra,* capolavoro ironico e spaventoso, pieno di trovate imprevedibili e geniali, e anche di sequenze splatter destinate a rimanere stabilmente fisse nella memoria. A seguire, nella stessa serata, un altro piccolo capolavoro firmato Landis: appena dieci minuti ma indimenticabili. Parliamo di *Thriller,* il famosissimo videoclip con Michael Jackson che si trasforma in zombi ballerino.

Nel corso degli affollati incontri con il pubblico e la stampa, Landis ha rievocato quel momento d'oro della sua carriera e ne ha approfittato per ribadire che quella Hollywood ormai non esiste più: "Una volta negli Studios c'erano uomini con delle idee, adesso i film sono fatti da grandi multinazionali interessate soltanto a produrre *blockbuster* in grado di dominare il mercato; l'unica logica è ormai diventata quella del marketing. La sola cosa che importi è avere una star, tutto il resto non conta: per questo la maggior parte dei film sono brutti o banali. In questo momento i registi della mia generazione, tranne forse Spielberg, Lucas e pochi altri, hanno difficoltà a lavorare. Io stesso sono stato praticamente messo in quarantena, non a caso non giro un film a soggetto da almeno quattro anni. In questo periodo ho pensato che forse era arrivata la mia fine: quello che volevo realizzare non me lo facevano fare e quello che mi offrivano non mi interessava assolutamente".

Landis ha offerto comunque qualche speranza per il futuro parlando del nuovo progetto, *Gone,* un film su una casa infestata dai fantasmi che, nelle intenzioni del regista, dovrà essere girato facendo a meno di grandi star e con in mente un unico obiettivo: "far paura". Speriamo solo che la Miramax, che dovrebbe produrre il film, non si tiri indietro all'ultimo momento davanti a un progetto privo di divi "sbancabotteghino"!

Per consolarci dell'attesa, abbiamo comunque potuto vedere *Toolbox murders,* l'ultima fatica di Tobe Hooper, anch'egli annunciato come ospite del festival ma poi presente solo in un breve video di saluto proiettato prima dell'inizio del film. Giusto il tempo di augurare buona visione e invitare il protezionista a tenere il volume il più alto possibile, in modo da far saltare letteralmente gli spettatori sulle poltrone. Un suggerimento un po' sadico, ma perfettamente in linea con l'atmosfera malsana e perturbante che contraddistingue il film. Che si presenta infatti come uno splatter allucinato e sanguinario, tutto ambientato in un fatiscente condominio di Los Angeles, una volta albergo dei vip e ora declassato a palazzotto in perenne ristrutturazione, abitato da single sociopatici e giovani coppie alla ricerca di un nido d'amore a basso costo. Niente di imprescindibile, ma un horror maturo e piacevolmente labirintico, in grado di non sfigurare accanto ai vecchi e indimenticati capolavori di Hooper, da *Non aprite quella porta* a *Quel motel vicino alla palude.*

Marina Visentin

Il Marziano
in cattedra

Regolamento interplanetario

(Fruscio sinistro. Entra Entità X, guarda in macchina per un momento, poi legge un cartello).

Bentornati alla più famosa e amata delle rubriche di “Urania”. In queste pagine, aperte alla collaborazione dei lettori, appariranno i vostri testi migliori e più brevi (dato il limitato numero di pagine, in questa edizione la brevità diventa titolo di merito insieme con l’originalità e l’assoluto rispetto delle regole che saranno fissate di volta in volta).

La collaborazione è aperta a tutti i lettori di “Urania”, purché:

1) Gli elaborati vengano inviati per email, con tassativa esclusione del supporto cartaceo, all’indirizzo: urania@mondadori.it:
2) Si attengano ai temi indicati;
3) Contengano, nell’oggetto del messaggio, la frase “Il Marziano in cattedra”;
4) Rispettino scrupolosamente le lunghezze prescritte;
5) NON contengano allegati di nessun genere, ma riportino il testo da sottoporre al Prof. Marziano nel corpo del messaggio;
6) Riportino, a scelta del mittente, nome e cognome o un nickname pubblicabile. Nel caso fossero assenti entrambi, verrà adoperato come nickname quello usato per la posta elettronica (ma senza riprodurre l’indirizzo completo). I lettori che vorranno veder pubblicato il proprio indirizzo email completo, dovranno specificarlo.

Fra tutti i messaggi che avranno rispettato te lunghezze indicate, verranno scelti i migliori. Soltanto questi ultimi saranno pubblicati.

Non sarà possibile fornire risposte ai partecipanti esclusi, che potranno, ovviamente, sottoporre nuove collaborazioni nelle puntate successive.

Per la prima tornata, i generi in cui i lettori potranno cimentarsi sono due (a scelta o entrambi):

*Il racconto-lampo, di lunghezza non superiore alle 1000 (mille) battute, spazi compresi. Il tema del racconto-lampo sarà: "Il famoso avvistamento del 2006". Ispirandosi a questa frase, gli autori potranno liberamente svolgere il tema seguendo la propria immaginazione.

**La lettera a "Urania", di lunghezza non superiore alle 800 (ottocento) battute, spazi compresi. Il tema sarà:
"Il numero 1500".

Termine ultimo per l'invio degli elaborati è il 25 agosto 2005. I migliori saranno pubblicati nella prima puntata raggiungibile del "Marziano in cattedra".

Nei prossimi numeri daremo nuovi temi, introdurremo le nuove "Lezioni di traduzione" e apriremo alla poesia. Ora andiamo a risvegliare il Prof. Marziano, ibernato da oltre quarant'anni nelle Cripte di Yoh-Vombis.

(Esce Entità X. Nel prossimo numero: Entra il Prof. Marziano).

Non dimenticate!
A: urania@mondadori.it
Oggetto: Il Marziano in cattedra

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Giuseppe Strazzeri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1500 - luglio 2005
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - July, 2005 - Number 1500
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 32,40 euro (sconto 25%); Estero annuale 56,16 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.
Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Mondadori - Responsabile Dati, via Mondadori, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Mondadori verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (legge 675/96 tutela dati personali).

URANIA

IL NUMERO 1500 DI “URANIA”

Si festeggia con:

Storie da uomini, romanzo breve di John Kessel vincitore del premio James Tiptree, jr. 2002. In una situazione non meno scottante di *La luna è una severa maestra* del grande Heinlein (ma più dura e aggiornata), scoprirete cosa significa essere uomini domani. Sulla luna.

Il ranch di Cranwell, un romanzo breve di Giorgio Monicelli. In compagnia del fondatore di “Urania”, qui nell’insolita veste di narratore, vivrete un’avventura completa nell’ignoto.

Sei racconti di Fruttero & Lucentini, ormai riscoperti anche come grandi narratori di sf: *Dalle due alle tre e mezzo*, *Domenica alla frontiera*, *Un modo c’è sempre*, *L’affare Herzog*, *Il senso delle proporzioni*, *Tutta un’altra cosa*.

Un racconto di Gianni Montanari, *Carne di Stato*, e uno di Giuseppe Lippi, *Il lago d’inferno*.

Inoltre rubriche e informazioni varie.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

{*} *Hogs,* “maiali”; *dogs,* “cani”. *[N.d.T.]*